

*Comunità Pastorale Santi Giulio e Bernardo
Castellanza*



IL DECALOGO

Cammino di libertà

*Prof. Silvano Petrosino
Prof. Don Marco Barontini
Prof.ssa Elisabetta Orioli
Don Omar Cappelli*

Trascrizione degli interventi tenuti nel mese di giugno 2020

Indice

Primo incontro	3
Cammino di libertà, ovvero di figliolanza	3
«L'idolo»: non avrai altro Dio all'infuori di me	4
Secondo incontro	13
La dimensione comunitaria del Decalogo	13
«Comunità veramente ecclesiali»: <i>ricordati di santificare le feste</i>	14
Terzo incontro	29
La seduzione del male	29
«La patologia del desiderio»: <i>non desiderare</i>	30
Quarto incontro	43
La comunità cristiana accoglie il Decalogo	43
«Per una economia di vita»: <i>non rubare</i>	44

I testi trascritti non sono stati rivisti dagli autori

Primo incontro

Cammino di libertà, ovvero di figliolanza

Intervento di Don Omar Cappelli

. È un testo autorevole e fondamentale che condividiamo con i nostri fratelli ebrei.

. È un testo sacro, perché ispirato da Dio. In questi testi si fa presente la forza di Dio che parla di Sé e conduce a Sé. Il termine «sacro» pare derivare da una duplice radice indoeuropea e sanscrita; la prima radice ha il significato di «connettere, collegare», la seconda radice significa «seguire». Il testo del decalogo è sacro perché connette con il Signore ed è via per seguirlo in forza della presenza in Esso della forza di Dio.

. Il Decalogo ha influenzato nettamente la nascita dei sistemi giuridici ed etici Occidentali. Il diritto civile e penale di tutti i popoli occidentali risente chiaramente delle influenze del testo del Decalogo, veicolato in particolare dalla tradizione cristiana cattolica e protestante. Ovviamente, questo non significa che ci sia piena corrispondenza tra la fede cristiana e il testo legislativo: ma gli orizzonti ispiratori della legislazione sono chiaramente cristiani. La questione ancora oggi dibattuta delle origini giudaico-cristiane della cultura Occidentale in realtà è una perdita di tempo. Galimberti, noto filosofo italiano non cristiano e particolarmente acceso contro la tradizione della fede, non perde occasione per ribadire le radici cristiane dell'occidente. Lo stesso si dica per Carlo Sini, altro grande filosofo che ha lavorato alla Statale di Milano, anch'egli non credente. E potremmo citare una lunga lista di uomini di cultura che vanno nella stessa direzione, pur non essendo cristiani e dichiarando apertamente la loro estraneità (a volte contrarietà) alla fede cristiana e alla Chiesa.

. La parola «Decalogo» istruisce il percorso: la traduzione letterale dal greco è «**dieci parole**», non «**dieci comandamenti**»¹. Il termine «comandamento» richiama, nei nostri lemmi linguistici², l'ambito della coercizione, della sottomissione e dell'assoggettamento. La «parola» nella Bibbia indica **creazione, appello** (vocazione), chiamata, adesione, in vista di una **alleanza** al fine di conservare il **dono**.

- **CREAZIONE**: la Parola biblica è parola creatrice, Parola che fa gorgogliare vita e vitalità, Parola dinamica e vitalizzante, Parola che fa fiorire (cioè rende liberi, ovvero figli).
- **APPELLO**: la Parola chiede corrispondenza, chiama alla responsabilità, si appella alla coscienza perché prenda posizione. Dio convoca Israele perché Israele decida che strada vuole percorrere. Nessuna imposizione, ma decisione, certo inderogabile. Il termine moderno corrispondente è «vocazione».
- **ALLEANZA**: l'appello è rivolto a stringere una alleanza, cioè a vincolarsi in un patto vitale, esistenziale, affettivo. Non semplice esecuzione di comandi estrinseci, ma adesione del cuore e di tutta la vita al Signore.

¹ «Dio pronunciò tutte queste **parole**» Es 20,1. Il testo greco giustamente traduce con «logos» (parola) quella che in ebraico è «*dabar*», cioè parola.

² Nella lingua ebraica «comandamento» non indica sottomissione ma rendere onore e omaggio a qualcuno o a qualcosa.

- DONO: la Parola del Decalogo è offerta per conservare il dono già disponibile: la figliolanza. Il versetto 2 costituisce il cappello introduttivo al testo ed esprime il senso del medesimo. **La parte più importante del testo del Decalogo è l'introduzione al Decalogo stesso.** Quel Dio che ha liberato Israele dalla schiavitù dell'Egitto, ora vuole mantenere nel Suo popolo il dono della libertà, offrendo delle vie da percorrere a tal fine. Libertà nel mondo biblico è sinonimo di figliolanza. Dio vuole rendere il Suo popolo un popolo di figli. Il Decalogo libererà dalla dittatura di popoli stranieri? No. Il Decalogo libererà dagli attacchi del male? No. Il decalogo libererà dalla visione di Dio come tiranno e renderà partecipabile la vita stessa di Dio, riconosciuto e vissuto come Padre.

. Essendo una vocazione, il Decalogo traccia un cammino dove **progressivamente** la libertà del credente è portata ad altezze sempre più alte in ordine all'amore di Dio. Non basta conoscere il Decalogo nei suoi contenuti; esso va sempre ricompreso ad un livello più profondo per spingere la libertà credente verso l'alto, con forza sempre maggiore. Ciò che chiede il decalogo non è una conoscenza istantanea e fissa. La conoscenza contenutistica del Decalogo (imparata già ai tempi delle elementari) non è che il punto di partenza. Tramite le Parole, Dio apre ad una conoscenza **progressiva** (quindi, dilatata nel tempo) del Suo Mistero. C'è un effetto molla: andare sempre più in profondità per essere lanciati verso altezza sempre maggiori. Il decalogo è donato da Dio all'interno del cammino quarantennale di Israele nel deserto, perché solo nel cammino lungo il popolo comprenderà la legge.

«L'idolo»: non avrai altro Dio all'infuori di me

Intervento del Prof. Silvano Petrosino

Grazie! Innanzitutto, grazie dell'invito; in modo particolare grazie a Don Omar, che mi invita spesso su argomenti interessanti e me cari. Sono molto contento di essere qua e anche onorato di avere un pubblico così ampio. Ho organizzato il mio intervento in modo logico. Farò una premessa e poi svilupperò tre punti. I punti sono questi: che cos'è l'idolo? Perché l'uomo fabbrica e costruisce idoli? E il terzo punto, che poi è un po' il senso della serata, qual è il senso del divieto biblico a riguardo dell'idolo? C'è però una premessa, ed è una premessa importante, che è questa: l'idolatria non è qualcosa che riguarda gli uomini religiosi; l'idolatria non è un argomento religioso, che ha a che fare solo con i credenti. L'idolatria è un tema antropologico, cioè vale a dire che ha a che fare con il modo d'essere dell'uomo. Io affermo sempre, e l'ho anche scritto, questo: che ogni antropologia seria, realista, ogni riflessione seria su l'uomo, prima o poi incontra sulla sua strada l'idolatria. Questo è importantissimo: ogni riflessione seria su l'uomo prima o poi incontra l'idolatria. Quindi, non bisogna dire, come spesso alcuni fanno, anche alcuni intellettuali, che di fronte a un tema come questo dicono: "Questo riguarda la religione, riguarda i credenti. Io non sono credente quindi a me non riguarda!" In verità, come cercherò di mostrare - ho cercato di dimostrarlo meglio, più chiaramente, nel libro, più lungo, più articolato, però anche stasera, perché questo è il punto: in realtà l'idolatria ha a che fare con l'uomo in quanto tale, non con il credente, ma con qualsiasi uomo. E infatti è un aspetto che, fra l'altro, è stato anche il motivo per cui ad un certo punto ho iniziato a studiare questo tema. Ogni volta che si incontra il tema dell'idolo, si incontra sempre una critica; tutti criticano

l'idolo, anche in altre religioni, in particolare la religione dell'Islam, il giudizio sull'idolo è sempre un giudizio netto ed è un giudizio negativo. L'idolo è qualcosa di pericoloso e di sbagliato. Ma questa affermazione vive, sta insieme ad un'altra evidenza, e cioè che l'uomo continuamente fabbrica idoli, continuamente costruisce idoli. E io dico che, quando siamo in presenza di un fenomeno di questo tipo, di una continua ripetizione, che riguarda persone colte, persone semplici, persone del nord del mondo, persone del sud del mondo, musulmani, cristiani, ebrei, buddisti, siamo davanti ad un fenomeno antropologicamente interessante. Gli idoli sono ovunque! E un'affermazione a me cara di Nietzsche, il filosofo che dice che nel mondo ci sono più idoli che realtà. Ed è proprio così! Adesso cercherò di spiegarlo: ci sono più idoli che realtà, dappertutto ci sono idoli. Allora, questa è una premessa. Quindi, noi stiamo facendo un discorso antropologico. Chiaramente diventerà interessante capire poi, alla fine, il divieto biblico, il comandamento biblico. La domanda che pongo a voi, e anche a me stesso, è: perché il Dio biblico vieta la fabbricazione di idoli? Che cos'è che vede di così pericoloso il Dio biblico nella fabbricazione di idoli? Ma questo è il terzo punto.

Parto dalla prima: che cosa è l'idolo? Io do questa definizione, questa descrizione: l'idolo è una parte che il soggetto decide di vivere come il tutto. Ci sono tanti esempi, ovunque, però è interessante il tema della parte: è sempre una parte. Per esempio, la bellezza. In certi momenti, in certe fasi della vita, uno può pensare, nell'adolescenza, che la bellezza sia la cosa più importante nella vita. E passa quindi il proprio tempo, le proprie giornate, intorno al tema della bellezza; quale pettinatura, il lifting, come fare, cosa dire. Si parla di questo: la bellezza. Oppure, la professione; questo è già più presente, meno banale. Lo si vede continuamente; noi continuiamo a parlare della nostra professione, soprattutto se la nostra professione è una professione un po' di alto livello: io sono un medico, sono un professore, sono un primario, sono un direttore di banca. E piano piano la professione diventa il mio tutto. Per esempio, io dico: sto facendo un lavoro importante, non posso accompagnare i bambini all'asilo, si prende una baby-sitter. Io sono un grande politico, sono un grande scienziato, non ho tempo di fare la spesa, ci va mia moglie, oppure pago qualcuno. È interessante: pago qualcuno! Non posso andare in vacanza; molte coppie litigano su questo, soprattutto quando uno dei due fa un lavoro di alto livello e l'altro magari di basso livello. Di solito era l'uomo che faceva un lavoro di alto livello; adesso ci sono anche le donne che sono delle persone importanti, dei dirigenti e il marito magari è un semplice impiegato. Appunto spesso si litiga perché si dice: "Insomma tu pensi alle vacanze; ma tu sai che io adesso sono lì in ospedale, devo fare questa operazione, insomma faccio una cosa importante!". E infatti così la professione si idolatra. Si dice: "Ma insomma l'impiegato lavora 8 ore, 10 ore. Ma io non ho orario!". Tra l'altro questo lo si continua a dire: "Ma insomma l'azienda, mica c'è l'orario!". È talmente importante: quando c'è da lavorare si lavora! Come se la professione fosse il tutto! Ma c'è altro oltre alla professione, c'è molto altro! Però uno dice: "L'imbianchino o lo spazzino, va bene, hanno l'orario, ma io -insomma- sono un dirigente, ho la responsabilità di molte persone!". Proprio questo lo senti dire frequentemente dagli imprenditori. Proprio l'altro giorno sentivo uno che diceva: "La differenza tra me e il mio dipendente è che, quando il mio dipendente finisce l'orario di lavoro e va a casa, ha la mente libera, può pensare alla famiglia, mentre io continuamente penso all'azienda, continuamente devo pensare a questo, a quello, io non mi riposo mai! Non prego mai, non leggo mai, non vado mai con i bambini, non vado mai a farmi una passeggiata nei boschi, non guardo mai il cielo ... con tutto quello che c'è da fare!". La professione. Poi ce ne sono altri.

Un esempio: può diventare un idolo il figlio. Molte coppie che hanno un figlio - gli psicologi lo hanno dimostrato facilmente - molte coppie che hanno un figlio unico tendono a idolatrare il figlio. Ho una conoscente che ha avuto un figlio in tarda età e questa signora si portava nella borsetta tutte le foto del figlio e ogni volta che mi incontrava mi faceva vedere le foto del figlio. Si era dimenticata che me

l'aveva già fatta vedere. Mi faceva vedere le foto perché per lei l'importante era il figlio. Quando si parla dei figli succede, per esempio nella coppia, che uno trascura il marito, la moglie, per il figlio, dimenticandosi che uno non ha sposato il figlio! Il figlio è una figura fondamentale, a mio avviso, ma uno ha sposato una donna, non il figlio; piano piano magari il rapporto coniugale si intiepidisce, piano piano questo figlio emerge e tende ad occupare tutta la scena della vita.

Poi ci possono essere altri idoli, e qui arriviamo agli ultimi idoli. Per esempio, noi abbiamo avuto una delle manifestazioni più chiare dell'idolatria; abbiamo avuto 70 anni fa il nazismo, che ha introdotto degli idoli: per esempio la razza. O la terra; la terra è un aspetto della vita, perché oltre la terra ci sono le persone, le tradizioni. E invece no! Si dice: "La terra, questa è la mia terra, qui c'è il mio sangue, qui è la mia terra, c'è il mio sangue!" L'etnia. È tremendo! A mio avviso il nazismo, Hitler, è riuscito a fare una cosa inconcepibile, grandiosa da questo punto di vista: ha unificato un popolo. Dopo l'esperienza della Prima guerra mondiale, dopo il fallimento della repubblica di Weimar, questo popolo, questo grande popolo, era disperato, disgregato e Hitler lo ha unificato. E Hitler lo ha unificato intorno a due idoli: la razza e il nemico esterno, gli Ebrei. Giocando questi due grandi idoli, ha prodotto una unificazione; il popolo si è raccolto, si è riunito. Il tema della terra è importante, non solo il discorso della Padania, oppure appunto della Germania oppure della Gran Bretagna (noi siamo un'isola, non siamo come voi). Per esempio, purtroppo, la Terra Santa. Alcuni dicono: "Ma come ce l'ha data Dio, è nostra!". E gli altri dicono: "Ma no, c'eravamo noi, ci abitavano noi!" ... "Sì, ma c'eravamo prima noi e ce l'avete tolta!". Insomma, non se ne esce! La terra è una parte della vita perché la vita è fatta di musica, di legami, di parentele, di amori, di passioni, di tradimenti e di sesso, di cibo, di vino.

Per esempio, tutti i gruppi, quelli che fanno parte di una banda; il gruppo, il clan è una parte e diventa il tutto, fino all'ultimo idolo: il potere. Alla fine, il potere diventa più importante dei soldi, del sesso, della ricchezza; il potere non coincide con la ricchezza, è molto di più. Lo si vede per esempio in alcuni capi mafia, che vivono miseramente ma comandano. Il detto che "comandare è meglio che fare l'amore" è giusto! Il potere, il potere politico.

Questi sono gli idoli. Ripeto: una parte che il soggetto decide di trasformare nel suo tutto. E perché è interessante dire così? Perché l'importante è quale parte; ognuno gioca la sua parte. Mi sono dimenticato anche di un altro idolo, per esempio in campo artistico: il talento. Quando, in genere non i grandi artisti, ma gli artisti mediocri tendono a dire: "il talento", che cosa dicono? "Beh, il talento c'è chi l'ha e chi non ce l'ha! Noi ce l'abbiamo, io ce l'ho. Gli altri non possono capire, io sono un artista! Tu non puoi capire, la tua vita è banale; io invece...". Infatti, il mondo degli artisti è insopportabile, perché pieno di questa parte - l'arte una parte importante, come la religione - che diventa piano piano il tutto. Beh, come dice l'imprenditore: "Vado a letto e continuo a pensare all'azienda, al mio libro, alla mia scultura. Figurati se mi posso fermare con mia moglie, mi posso accorgere dell'altro! Figurati se mi posso accorgere dell'altro! Io sono impegnato in una grande opera, nell'unificazione della Germania. Io non posso perdere tempo in cosettine...". Molto interessante!

Il buon samaritano, aveva il suo lavoro, non era lì che passeggiava. Aveva il suo impegno, la sua professione, ma improvvisamente incontra l'altro. E non idolatrando sé stesso né la propria professione, devia verso l'altro! Come molti di noi non dice: "Ma come vabbè poveraccio, qualcuno lo curerà! Io devo andare a fare la conferenza, io sono un amministratore delegato, io non posso perdere tempo! Qualcuno si prenderà cura di questo poveraccio!". Interessante: una parte che il soggetto decide di vivere come il tutto.

Secondo punto: Ma perché l'uomo fabbrica gli idoli? Attenzione! Una certa educazione, anche cattolica, non riesce a spiegare bene questa cosa e dice: "Perché l'uomo è cattivo e peccatore!" Ma non è così! Sì, l'uomo è cattivo e peccatore, ma siccome continua, continua, ci deve essere un motivo. Non possiamo sempre risolvere la questione dicendo: guarda che sei cattivo, sei peccatore. È banale! Ci deve essere un motivo. Io dico adesso qual è secondo me il motivo: è che l'idolo costituisce un grande punto d'appoggio all'inquietudine umana. L'idolo diventa un riempitivo di una mancanza, che è il tratto caratteristico dell'essere umano. Agostino diceva di un'irriducibile inquietudine. Mancanza non vuol dire che ci manca un occhio o un orecchio. Mancanza è che noi siamo abitati da un desiderio che non sappiamo neanche noi bene che cosa sia. Nella lettera ai Romani - non mi ricordo bene quale sia il passaggio - c'è un giro di parole sorprendente quando Paolo dice: "Pregate lo Spirito che vi insegna a pregare perché non sapete neanche voi cosa chiedere". È sorprendente! Alla domanda: "Che cosa desiderate?", nessuno di noi sa dare una risposta. Certo, noi diciamo la felicità, la salute, ma se vai in fondo... Chiedete allo Spirito che vi insegna a pregare perché non sapete neanche voi che cosa chiedere! Per quello Gesù è sorprendente quando dice: "Sia fatta la tua volontà". L'unica preghiera seria dell'uomo è: "Sia fatta la tua volontà! Non so neanche io cosa voglio". L'uomo è inquieto, lo vediamo normalmente; tu pensi che volevi quella macchina, compri la macchina, dopo un mese la vuoi cambiare, ne compri un'altra. Oppure, vai in vacanza e quando arrivi là però poi vuoi cambiare, poi dici: "Io vorrei ritornare là". È un continuo, non è solo caratteristico dei bambini, siamo appunto noi. Hai una moglie, poi un'amante, non sai ben neanche tu...

Cito sempre la figura del don Giovanni; è una grande figura. Penso all'elenco di Leporello delle "belle che amò il padron mio" nel don Giovanni di Mozart. Leporello consola donna Elvira. Donna Elvira è stata sedotta, ma dopo donna Elvira va a cercare don Giovanni. Ma don Giovanni sta corteggiando Berlina e allora Leporello per consolare don Elvira le dice: "Ma no, non ti preoccupare! Guarda io ho fatto un elenco delle belle che amò il patron mio. Ho scritto un piccolo libro, un piccolo libro, un catalogo delle belle che amò il padron mio. Guarda, seguimi, vedrai!". E inizia l'elenco: 400 in Turchia, 300 in Germania, bla bla bla bla. Poi arriva in Spagna - don Giovanni è un racconto si dice di origine spagnola - ma in Spagna sono già 1300. Gli studiosi si sono interrogati su questo 1300. Ma 1300 è il numero dell'infinito! Don Giovanni, si dice, mentre possiede una donna, sta pensando già all'altra. Perché don Giovanni va cercare nel possesso delle donne ciò che nessuna donna gli potrà dare: la risposta a quella mancanza, a quella inquietudine. Interessantissimo! È il motivo per cui Dostoevskij dice che gli uomini hanno bisogno di adorare qualcuno. E adesso diremo cosa vuol dire questa cosa. Hanno bisogno di adorare qualcuno: hanno la giornata da riempire! Diciamo la verità: non è vero che non abbiamo tempo! Ne abbiamo troppo; dobbiamo riempirlo e lo riempiamo in qualsiasi modo. Uno dei modi, tipicamente idolatrici, io mi invento una causa; la difesa delle foche, la difesa dei bambini nati. Tutte cose giustissime, tutte parti giustissime, come la professione, giustissima. Come la ricchezza; la ricchezza è un bene, certo è meglio essere ricchi che poveri. Ma il problema è quando la ricerca della ricchezza diventa un tutto, quando la causa e la difesa delle foche o della difesa dei bambini o la difesa del formaggio, della moto, dello sport ... diventa il tutto.

Una volta ero in taxi e stavo parlando. Ad un certo momento passano dei ciclisti. E dico: "Beh a voi danno molto fastidio". E il taxista dice: "Sì a noi danno fastidio, però io li capisco perché anch'io sono un ciclista". "Ah -dico- bene!". E abbiamo iniziato a parlare. E allora io ammetto che io non faccio niente, sono pigro per definizione, e chiedo: "Ma lei quanto va in bicicletta?". E lui risponde: "Io vado almeno due o tre ore al giorno". Io dico: "Però! Tanto!". E lui: "Sì tanto, ma è proprio la mia passione. Appena ho un buco libero io vado in bicicletta. Però mi sono accorto che non va tanto bene, perché mi sono accorto che piano piano sto trascurando mia moglie e i miei figli!". Bellissimo!

Figuriamoci se poi uno mette in scena Dio, o la poesia, o la musica; “Cosa me ne frega di Dio, la poesia e musica!”. Bravo questo qui: “Mi sto accorgendo che piano piano...” vedete la dilatazione. Queste due ore diventano due e mezza, diventano tre, tre e mezza. E appena ho un buco prendo la bicicletta e vado. E sto trascurando mia moglie e i miei figli. Capite qual è la cosa interessante? Ripeto, l’idolo mi permette di riposare, mi appoggio, ho una causa, le mie giornate non sono più vuote, hanno un senso; so che devo andare all'associazione per la difesa delle foche.

C’è un film che a me piace tantissimo, che è un film di Sofia Coppola, figlia di Francis Coppola, che si intitola “Somewhere”. È la storia di un attore famoso, ricco, che ha donne, droga e poi a un certo momento, come il samaritano, sulla propria strada incontra la figlia -lui è separato dalla moglie- e la figlia per un periodo deve stare con lui. E l'incontro con la figlia Cleo, una bambina di 10 o 12 anni, gli fa capire che il suo mondo è tutto finto. E va in crisi. Nella parte finale del film questo uomo, questo attore, che sarebbe un uomo di successo, ha donne, soldi, ville, macchine – ha la Ferrari – alberghi, droga, amici, ha tutto, a un certo momento si mette a piangere. E telefona alla moglie e dice alla moglie, da cui è separato: “Ma tu non potresti venire qui?”. E la moglie dice: “No, noi ormai siamo separati. Ma che cos'hai?”. E lui risponde così: “Mi sono accorto di essere meno di una persona, mi sono accorto di essere niente!”. La moglie risponde: “Ma vedrai che poi passa! Perché non fai un po’ di volontariato?”. Per molti il volontariato è il “tappa buco” di un'angoscia. Invece il volontariato è una cosa buona; non è la droga, non è la razza. Invece di affrontare l'angoscia - nel caso del film questo attore cambierà vita - l'attore non fa volontariato, che è una scappatoia e un tappabuchi, ma ha capito che deve cambiare modo di vivere! Ora molti di noi invece di affrontare questo “buco” cercano di topparlo, è l'idolo. E lo si può toppare andando in Africa ad aiutare i poveretti, lo si può toppare con il volontariato, lo si può toppare andando in oratorio a passare tutte le giornate a lavorare, a fare. È interessante! Certo, meglio fare il volontariato che fare il nazista! Ma dal punto di vista della struttura logica è lo stesso; sono dei punti d'appoggio. L'idolo è ciò su cui l'uomo si appoggia e si riposa. Tant'è vero che alcuni di questi uomini, soprattutto uomini ma anche donne, che hanno fatto della professione il loro idolo, quando vanno in vacanza stanno male. Vacanza, che è una parola vicino a mancanza. Vacanza, quando non hai più l'orario della riunione, quando hai la mattinata libera e improvvisamente ti manca la terra sotto i piedi. E molti uomini, e anche molte donne, quando vanno in pensione, vanno in depressione. Guardate che ci sono persone che, per esempio, fanno della cultura il loro idolo, che continuano a leggere libri, come se il problema fosse leggere i libri! Ma il problema non è leggere i libri, il problema è capire e poi tentare di mettere in pratica quello che il libro ci dice. Invece, in modo compulsivo si consumano libri. Quindi il popolo consuma lo sport, fa il calcio, quello lì va in bicicletta, e io che sono una persona colta consumo i libri, vado alle mostre. Siamo tutti contenti, dico io, che ci sono le file alle mostre - adesso no perché c'è il Coronavirus. È stato calcolato che un visitatore di una mostra, per esempio una mostra di Picasso o di Van Gogh, sta fermo davanti a un quadro mediamente dai 3 ai 5 secondi. Capite cosa sta facendo? Sta consumando. Non sta ammirando. In modo che poi racconta agli amici che è andato alla mostra di Picasso. “Non sono andato in discoteca -in discoteca vanno i disperati- o alla balera, o al bar. Io vado a vedere le mostre, io leggo i libri”. La stessa logica: devo riempire. Quindi: piccola parte che il soggetto trasforma in un tutto e lo trasforma in un tutto per riempire la mancanza che lui è, e togliersi dall’ inquietudine, e si appoggia.

Se si rileggono in questo senso per esempio in Matteo 4 le tentazioni del demonio, quel brano lì è pazzesco. Il demonio cosa fa? Io ho sempre pensato – e l’ho anche scritto questo - un uomo come Gesù con che cosa lo tenti? Con le donne? Con i soldi? Ma un uomo come Gesù, come Giovanni Battista, sono degli uomini strani, particolari. Non è che tu dici: “Ti do le donne”. Con che cosa è

stato tentato Gesù? Con la Parola di Dio e con il bene! “Fai il bene, trasforma le pietre in pane!”. Pazzesco! E il demonio che continua a incitare: “Buttati! Perché - come dice salmo - tu sei il figlio di Dio e angeli verranno sorreggerti!”. Per me la tentazione per eccellenza non è la tentazione del male, è la tentazione del bene! “Fai il bene”. E Gesù dice no, perché che bene è, un bene che non passa dalla libertà e dalla decisione dell'uomo ma che avviene come per magia? L'uomo è chiamato a trasformare le pietre in pane attraverso il lavoro, attraverso la decisione, attraverso la condivisione dei frutti della terra, non per magia. Io continuo a dire che la Bibbia ripete sempre le stesse cose, e non sono tantissime. Sono tre o quattro concetti che continua a ripetere. In ogni versetto sono presenti quelle tre o quattro idee, nulla di più! Bisogna imparare a sentire il rumore di fondo della Bibbia. Nel leggerla, bisogna sentire il rumore di fondo, bisogna imparare a sentire queste tre o quattro cose, che sono sempre le stesse. Una di queste tre o quattro cose è “non farti idoli”. Lo dice ogni pagina, ogni pagina continua a dire: non farti idoli, non costruire idoli! Ma perché Dio continua a dire: non farti idoli? Di che cosa è preoccupato Dio? Perché continua a dire: non farti idoli? C'è un'interpretazione che a me sembra un po' banale -dico banale perché voglio dire sbagliata- e cioè che Dio difende sé stesso. Dio sarebbe come Armani che dice: guarda che sono io quello autentico; gli altri sono solo taroccati! Dio dice: non farti idoli perché solo io sono Dio. Cioè, Dio parlerebbe di sé, direbbe: guarda io sono quello vero, gli altri sono falsi! Ma il Dio biblico, il Dio delle Sacre Scritture non parla mai di sé. La preoccupazione del Dio biblico è l'uomo. E ogni volta questo è vero anche per un non credente. Cioè, se uno fa un'analisi del personaggio Dio e del personaggio uomo si accorge che il personaggio Dio, quando parla, parla sempre per difendere l'uomo. Ogni “no” di Dio nasconde un “sì” all' uomo. Per questo, Paolo arriverà a dire che in Cristo tutto è diventato sì: si è rivelato il sì nascosto nella miriade di no, dei divieti, non fare questo, non fare quello! In ogni “no” c'è il “sì” dell'amore dentro. Allora, quando il Dio biblico dice: non farti idolo, sta difendendo l'uomo, non sé stesso. E qui c'è il punto più delicato e spero di riuscire a dirlo perché è il punto fondamentale: sta difendendo l'uomo!

Cosa vede Dio nel fare l'idolo? Abbiamo detto che una delle forme più alta di idolatria è il possedere. E in effetti l'idolo è l'idea di un Dio portabile, cioè di un Dio che tu possiedi sempre. Ma in realtà, la forma più sofisticata di idolatria non sta nel possedere, ma nel farsi possedere. La forma più elevata di idolatria non sta nel cercare di possedere tutto, ma nel farsi tutto possedere. Qui faccio due esempi che sono pazzeschi. Il Dio biblico non vuole mai possedere nessuno, non ti vuole possedere. Dio non ha creato l'uomo come uno che deve mettere in atto i suoi comandamenti. Dio ha creato l'uomo come qualcuno con cui parlare. Dio non vuole possedere e non vuole neanche che tu ti faccia possedere. Dio vuole parlare, ti vuole parlare e vuole ascoltare la tua parola. Interessante! Come quando due iniziano a flirtare -si diceva una volta, forse ancora adesso - si dice: quei due si parlano. Bellissimo! Non si dice: quei due fanno sesso: è banale! Perché tu puoi fare sesso senza parlargli; la figura della prostituta, che attraversa tutta la Bibbia! Ma è con la moglie che tu parli, con l'amata! Due esempi tremendi, e mi ricollego al nazismo. Eichmann, quello che ha organizzato il trasporto degli ebrei, viene preso dal Mossad nel 1960 in Argentina, poi viene portato a Gerusalemme e poi c'è il famoso processo a Eichmann. Al processo il giudice dice: “Ci parli di lei”. E Eichmann dice che lui da ragazzo voleva fare qualcosa di grande nella sua vita, voleva fare qualcosa di importante nella vita. Ma poi si è accorto di non avere le qualità, si è accorto di non essere grande. E allora ha detto: “Come posso fare qualcosa di grande non essendo un grande? Aderendo ad una grande opera. E ho avuto la fortuna di incontrare Hitler”. Eichmann si scioglie in Hitler, fa di Hitler il suo Dio, il suo idolo. Ma ancora più chiara è un'affermazione che fece Göring – penso, non mi ricordo bene, non so se Göring o un altro di quelli lì matti. Ad un certo punto al processo di Norimberga il giudice non sa che cosa fare, non sa come prendere questi qui, quello che loro dicono: “Noi abbiamo obbedito”. E ad

un certo momento il giudice dice: “Ma sentite, al di là di tutto, ma la sua coscienza cosa le diceva?”. Interessante il richiamo alla coscienza come all'ultimo baluardo, al di là di tutto, dei vizi, degli errori. E Göring rispose: “La coscienza? Ma la mia coscienza era Hitler!”. È questo che Dio ha visto. Dio vede nell'idolatria il tuo sgretolarsi come soggetto, il tuo sgretolarsi come uomo, perché un uomo adulto che dice: “la mia coscienza?”. Un bambino cosa dice? Beh, dice: “Io e la mamma siamo un tutt'uno, tant'è vero che il bambino piccolo all'inizio il corpo della mamma è il suo corpo, la mangia, la tocca. Ma tutta l'educazione in cosa consiste? Nel separare il piccolo dall'amore fusionale della madre. Questa dovrebbe essere la funzione del padre e di quelle figure che io chiamo le non madri: fratelle e zii. Perché quando il figlio resta attaccato alla mamma, cioè quando non diventa grande, quando non dice NO - perché guardate c'è qualcosa di inquietante e preoccupante in un figlio che disobbedisce sempre, ma forse è meno inquietante di un figlio che obbedisce sempre, un figlio che non viene fuori con la sua personalità, con i suoi gusti il figlio si scoglie nella mamma. Dio vede nell'idolatria uno sciogliersi dell'uomo e siccome Dio ci ha creati unici e attende la nostra unica parola, ogni volta che incontra qualcuno che, per esempio, fa tutt'uno con la professione, diventa tutt'uno con il suo supposto talento, o come nel caso di un dittatore, quando uno come Göring dice: “La mia coscienza è di Hitler”, nessuno più può aiutarlo, neanche Dio lì lo può aiutare, perché Dio parla attraverso la coscienza, attraverso lo Spirito. Ma il peccato contro lo Spirito non può essere perdonato; non perché è grave, ma perché colui che fa il peccato contro lo Spirito, non lo riconosce. Allora capite che cambia tutta la scena. Dio difende l'uomo fino alla fine, continua a dire all'uomo: “Stai in piedi!” E continua a dire all'uomo: “Stai lì, stai a distanza!” Ed è per questo che non dà il nome, non si fa vedere. Sta lì! E quando si fa vedere, e quando si è fatto vedere, per noi cristiani in Cristo, si è fatto vedere secondo una forma che è soggetta all'equivoco continuo: “È il figlio del falegname!” Ti lascia sempre la libertà, non ti costringe mai; il Dio biblico non ti costringe mai, lascia sempre la distanza. Quando io dico: “Stai là, non venire qui!”, sto indicando che questo spazio è lo spazio della libertà e della fede. Ci devi credere, stai lì!

[Don Omar] Grazie prof, davvero grazie; penso che davvero ci abbia offerto una descrizione puntuale e precisa della struttura dell'idolatria, del senso dell'idolatria e delle implicazioni antropologiche dell'esperienza idolatrica. Adesso diamo un pochino di spazio alle domande. Nel frattempo che arrivano queste domande, caro prof, volevo proporti io una domanda un pochino casalinga, cioè sulla vita ecclesiale, sulla vita della Chiesa: Secondo te all'interno della vita ecclesiale di oggi quali sono le idolatrie più frequenti? Nel nostro fare Chiesa, nel nostro essere Chiesa, quali sono secondo te le forme idolatriche con le quali forse dovremmo confrontarci con maggior serietà?

Io penso che il rischio sia sempre lo stesso, il rischio della Chiesa, che è il rischio di ogni istituzione, soprattutto di un'istituzione così gloriosa. Qual è il rischio di ogni istituzione? È di non capire che l'istituzione è al servizio di qualcos'altro. Cioè, l'istituzione non ha in sé la sua propria ragione di essere. L'istituzione è al servizio. Io dico sempre: la gerarchia è al servizio di Dio e degli uomini. Ma spesso cosa fa la gerarchia, e poi tutti noi? Ci riserviamo di Dio per dominare gli uomini. Per esempio, da questo punto di vista, il rischio qual è? L'effetto che c'è in molti oratori, in cui c'è il responsabile degli oratori, quello che ha le chiavi degli oratori, che pensa che l'oratorio sia suo, che quella cosa lì è sua, e quindi lui gestisce, lui fa le cose, tutte cose buone per l'amor del cielo, ma in questo è l'equivoco del trasformare le istituzioni come qualcosa che ha un fine in sé. A mio avviso, per esempio, l'idea di comunità si corrompe nell'idea di comunanza. La comunanza è la caricatura della comunità! Allora, il rischio (io penso che sia un rischio in parte inevitabile) si trova anche all'interno della famiglia, c'è qualcuno che pensa che la famiglia regga perché ci sono degli ordini, delle regole,

ma la famiglia regge se i genitori si vogliono bene, non se c'è la lavatrice, se si va in vacanza, se i figli rientrano a casa presto. Certo, sono tutte cose importanti, ma la cosa importante è che i genitori si amino, si rispettino; tutto il resto è importante, ma viene dopo. Tra le parabole che Gesù frequentemente racconta, c'è la parabola che ha al centro l'amministratore. E qual è il problema? Questo amministratore si trasforma in padrone! Questa era una critica fra l'altro ai farisei, ai Giudei, che dice: "Voi avete fatto della legge la vostra arma, non avete capito che tutto questo è al servizio del Padre". L'amministratore che si trasforma in padrone tradisce il padrone, e in genere si mette ad amministrare male. Per me è questa la tentazione, devo dire, di ogni cristiano e in modo particolare dei ministri: il passaggio da sacerdote a clero, cioè il sacerdote diventa clericale, si trasforma da sacerdote in clericale. Il clericale è quello che pensa di avere lui il cellulare di Dio e quindi dice: se tu vuoi parlare con Dio devi passare da me. Ecco, io vedo che un po' questo sia il rischio.

E poi c'è un altro rischio invece che è, come dire, all'opposto e non è tanto legato all'idolatria, invece è una concezione bassa della vita ecclesiale. Cioè, io dico sempre che in un oratorio che funziona avviene qualcosa di enorme. Non avviene soltanto che si fa il gruppo estivo, si gioca a calcetto: si fa il calcetto, si gioca sull'altalena, ma nel frattempo avviene qualcos'altro di pazzesco, di enorme. Probabilmente sottovalutiamo. Una volta un amico - non un credente - mi diceva: "Senti, ma adesso può andar bene che io mandi mio figlio in oratorio?" E io ho risposto: "Ma sì, così gioca a calcio". Però dopo gli ho detto: "Guarda, conviene anche perché se è un oratorio con un minimo di serietà, con un prete che è minimamente contento di fare il prete, è rimasto uno dei pochi luoghi in cui si parla di Dio". E anche se uno non è credente, l'idea di Dio è un'idea fondamentale per la vita dell'uomo! Questo altro, questo misterioso personaggio. E anche solo per questo varrebbe la pena! Non ci va solo a giocare.

[Don Omar] Ok grazie prof! Io sto raccogliendo un po' di domande, e adesso vedo un attimino di fartene alcune, che sono parecchio diverse, toccano molti punti che tu hai evidenziato. Ti faccio, anzitutto, questa domanda, visto anche la tua competenza in tema di letteratura: quale libro, o quali libri, quali testi, quali passaggi di testi ci potresti consigliare per capire il libro che è il Vangelo? Probabilmente, la domanda vuole dire: Qual è quell'opera, quei passaggi d'opera, che in modo particolare secondo te ci possono sintonizzare sul Vangelo, visto anche la tua competenza letteraria?

Quello che mi viene in mente sono degli autori un po' difficili. Sugerirei quello che è stato il più grande biblista del Novecento: Paul Beauchamp, biblista francese, che ha scritto dei libri, alcuni sono anche leggibili, anche in modo semplice. Però io ho trovato molte interessanti i libri di Ratzinger su Gesù. Per me quei libri che lui ha scritto sono semplici e indicano bene una traiettoria, cioè non è semplicemente un commento. Io li ho trovati per me molto utili, per me sono, per esempio, una buona catechesi e si leggono abbastanza facilmente. Lo so che lui è stato criticato da alcuni teologi, però secondo me i libri di Ratzinger su Gesù (io li ho letti con piacere, ho imparato tante cose) si leggono facilmente, cioè non è una roba difficile. Però sono due livelli diversi. Con Beauchamp siamo in presenza di un maestro assoluto della lettura biblica, però non è facilissimo.

[Don Omar] Grazie. Ti propongo questa domanda, alla quale probabilmente in parte durante il tuo intervento, anzi più che in parte, hai già forse risposto, però te la ripresento: Quali strumenti possiamo avere, quali strumenti possiamo adottare per distinguere quando una cosa è buona e lodevole da quando invece è un idolo? Insomma, quali sono gli strumenti,

secondo te, per fare un discernimento che ci possa far capire cosa è idolo e cosa invece è una realtà buona?

Perfetta, questa è una grande domanda! Ed è una grande domanda perché l'idolo non ha scritto "idolo", e poi perché non vorrei aver creato l'equivoco che allora non bisogna impegnarsi, bisogna prendere le cose un po' alla leggera. No! Per esempio, è chiaro che chi studia, deve studiare! Penso per esempio quelli che stanno lavorando al vaccino contro il Covid, cosa devono fare? Lavorare al vaccino, mica stare al bar! Come si fa a capire? Io dico così: quando piano piano ci si accorge che questa cosa che noi stiamo facendo, inizia a bruciare le cose intorno. Cioè, se tu mentre stai dipingendo, oppure stai lavorando non ti accorgi che piano piano ti sei dimenticato di telefonare a tua moglie, ti sei dimenticato dell'anniversario del matrimonio, ti sei dimenticato di interrogare sulle tabelline i tuoi figli, ti sei dimenticato che siamo passati dalla primavera all'estate, ti sei dimenticato di pregare -non so se chiaro. Quando pian piano ti accorgi che la cosa che tu stai facendo inizia a mangiare spazio e tempo; quando ti accorgi che non stai leggendo un libro da 15 giorni, da un mese, quando ti accorgi che non stai pensando alla natura; quando non ti accorgi neanche più di tua moglie, che non hai neanche più un desiderio verso tua moglie, quando per lavorare non hai neanche più la voglia di prenderla sotto braccio, beh, quando inizia questa cosa vuol dire che tu ti stai sclerotizzando. È interessante che Dante ponga Lucifero all'inferno a testa in giù, conficcato nella terra. Strepitosa immagine! Lui che era la luce, il dinamismo è diventato qualcosa di bloccato. Allora, questo è vero per tutti noi: l'idolo ti blocca! Ma questo è vero anche in un senso banale. Io dico a un ragazzo, a una ragazza: come fai ad accorgerti che quel ragazzo, quella ragazza è giusto per te? Quando quel ragazzo, quella ragazza, ti fa venire voglia di fare, di studiare, di divertirti; quando il pensiero di lui, di lei, ti riempie di gioia. Perché quando invece, come dico sempre, "due cuori e una capanna" è una definizione d'inferno, cioè di chiusura. Per l'amor del cielo! Due cuori e una capanna è un disastro. Due cuori e una capanna, dopo sei giorni, o sei ore, si viene alle mani, ma non per accarezzarsi!

[Don Omar] Ok prof, non ci sono giunte altre domande e quindi io ti ringrazio per questo contributo, che sicuramente ci ha aiutato a sondare il tema dell'idolatria, presente all'interno del Decalogo e che noi appunto stiamo cercando un attimino di sondare. Ricordo a tutti coloro che sono connessi che il professor Petrosino intervorrà anche nel quarto mercoledì di giugno per un ulteriore intervento che ci aiuterà a sondare il comandamento "non rubare", quindi il tema dell'economia. Ecco, io ho dato questo titolo: "Per un'economia di vita". E il tema dell'economia è un altro tema caro alla riflessione del professore Petrosino. In questo quarto mercoledì avremo questo appuntamento con lui e mi permetto di anticipare un testo del professor Petrosino: Elogio dell'uomo economico. Qui trovate un po' la sua riflessione; magari chi vuole, chi ha già questo testo, può leggerlo e avere già una prima infarinatura del discorso che poi il professore ci offrirà in quella data. Il nostro cammino sul decalogo continua.

Secondo incontro

La dimensione comunitaria del Decalogo

Intervento di Don Omar Cappelli

. Il Decalogo fu consegnato da Dio al popolo e non ai singoli: questo è un aspetto decisivo. La comunità nel suo insieme è chiamata ad accogliere e praticare le Parole per vari motivi:

1. diventare comunità di fratelli nella fede: la comunità non è punto di partenza ma finalità qui in terra **mai** raggiunta pienamente. La comunità è un insieme di differenze che spesso faticano a concordarsi; differenze che molte volte confliggono e non collaborano; la sapienza popolare afferma, estremizzando: «amor di fratelli, amor di coltelli». Questa tensione è normale, perché ognuno possiede un aspetto di individualità che fatica a connettersi: la comunità è impegnativa. Uno scenario diverso significherebbe semplicemente omologazione. La comunità è (dovrebbe essere) come un arazzo bellissimo i cui tanti fili si armonizzano, pur rimanendo singoli. La dimensione comunitaria è un lavoro laborioso e faticoso. Il moto «insieme è bello» è un moto da baci perugina. La comunità è faticosa ma apre prospettive di fecondità umana e spirituale a cui il singolo non può pervenire da solo.
2. la comunità deve sostenere il singolo nel cammino di appropriazione di queste parole, aiutando ogni suo componente a viverle al meglio. Sarà la comunità, nei suoi organi organizzativi, ad essere responsabile della buona pratica di questa vocazione, proponendo e sostenendo percorsi a cui tutti possano aderire. Compito dei Pastori sarà quello di guidare tutta la comunità in questo percorso.
3. ogni appartenente alla comunità deve avere una comprensione comunitaria del proprio agire; ognuno deve essere ben cosciente che, con ogni suo atto, edifica o indebolisce l'esperienza di fede comunitaria.

. Le «10 parole stesse» sono comunitarie. Nella redazione in lingua ebraica antica il testo mostra una struttura diversa, rispetto alle traduzioni moderne occidentali:

¹ *Dio pronunciò tutte queste parole:*

² *«Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile:*

³ *Non avrai altri dèi di fronte a me.*

⁴ *e Non ti farai idolo né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo, né di quanto è quaggiù sulla terra, né di quanto è nelle acque sotto la terra e* ⁵ *Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il Signore, tuo Dio, sono un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano,* ⁶ *ma che dimostra la sua bontà fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti.*

⁷ *e Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascia impunito chi pronuncia il suo nome invano.*

⁸ *e Ricordati del giorno del sabato per santificarlo. ⁹Sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro; ¹⁰ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: non farai alcun lavoro, né tu né tuo figlio né tua figlia, né il tuo schiavo né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. ¹¹Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il settimo giorno. Perciò il Signore ha benedetto il giorno del sabato e lo ha consacrato.*

¹² *e Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che il Signore, tuo Dio, ti dà.*

¹³ *e Non ucciderai.*

¹⁴ *e Non commetterai adulterio.*

¹⁵ *e Non ruberai.*

¹⁶ *e Non pronuncerai falsa testimonianza contro il tuo prossimo.*

¹⁷ *e Non desidererai la casa del tuo prossimo. Non desidererai la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo né la sua schiava, né il suo bue né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo».*

. Il testo appare come un'unica grande periodo, un'unica frase. La strutturazione originale ebraica indica l'intrinseca unitarietà delle 10 Parole: ogni singola Parola rimanda al tutto e viceversa. Dire falsa testimonianza è in qualche modo uccidere un fratello; commettere adulterio è rubare gli affetti e uccidere dei rapporti; uccidere significa derubare qualcuno di una persona cara e rubare la vita alla vittima stessa; commettere azioni negative nei confronti dell'altro significa compromettere il rapporto con Dio stesso.

«Comunità veramente ecclesiali»: ricordati di santificare le feste

Intervento del Prof. Don Marco Barontini

[Don Omar] *Buonasera a tutti e ben ritrovati a tutti coloro che sono connessi con noi! Salutiamo e ringraziamo subito don Marco Barontini che ci aiuterà questa sera nel nostro percorso a fare un ulteriore passo all'interno del decalogo.*

Don Marco Barontini è nato nel 1980, ordinato presbitero nel 2005 dal cardinale Renato Corti che purtroppo è recentemente scomparso. È docente di liturgia presso il seminario di Novara. Ha una licenza in teologia sulla figura di San Giulio e di San Giuliano. È un po' esperto in queste due figure di Santi, in modo particolare in San Giulio, un Santo a noi caro. Se ricordate è stato con noi l'anno scorso per introdurci a questa figura di San Giulio. È in cammino verso il dottorato in teologia, un lavoro su un messale antico dell'undicesimo secolo e quindi quando avrai finito il dottorato potrà venire a illustrarci il suo lavoro. Ultima cosa che dico, è parroco di Scopello, un paesino in montagna della diocesi di Novara e Scopello è gemellato con Castellanza ultimamente perché il nostro parroco don Gianni ogni tanto ama andare a

Scopello. Stasera a don Marco abbiamo chiesto di accompagnarci all'interno del Decalogo. In modo particolare abbiamo affidato a lui questa parola: "Ricordati del giorno di sabato per santificarlo". Prima di dare a lui la parola ricordo che, come abbiamo fatto l'altra volta con il prof Petrosino, alla fine dell'intervento di don Marco si possono fare alcune domande. Don Marco grazie ancora e a te la parola!

Sono io a ringraziarvi per questa richiesta che mi avete fatto, un po' perché quando si deve parlare di un argomento, anche se magari sono cose che ritornano nei corsi scolastici, richiedono un po' di riprenderle, di poterle dire anche con altre parole. Per me una forma un po' insolita perché anche se durante il *lockdown* ho fatto anch'io un po' di riunioni o qualche cosa attraverso questi dispositivi, mi fa sempre un po' senso non avere davanti le persone, guardarle negli occhi, per cui è sempre un po' un modo di comunicare strano. Poi saluto tutti anche perché oltre ad essere gemellato per la presenza, ogni tanto, del vostro parroco a Scopello, Scopello è significativa anche per la presenza numerosa di gente di Castellanza che qui ha la casa e quindi spero che quest' estate ci sia la possibilità di ritrovarsi e possiate anche venire a godere un po' di pace in questa nostra alta Valsesia.

Entriamo nel vivo: giustamente è una delle dieci parole e riguarda proprio l'attenzione al sabato. Attenzione a santificare le feste. Per gli ebrei è il sabato mentre noi cristiani abbiamo un po' reinterpretato spostando alla domenica, a quello che solitamente viene definito il precetto festivo. Precetto che è riportato nel Catechismo della Chiesa cattolica nella sezione che riguarda i comandamenti. Lì troviamo proprio un'ampia sezione dal titolo: "Il terzo comandamento" e fa proprio un accenno al giorno del sabato, quindi il giorno del Signore mettendo insieme questi due aspetti.

La mia riflessione questa sera si svolgerà attorno a quattro punti: lo dico almeno chi capisce il filo del discorso.

- Un primo sguardo lo diamo al significato del sabato ebraico.
- Il secondo aspetto invece sarà la domenica all'inizio dell'esperienza cristiana, pensando proprio a come la comunità delle origini entra a vivere questa dimensione.
- Un terzo aspetto è un affondo, se vogliamo un po' più liturgico, sacramentale, visto che è quello di cui mi occupo, proprio il celebrare la domenica.
- Il quarto aspetto è la dimensione più ecclesologica, cioè quello che riguarda il discorso sulla Chiesa, visto che giustamente nel titolo dell'incontro di questa sera avete indicato: "Comunità veramente ecclesiale" e quindi proprio la domenica che fa la Chiesa.

Primo punto: il significato del sabato ebraico. Innanzitutto, una riflessione è sul significato del giorno, del giorno diverso da un altro. Perché un giorno assume, per gli ebrei prima e per noi cristiani dopo, un particolare significato? Quindi anche il senso della festa? Perché c'è un giorno che noi diciamo feriale e un giorno che diciamo festivo? Non farò un'esegesi approfondita dell'argomento dal punto di vista biblico, ma mi piace citare un autore, Abraham Joshua Heschel e il suo "Il Sabato". Credo sia uno dei testi più conosciuti di questo autore. Il sottotitolo è proprio il significato del sabato per l'uomo moderno. Ovvio che lui lo tratta da ebreo, ma anche il cristiano che tra le mani si ritrova questo libro può scoprire dei significati che vanno bene anche per il nostro modo di vivere la festa e la dimensione del tempo sacro. Infatti, all'inizio, proprio nei primi due capitoli di questo libro, l'autore fa una forte distinzione tra lo spazio e il tempo. Allora, immaginiamoci un po' quello che è lo spazio, quindi la dimensione dello spazio, senza voler essere anche qui troppo filosofi. Lui scrive questo testo parecchi decenni fa, però parla già della civiltà tecnica che fa vivere all'uomo

l'esperienza del dominio, del sottomettere, del governare le forze della natura. L'uomo è preso, è attratto da tutto ciò che lo circonda e in qualche modo ne deve fare uso, deve gestire, deve controllare. Ecco questa è la dimensione dello spazio. Tutto sommato anche le religioni, se ci pensiamo, attribuiscono allo spazio una dimensione importante, al di là di quello che può essere la nostra concezione dello spazio sacro, delle nostre chiese che sono comunque dei luoghi consacrati e quindi se uno va a leggersi un po' bene tutto il rituale della dedicazione di una chiesa, fa proprio riferimento quasi a uno spazio ritagliato all'interno dei nostri paesi, tra le nostre case, che viene consacrato, dedicato al Signore come un luogo dove lo si incontra. Ancora di più l'esperienza dello spazio è l'esperienza del santuario, cioè il luogo dove in qualche modo l'uomo fa un'esperienza più diretta, più profonda, della presenza di Dio. Quindi lo sente dentro una dimensione dello spazio, lo racchiude lì. Ecco i luoghi sacri devono rispondere a una domanda importante che è quella: "Ma dov'è Dio?". Qui poi scendiamo anche noi un po' in una religione dove diventa naturale dire che Dio è ovunque, in ogni cosa, in ogni cuore, nella natura, nella bellezza. Per esempio, camminando in montagna è anche bello dire: "Ammira il creato e loda il Creatore", però non è che guardi il creato pensando a una presenza di Dio, perché tutto sommato questo ci fa fare l'esperienza di voler in qualche modo circoscrivere Dio in uno spazio, cioè nel dire: "È qui!". Questo non c'entra riguardo alla presenza reale nell'Eucaristia. Questo è un argomento un pochino diverso. Ecco, questo autore ci fa fare proprio un salto dicendo: "La Bibbia più che di uno spazio, per parlare di Dio, utilizza la storia!". Sì, abbiamo dei luoghi dove Dio si manifesta e vengono ricordati come luoghi dove Dio si è fatto vivo, si è fatto presente, si è fatto incontro all'uomo. Ma soprattutto la Bibbia ci racconta il tempo, ci racconta la storia sacra; cioè, noi la Bibbia la leggiamo proprio come "storia di salvezza", ci presenta tutti quegli eventi salvifici dove Dio si è mostrato all'uomo. Si è fatto conoscere non tanto in un luogo, ma in un fatto, in un episodio. Allora una definizione forte che emerge da questo libro è proprio questo: l'ebraismo è una religione del tempo, che mira alla santificazione del tempo, quindi una religione del tempo più che del tempo. È vero che abbiamo il tempio di Gerusalemme, luogo della presenza di Dio, ma fondamentalmente nel suo insieme possiamo cogliere questo aspetto: è proprio la religione del tempo. È quindi interessante pensare che a differenza dell'uomo, la cui mente è dominata più che altro dallo spazio e il tempo sembra essere sempre uguale, la Bibbia ci fa vedere che il tempo invece è sempre nuovo: ogni ora è unica, ogni attimo, ogni istante è ripieno di una grazia che si fa presente e che va colta, che va vissuta. Il tempo diverso dallo spazio che possiamo gestire, che ci sembra nostro. L'ora, il tempo è proprio qualche cosa che ci viene incontro come qualche cosa che ci viene donato, come qualcosa che ci viene regalato e quindi noi dobbiamo farne un uso adeguato, come un'esperienza di qualcosa che non ci appartiene, ma diventa nostra nel momento in cui lo accogliamo come dono. È davvero interessante vedere la definizione del sabato di questo autore che è la grande cattedrale, proprio come un'architettura del tempo e quindi il sabato con l'architettura del tempo.

E poi la santità. Che cos'è santo? Un luogo santo, la Terra santa. Noi abbiamo un po' questi concetti. Qui si passa dallo spazio, dalla natura, dall'ambiente alla sfera del tempo, quindi al regno della storia con i vari eventi. La santità non come qualcosa di esterno, lontano da noi, ma è qualche cosa che ci raggiunge nel nostro interno, di cui noi ne facciamo esperienza, perché è per noi, è in noi. Poi un altro autore Ginsberg ha detto che "non è tanto Israele che ha custodito il sabato, ma il sabato che ha custodito Israele". Dicendo questo ci fa capire, dentro la storia del popolo ebraico, quella che è l'esperienza del sabato. Noi cosa che abbiamo in mente quando pensiamo al sabato per gli Ebrei? Abbiamo in mente magari le polemiche che ritroviamo nei vangeli di Gesù che devono difendere dalle accuse nei suoi confronti o nei confronti dei suoi discepoli che non rispettano il sabato, perché avevano costruito attorno al sabato determinate norme. Gesù cerca di superarle dicendo che il

sabato è fatto per l'uomo, non l'uomo per il sabato, quindi cercando di portare a quello che è un fine, che non può essere la norma in sé. Ecco quindi dobbiamo tenere presente queste considerazioni per cogliere poi quello che anche il catechismo fa, per definire bene l'origine, la natura del sabato. Nell'antico testamento sono due aspetti: la creazione e la liberazione, e poi ovviamente questi visti un po' come un'anticipazione di un completamento che sarà poi invece la domenica cristiana, il giorno nuovo della risurrezione di Cristo. Ecco per quanto riguarda la creazione abbiamo in mente almeno qualche aspetto di quei primi capitoli della Genesi. Nella descrizione fatta da Genesi dopo aver creato il mondo, Dio crea l'uomo e la donna come vertice della creazione. Ecco che il sabato segna la vetta, non di qualche cosa creata, ma proprio dell'agire creatore di Dio. Perché? Perché si riposa, arrivando proprio come culmine. Non è solo il senso del riposo in sé, ma visto proprio come pienezza dell'opera creatrice di Dio e quindi è Dio che proprio agisce in pienezza attraverso quel riposo, quella sospensione di un'opera che viene ormai portata a termine. Ecco, l'opera creatrice trova riposo proprio perché quando termina trova senso; riposo perché termina; riposo ne indica il senso e la meta nella comunione con Dio. È interessante perché se ci pensiamo, nel primo giorno Dio separa il giorno dalla notte, nel settimo giorno Dio separa i giorni feriali da quello festivo. Ecco il vero scarto che avviene anche in quella sospensione. Ma queste separazioni tra feriale e festivo non dobbiamo intenderle semplicemente come una netta divisione, ciò che festivo non è feriale, ma è qualche cosa che -potremmo dire- mette insieme; è un'esperienza profonda perché Dio dimora in quel giorno. E se pensiamo ai giorni della creazione si concludono sempre: "E fu sera e fu mattino". Primo giorno, secondo giorno... Nell'ultimo giorno non viene detto "fu sera fu mattino": quel giorno lì è un giorno che non ha sera e mattino, cioè non ha una divisione, perché quel giorno del riposo, in qualche modo, è come se inglobasse, avvolgesse, i restanti giorni, come un qualche cosa che custodisce il resto, quindi un giorno non così secco di differenza, ma proprio come un qualche cosa che produce una ricchezza, una pienezza di tutto quello che è avvenuto. E ovviamente questo ha poi una ricaduta non solo sull'opera, sull'uomo, ma prende parte anche la terra. Pensiamo il riposo nel settimo anno e quindi anche il significato del giubileo dove, a partire dal sabato, il popolo di Israele declina questo significato di giorno festivo anche in altre modalità, riferiti non solo all'uomo, ma anche alla natura, agli animali stessi e quindi a tutta la creazione. Ecco che quindi il legare l'esperienza del sabato alla liberazione dalla schiavitù d'Egitto è quell'uscire da una schiavitù verso una pienezza di comunione e quindi il dono del sabato, nell'esperienza dell'Esodo, fa uscire il popolo verso l'alleanza con Dio nella logica del passaggio dalla schiavitù al servizio. Molto bella questa cosa per cui comprendiamo anche bene quelli che è il senso dei giorni feriali e della domenica: quello di far crescere, nobilitare quegli stessi giorni proprio per passare dalla logica della schiavitù a una logica del servizio, perché è tutto in comunione con Dio. Ecco questo è un po' quello che possiamo dire sul sabato ebraico. Mi piace davvero quello che ho cercato un po' di scoprire, anche attraverso questo autore che ho citato, perché recuperando la dimensione del tempo anziché dello spazio, come luogo della presenza di Dio, possiamo già percepire anche qualche cosa di significativo.

L'altra volta ho sentito solo un pezzo, non ha avuto il tempo di ascoltare tutta la conferenza dell'altro relatore sull'idolatria, però se pensiamo a quell'aspetto è molto interessante da collegare a quello che è il rischio di scadere in un'idolatria, non solo dello spazio, addirittura di un idolo, ma proprio del tempo. Anche il tempo va vissuto come esperienza di una presenza di Dio, di adorazione, di lode. Ecco, il significato del sabato serve perché l'uomo possa lodare, glorificare Dio.

Secondo punto: dal sabato passiamo a quello che è la domenica all'inizio dell'esperienza cristiana. Qual è il legame, il rapporto tra il sabato ebraico e la domenica cristiana? Possiamo vedere questo legame sia come un rapporto di continuità, perché in fondo sembra un suo compimento, come Gesù

ha portato a compimento tutte le cose. Nel vangelo sembra quasi di vedere la domenica come il naturale compimento, ma nello stesso tempo anche di discontinuità. Il sabato ebraico non è la stessa cosa della domenica cristiana, perché il significato che gli si dà è leggermente diverso. Innanzitutto teniamo presente che i cristiani dell'inizio, proprio quelli dei primi decenni, neanche dei primi secoli, proprio i discepoli di Gesù che dopo la risurrezione hanno cominciato a costituirsi come il nuovo popolo di Israele, quindi a sperimentare il loro essere Chiesa, vivono, probabilmente per un certo periodo, contemporaneamente le due celebrazioni, cioè arrivando dall'area giudaica loro osservavano il sabato, andando anche in sinagoga, e poi la domenica si riunivano per l'Eucaristia, per lo spezzare il pane. Ecco, questo è evidentemente qualche cosa di abbastanza certo, perché lo vediamo anche un po' dagli scritti: all'inizio c'è questa compresenza; anche negli Atti degli Apostoli vediamo gli stessi apostoli che vanno a pregare nel tempio. Non è che dalla Pasqua o dalla Pentecoste immediatamente mollano tutto, costruiscono delle nuove comunità e si distaccano completamente, c'è questa leggera e lenta evoluzione verso questo. Però è chiaro che già i Vangeli ci presentano, nei giorni subito dopo Pasqua nelle varie apparizioni del Risorto, questa scansione di domenica in domenica. Abbiamo presente anche un commento un po' simpatico dell'episodio di Tommaso, perché alla fine Gesù appare in mezzo a loro: "Pace a voi" e quant'altro, Tommaso non era lì e dice: "Io non credo se non vedo, non tocco ...". Otto giorni dopo, come dire: "Tommaso che non è andato a Messa la domenica prima e si era perso un pezzo" e quindi otto giorni dopo, con quella scansione settimanale, ecco che Gesù riappare. Quindi l'alternanza di domenica in domenica è proprio data dalle diverse apparizioni del Risorto, così come ci sono narrate nei Vangeli. È molto bello questo!

L'idea di *ottava dies*, che sembrerebbe un giorno fuori dalla settimana, ha un valore anche escatologico, proprio come termine. Molto bello questo aspetto: è il primo giorno della settimana, perché la settimana iniziava con quel giorno lì e invece noi oggi la settimana la facciamo, almeno mentalmente, iniziare dal lunedì, invece dal punto di vista liturgico l'inizio della settimana è data proprio dalla domenica. Anche il modo di contare con i numeri romani i giorni della settimana, le ferie della settimana, è proprio dato dal primo giorno, inteso proprio come la domenica. Però troviamo altri accenni, ad esempio negli Atti degli Apostoli: la comunità si raduna il primo giorno della settimana. Atti 20: in quella sala superiore dove c'è quel giovane Eutìco, Paolo in quell'episodio non risulta un grande predicatore perché questo qua si addormenta e cade dalla finestra. Paolo però lo abbraccia e lo risuscita, proprio esattamente con uno schema e con le terminologie che ricordano la risurrezione di Gesù. Questo racconto fa vedere come quel giorno è il giorno della risurrezione, non solo di Cristo, ma anche della comunità, di ogni singolo cristiano, così come è avvenuto al giovane Eutìco. Poi un altro accenno interessante di Paolo: la domenica non è solo il giorno dello spezzare il pane, dell'ascolto della parola e quindi delle memorie degli apostoli, ma è anche il giorno della colletta per i poveri, perché in Prima Corinzi 16, troviamo proprio questa raccomandazione di San Paolo, cioè in quel giorno della settimana quello di vivere questa attenzione, questo gesto della carità.

Ancora sempre per parlare di questo giorno particolare, nell'Apocalisse vediamo che S. Giovanni viene rapito in estasi con la visione delle sette lettere spedite alle Chiese "nel giorno del Signore", e troviamo un termine importantissimo, perché la domenica diventa proprio *Kyriake hemera*, cioè il giorno del Signore, *Dies Domini*.

Poi anche i Padri della Chiesa dei primi secoli hanno diversi testi che descrivono questo riunirsi della comunità cristiana nel giorno della domenica. Ci tengo a leggere con voi proprio alcune righe della prima apologia di Giustino, perché parla del giorno del sole, facendo questo accenno, perché sembra il *dies solis* pagano. Ovviamente l'area in cui ci troviamo è quella, che coincideva con il giorno dopo il sabato: non era un giorno festivo, ma i cristiani rileggono il giorno del sole in senso cristologico,

quindi è Cristo il sole che sorge. Quindi viene immediatamente legato, riletto proprio in senso cristiano.

Dice così Giustino: *“Nel giorno detto del sole si fa l'adunanza. Tutti coloro che abitano in città o in campagna convengono nello stesso luogo e si leggono le memorie degli apostoli o gli scritti dei profeti, per quanto il tempo lo permette”*. Si vede che ancora non c'era un lezionario stabilito, ma era dovuto all'ora che avevano a disposizione per vivere questo momento. *“Poi quando il lettore ha finito, colui che presiede rivolge parole di ammonimento e di esortazione che incitano a imitare gesta così belle”*. Quindi un po' quella che effettivamente è l'omelia, che non è una predica morale, ma davvero lo scorrere su quelle cose che sono state lette. *“Quindi tutti insieme ci alziamo ed eleviamo preghiere”*, le preghiere dei fedeli, *“e finito di pregare, viene recato pane, vino e acqua”*. Lì non c'è scritto che portavano ad esempio all'offertorio i palloni, le corde d'alpinismo, come avviene qualche volta in qualche parrocchia, dove bisogna inventare tante cose da portare l'offertorio! *“Allora colui che presiede formula la preghiera di lode e di ringraziamento con tutto il fervore e il popolo acclama ‘amen’*. Infine, a ciascuno dei presenti si distribuiscono e si partecipano gli elementi sui quali furono rese grazie”. Ecco la dimensione proprio della preghiera, gli elementi del pane e del vino, *“mentre i medesimi sono mandati agli assenti per mano dei diaconi”*, la comunione agli ammalati come faremmo noi. *“Alla fine, coloro che hanno in abbondanza e lo vogliono danno a loro piacimento quanto credono ciò che viene raccolto e deposto presso colui che presiede ed egli soccorre gli orfani, le vedove e coloro che, per malattia o per altra ragione, sono nel bisogno”*. Quindi anche coloro che sono in carcere e i pellegrini che arrivano da fuori, in una parola si prende cura di tutti i bisognosi. Prima apologia di Giustino: molto bella! Questa è un po' la domenica vissuta dalle comunità dell'inizio.

Terzo punto: che significato diamo a questo “celebrare la domenica”? È vero che la traduzione di questa parola, per non usare il termine comandamento è “santificare le feste” e noi l'abbiamo fatto diventare appunto il precetto domenicale! È sempre un po' rischioso, perché giustamente “comandamento, precetto” sembra qualche cosa che è un obbligo, una forzatura, qualche cosa che uno deve mettere in pratica, anche se non ha capito il perché. Quindi qua viene fuori tutta la questione della forzatura, ad esempio, dell'andare a Messa. Penso soprattutto per i ragazzi e i giovani, quindi: “Ah, devi andare!”, “No, non ho voglia perché non me la sento” e quindi tutta la problematica di quello che viene fuori. Ecco eppure al numero 2180 il Catechismo della Chiesa Cattolica si dice proprio così: “Il precetto della Chiesa definisce e precisa la Legge del Signore: *«La domenica e le altre feste di precetto, i fedeli sono tenuti all'obbligo di partecipare alla Messa»*, citando ovviamente il canone 1247 del Codice di Diritto Canonico, *«Soddisfa il precetto di partecipare alla Messa chi vi assiste dovunque venga celebrata nel rito cattolico, o nello stesso giorno di festa, o nel vespro del giorno precedente»*, dando così ragione alla Messa cosiddetta, impropriamente, prefestiva, perché non è pre-festiva, ma è già festiva, perché secondo il computo ebraico delle feste, la festa inizia con il tramonto del giorno precedente, quindi si entra già alle prime luci, dovremmo dire, della festa del giorno dopo. Ecco perché il termine prefestiva ci è comodo, ma di per sé improprio.

Come mettere insieme questo aspetto del dovere, dell'obbligo morale con una corretta interpretazione di questo santificare le feste? Cito ancora Ginsberg: “Non è tanto Israele che ha costruito il sabato, ma è il sabato che ha custodito Israele”. Potrebbe essere anche vero che se noi cristiani riusciamo veramente a custodire la domenica, sarà la domenica che avrà custodito noi. E su questa affermazione vorrei che ci fermassimo un attimo a riflettere. Come stiamo conservando la domenica? L'abbiamo veramente conservata la domenica? Perché è un grosso problema, sotto tutti i punti di vista. Perché quali sono le dimensioni della festa? Ad esempio della domenica? Un

tempo era chiaro, rispetto a un giorno lavorativo, c'era l'abito della festa. La gente che lavorava durante la settimana, la domenica si vestiva bene. Adesso magari la maggior parte di quelli che fanno lavori dove devono già andare a lavorare in giacca e cravatta tutta la settimana, io penso che la domenica l'abito della festa sia diventato una bella tuta o comunque un abito molto casual per dire "oggi mi riposo". Ma la fatica vera è proprio di percepire questo giorno come un giorno importante, da vivere con tutto quello che abbiamo detto prima, come un tempo in cui Dio si rende presente. Ovviamente qui ci sono i giochi tanti aspetti.

Ad esempio, uno tra tutti è la mancanza della dimensione comunitaria della festa, perché ognuno vive per conto suo. Ognuno gestisce quella festa finalmente come un tempo che può disporre: se durante la settimana è obbligato a fare determinate cose, quindi non può gestire il suo tempo, è chiaro che almeno la domenica vuole disporre di quel tempo come meglio crede. E salta tutto! Pensate al tema abbastanza attuale come la discussione sull'apertura dei negozi, dei centri commerciali, delle attività, dei lavori la domenica... invece dovrebbe essere un tempo da passare in famiglia. Ma immaginatevi che cosa vuol dire per me parroco di montagna (montagna intesa più che altro come luogo di villeggiatura) sapere che la mia gente, la domenica e i giorni di festa, soprattutto negli orari normali della Messa, tipo alle 18 del sabato o alle 11 della domenica, lavorando tutti in negozi, ristoranti, attività ricreative, sportive, sciistiche, o chi più ne ha più ne metta, è chiaro che la domenica dovendo lavorare ancor più degli altri giorni, quella domenica sicuramente non è un giorno comunitario. All'inizio ho fatto veramente fatica ad abituarci alla cosa, perché mi sembrava impossibile da poter vivere. Eppure, celebrare la domenica ci riporta dentro a quello che è la liturgia, perché davvero noi abbiamo fatto della nostra fede semplicemente un atto intimistico.

Che cos'è la fede? Ma, una cosa che sento, una cosa che vivo dentro di me, quando mi piace. Quindi davvero allora ricercandola così, intendendola così, uno la vive meglio in cima alla montagna da solo dove sta bene con se stesso e di conseguenza può anche farne un'esperienza quasi mistica, eppure non è così, perché salta tutta una dimensione dove la fede non può essere tua, del singolo, da solo, perché non si può credere da soli, ma la necessità di essere insieme a una comunità che ti fa vivere, ti fa sperimentare quella fede che tu da solo non puoi avere. L'esperienza proprio di una partecipazione a un atto della fede che è esprimere quello in cui credi attraverso il culto, attraverso la liturgia.

Faccio un accenno molto pratico: lo rubo al nostro vescovo Franco Giulio Brambilla (Vescovo di Novara), perché ogni tanto nelle sue omelie anche con i ragazzi scherza su questa cosa. Giustamente lui paragona la fede all'amore, perché è più o meno equivale sotto diversi aspetti. Lui dice: "Beh, come fai a dire una persona ti amo se poi non ci fai niente con quella persona, se non compi degli atti di amore verso quella persona? Basta dire "ti amo"? Lo sento! E ti fermi al sentire o comunque quell'amore ha bisogno di esprimersi attraverso dei gesti? Stessa cosa la fede: basta dire credo, ma non pratico, perché tanto è una cosa che sento! E sì, diglielo a Dio che lo senti, ma non ci fai niente con Lui. Ma nello stesso tempo non è solo qualche cosa che fai tu: è che facendo quel qualcosa per l'altra persona, in un atto di amore, tu sai che ricevi. Nel dare, ricevi qualche cosa. Stessa cosa la liturgia, perché fondamentalmente l'atto della fede che si esprime attraverso il culto, l'atto di culto, è proprio qualche cosa che sì lo fai tu, lo facciamo noi, la comunità, il singolo, chi presiede, chi celebra, tutta l'assemblea, ma non è solo quel fare: sappiamo che lì è qualche cosa che ci viene dato. Allora recupero solo due aspetti che mi sembrano fondamentali su questo argomento, perché vedete che ci si divide facilmente, si fa in fretta a dividersi tra tradizionalisti e progressisti in campo liturgico. Allora che cos'è la Messa? È chiaro che bisognerebbe fare e dire tante cose, però mi piace, su questo argomento, tenere presente due aspetti che riguardano proprio l'esperienza del giorno festivo come necessario. Il primo aspetto è la dimensione della Messa come sacrificio e il secondo aspetto è la dimensione della Messa come convivio. Quando è sbilanciato da una parte dall'altra

ecco si diventa tradizionalisti o progressisti. Mi piace perché qui è proprio Giovanni Paolo II nell'*Ecclesia de Eucharistia* che ai numeri da undici a venti richiama il forte valore sacrificale della Messa, perché possa veramente essere esperienza del mistero Pasquale. Dice così Giovanni Paolo II:

“L'Eucaristia è sacrificio in senso proprio, anzi quando la Chiesa celebra l'Eucarestia, memoriale della morte e resurrezione del Signore, questo evento centrale di salvezza è reso realmente presente e si effettua l'opera della nostra redenzione. Questo sacrificio è talmente decisivo per la salvezza del genere umano che Gesù Cristo l'ha compiuto ed è tornato al Padre soltanto dopo averci lasciato il mezzo per parteciparvi, come se vi fossimo stati presenti. Ogni fedele può così prendervi parte, attingerne i frutti inesauroibilmente. Questa è la fede di cui le generazioni cristiane hanno vissuto lungo i secoli. Questa fede, il Magistero della Chiesa ha continuamente ribadito con gioiosa gratitudine per l'inestimabile dono. Desidero ancora una volta richiamare questa verità, ponendomi con voi, miei carissimi fratelli e sorelle, in adorazione davanti a questo Mistero: Mistero grande, Mistero di misericordia. Che cosa Gesù poteva fare di più per noi? Davvero, nell'Eucaristia, ci mostra un amore che va fino “all'estremo”, un amore che non conosce misura!”.

Ecco, bello perché in un testo del genere Papa Giovanni Paolo II sottolinea proprio come Gesù, prima di ritornare in cielo, prima di ascendere al cielo, ha voluto lasciarci un mezzo per rendere partecipi anche noi che siamo venuti dopo; perché quando ha dato la sua vita sulla croce per tutti ha pensato anche a ciascuno di noi.

Ma come facciamo noi, dopo duemila anni, in qualche modo ad essere così coinvolti? Basta solo l'idea? Basta rileggere il testo e dire: “Sì, allora è così?”. No, ecco il concetto, che poi andrebbe sviluppato, di *memoriale* che ovviamente, il memoriale della Pasqua cristiana è dedotto dal memoriale della Pasqua ebraica, proprio dove l'evento salvifico unito a un atto celebrativo produce la Salvezza. Il concetto di memoriale, cioè la sua celebrazione fa sì che l'evento salvifico, quello avvenuto una volta per tutte, la Pasqua degli Ebrei, cioè la liberazione dall'Egitto, la morte e resurrezione di Gesù per noi cristiani, non è che avvenga un'altra volta, ma perché quell'avvenimento lì, sia per noi oggi, è sostituito da che cosa? Dalla proclamazione della Parola e quindi è proprio il testo biblico a renderci presenti, essendo vivo, efficace, l'avvenimento salvifico, non da solo, ma unito ai gesti, quindi effettivamente all'atto e quindi alla liturgia, al rito, ecco produce gli stessi effetti, la stessa grazia. In fondo, l'avvenimento salvifico più il rito che per gli Ebrei era anche tutta la questione della cena ebraica, il fare quei gesti, il sangue dell'agnello sugli stipiti, ecco quel rito unito al passaggio di Dio fa sì che quel passaggio per gli Ebrei sia stato portatore di vita e non di morte, come per i primogeniti degli Egiziani. Invece la morte di Gesù a chi era lì a Gerusalemme vederlo morire non ha detto molto, ma a chi ha detto tutto? A chi aveva partecipato a quel rito, quello della cena, e quindi dobbiamo rivedere anche solo le letture del Giovedì Santo, ma anche nella festa del Corpus Domini che celebreremo, noi recuperiamo proprio questa dimensione dove in fondo il sacrificio della croce è legato a quello della celebrazione e in modo immediato e stretto. Ecco però il sacrificio va accompagnato alla dimensione del *convivio*, che non è semplicemente perché per fare quella cosa lì dobbiamo volerci bene e pensare che la messa è una specie di cena, perché quando gliela spieghi anche così ai tuoi bambini “è una festa, una cena” e quelli guardano: “Dov'è la Nutella? Dov'è la Coca Cola?”; perché insomma poi alla fine viene una roba triste e non metti insieme niente. Invece la dimensione conviviale è molto bella perché l'amore di Gesù dato tutto per noi, per tutti, è offerto perché diventiamo una cosa sola con lui. Il corpo dato, il sangue versato diventano principio di questa nuova unità che è la comunione con Cristo che passa attraverso il peccato, il rifiuto, il tradimento, l'abbandono per poi trasfigurarli nella luce della vita

dello Spirito, verso il nuovo corpo che è la Chiesa, quindi traendo da quel sacrificio la sua forza, fa sì che sia vera, non perché ci impegniamo noi, non solo perché ci impegniamo noi, ma perché la riceviamo come dono, perché sia vera la fraternità tra di noi e anche la missionarietà. Fatto che non è solo per quelli che sono presenti, ma è per tutti e quindi l'impegno missionario che nasce da quello che è la dimensione dell'Eucarestia. Mi sembrano molto belli questi aspetti che vanno proprio tenuti insieme, dove lo sbilanciamento non avviene nemmeno, perché uno implica l'altro; uno senza l'altro non sta in piedi e quindi è davvero qualcosa di fondamentale.

Quarto punto. Arrivo verso l'ultimo punto così concludo: qui accenno alcuni aspetti che poi magari nelle domande mi indicate dove volete tirare un po' la riflessione. Dicevo: è la domenica che fa la Chiesa! Ecco, lo spazio di incontro comunitario è fondamentale, perché la Chiesa nasce dall'Eucaristia domenicale ed è una Chiesa che deve realizzare la comunione tra i suoi figli, essendo queste delle relazioni che sono capaci di far sì che il Vangelo non rimanga sulla carta, ma diventi Vangelo vivo tra gli uomini del nostro tempo: la Chiesa che sa diventare sale, lievito, perché quello che vivi nella Messa tu poi, nella settimana, lo porti, lo fai crescere, la fai diventare vivo. Qui ci sono però un po' di aspetti, quando pensiamo la domenica che fa la Chiesa.

Cosa intendiamo per comunità? Perché di solito la comunità della Messa coincide con la comunità eucaristica, cioè proprio quelli che vanno a Messa a quell'ora. Qui io ho una Messa domenicale in ogni parrocchia, quindi vedo facce diverse e stili diversi, perché sono diverse le parrocchie, ma quando io ero viceparroco ad Arona mi ricordo che la Messa delle otto del mattino della domenica era quella dove tu potevi anche essere il più reattivo possibile facendo qualche battuta, ma ti accorgevi che l'uditorio era abbastanza fermo. Alla Messa delle dieci e mezza dei bambini era tutta un'altra cosa. È chiaro che allora uno dice: "La Messa, la comunità, è quella che vedi durante la celebrazione". Vero! Perché poi si è persone concrete e non si è tutti uguali, fatti con lo stampino. Però qui c'è un rischio: quello di far coincidere l'idea di Chiesa con il gruppo psichico, cioè la comunità che magari sta bene, si sceglie anche con chi stare, vado a quella Messa lì, perché mi piace, perché c'è uno stile che mi piace. Ecco questo è il grosso problema, perché invece ciò che fa la Chiesa è la liturgia. La liturgia è qualche cosa che non la possiamo possedere, non è roba nostra, come disse Papa Benedetto: "La Chiesa non è mia, non è vostra, ma del Signore: la guida Lui". La stessa liturgia è qualche cosa che ci è consegnata. La Chiesa ce l'ha, la propone, la deve mettere in atto, la deve vivere, ma è qualche cosa che c'è già. Ed è quella che plasma, che plasma anche l'esperienza della comunità.

Qualche volta si dice: "Ma scegliamo ciò che ci piace, per esempio i canti". Sì, per l'amor del cielo, non è che dobbiamo fare ciò che non ci piace, però nello stesso tempo dovremmo anche metterci in ascolto di quello che la liturgia dice, perché siamo noi in qualche modo a dover essere plasmati da essa, proprio dai riti, dalla celebrazione in sé. E così anche la missionarietà che è la vera apertura che sa andare oltre i problemi che ci bloccano, che ci tengono chiusi. Qui sulla missionarietà mi piace pensare ai discepoli di Emmaus (Luca 24), dove i discepoli ascoltano la parola, poi dicono: "Resta con noi Signore", spezza il pane e "sparì dalla loro vista". Cosa fanno quelli? Non vanno a casa. Tornano. E tornano dagli altri. Si ritrovano di nuovo nella comunità e da lì nasce la missione, perché in quella condivisione dell'esperienza gioiosa dell'incontro con il Risorto diventa qualcosa di bello.

È interessante pensare anche a questo aspetto: la domenica è un giorno festivo, davvero separato dagli altri? E pensando alla pienezza del tempo con il Cristo e soprattutto la presenza del Cristo Risorto, viene un po' da pensare che qualcuno, qualche autore, qualche liturgista, soprattutto nell'epoca conciliare o immediatamente post conciliare, metteva un po' anche in discussione questa, perché la domenica ha un carattere festivo, ma che non diventa la festa che esclude gli altri giorni. È vero che c'è una differenza, lo dicevamo anche a proposito dell'abito, non è in fondo perché

la pienezza già avvenuta, quindi in fondo è qualche cosa che caratterizza e dà luce agli altri giorni. Io vi dicevo prima la fatica di vivere la domenica qua, dove vedi la gente che fa festa ed è in vacanza, ma vedi che per, i tuoi parrocchiani residenti, è invece un giorno più lavorativo degli altri e come è possibile questo? Ma anche che cosa ci ha chiesto questo tempo sospeso, questo tempo del *lockdown*, del coronavirus dove ci è stato impedito di santificare la festa, intesa proprio come l'andare a Messa. E il custodire questo come è stato possibile? La discussione aperta sulle Messe in streaming sì o Messe streaming no. Ne ho visti di tutti i colori: da chi era pro, a chi era contrario. È bello perché i due opposti, tra tradizionalisti e progressisti, alla fine coincidevano, perché escludevano la possibilità, l'uno per una cosa, l'altro per un altro motivo. Però anche qua, c'è da chiedersi se davvero questo tempo per i cristiani è stato qualificante, proprio come esperienza di ciò che fosse la domenica degli altri giorni, perché delle volte, soprattutto immagino chi non era coinvolto nemmeno da un tempo di lavoro che scandiva bene la settimana, forse quasi non si ricordava nemmeno che fosse domenica. Quindi quella domenica se non poteva esserci la Messa magari non è stato neanche vissuto come un tempo di preghiera, come una qualità di preghiera in famiglia di un certo tipo. C'erano i sussidi della CEI. Anche qui si possono fare delle considerazioni per celebrare in famiglia. Non so se li avete visti, magari qualcuno devotamente li anche usati. Io, quando li ho visti, mi sono un po' messo le mani nei capelli. L'intenzione era ottima, però pensando alla maggior parte dei nostri laici, chi è veramente formato a una celebrazione da vivere? Qualche capo chierichetto che è cresciuto e che magari con la sua famiglia riesce a mettere in atto una celebrazione del genere. A me ha colpito perché anch'io facevo delle piccole dirette alla sera di buonanotte dove leggevo un testo, qualche cosa anche di simpatico, di semplice, e concludevo con un Padre Nostro, un'Ave Maria e un Gloria al Padre. Qualche famiglia mi ha detto: "Grazie, perché per la prima volta abbiamo pregato insieme in famiglia". Padre nostro, Ave Maria, Gloria al Padre, non chissà quale celebrazione domestica! Ecco, però questo ci mette sicuramente in discussione, così come io stesso ho mandato in crisi un po' di gente, ma poi ho chiarito subito, perché lo prevede il diritto canonico, perché ho detto alle persone più anziane, soprattutto visto che qua in settimana abbiamo poca gente, invece sabato e domenica si riempie la valle di villeggianti che vengono anche a Messa, ho detto: "Ma voi anziani residenti cercate di venire a Messa in settimana che è più sicuro, più tranquillo e la domenica, in questo tempo, state a casa, cioè non è che è saltata l'idea del precetto festivo, dell'importanza della domenica, ma in questo momento cerchiamo di vivere comunitariamente bene l'Eucarestia quando ci siete, quando è possibile e il giorno di domenica magari lo seguite, lo vivete a casa vostra in un modo diverso, ma senza questa partecipazione. Perché? Perché è un momento particolare, non è la norma, non siamo nel tempo normale.

[Don Omar] *Grazie Don Marco e adesso c'è un po' il tempo delle domande. Ne è già arrivata una nel momento finale del tuo intervento e quindi te la giro subito. È più una domanda sull'aspetto liturgico, che interroga di più il tuo essere liturgista: quali suggerimenti per trasformare la celebrazione, che a volte risulta triste, in un momento vivace e gioioso?*

Io devo essere sincero: mentre ti faccio questa domanda non sono d'accordo troppo sulla forma della domanda, perché a volte pensare che la Messa sia vivace e gioiosa mi sembra un po' cosa da hippy, da chitarre e compagnia. Cioè non che voglio che la Messa sia una roba cupa, austera, che ti fa piangere dalla mattina alla sera. Mi ricordo però che un nostro teologo, un certo Pino Colombo, diceva: "Siccome la Messa è il sacrificio della croce, è sacramento della croce, tutto deve essere, tranne che gioioso!" Comunque, a parte questo. Però la domanda è tua quindi tocca a te rispondere!

Rispondo subito. Ricordo quest'autunno in diocesi di Novara abbiamo fatto un bellissimo incontro con suor Elena Massimi, che è una suora salesiana che ho incrociato nei miei percorsi di studi, siamo stati compagni in alcuni corsi sulla liturgia ai giovani e abbiamo visto dei video, probabilmente si trovano proprio su Youtube, fatti da diocesi del Veneto. Erano interviste fuori da Messa ai ragazzi, proprio per dire: "Ma cos'è ti piace della Messa? Cosa sono le cose dove fai più fatica? Perché è vai a Messa? Perché non vai a Messa? Allora, lì emergeva che di tutto l'aspetto liturgico-sacramentale dell'Eucaristia veniva fuori niente. Tutto si concentrava su questa dimensione un po' di rapporti tra le persone, per cui tu vedi che quelli che esprimevano gioia, soddisfazione era perché c'era un rapporto diretto con il sacerdote celebrante, con gli altri che erano presenti perché ci sono gli amici o al limite, la predica, l'omelia, perché ovviamente è una cosa che qualifica, piuttosto che altri aspetti, perché anche sui canti si può un attimino discutere! Beh, io penso davvero che un punto cruciale non sia nell'inventarsi strane forme o teatri strani durante la Messa per vivacizzare, renderle gioiose. Bisogna qualificare l'esperienza comunitaria di quella Messa, perché poi il rispetto delle norme liturgiche è importante. Tenete presente anche solo questa cosa, che non so se nelle vostre parrocchie lo fate, ma io sono stato un po' costretto, ovviamente per gestire l'afflusso in questo momento particolare dove anche in chiesa abbiamo dovuto limitare i posti, ci vuole qualcuno che sulla porta della chiesa accolga e in qualche modo, diriga la gente e gli dica dove deve andare a sedersi. Quindi l'accoglienza, che era un ministero una volta, è quello dell'ostiariato, ed è incredibile perché proprio l'altra sera, i miei che ho messo fuori tra sabato e domenica, mi hanno detto: "Eh Don, però sai alcuni ti guardano anche male perché, come dire, devi dirmi tu dove devo andare a sedermi, se non chi vuole andare a sedersi al suo posto". Ebbene il venire in chiesa è percepito come andare al supermercato dove tu non vuoi nessun contatto. Nella bottega di paese, per esempio, tu devi interfacciarti con il commerciante, chiedergli che cosa vuoi; invece noi siamo abituati al supermercato dove giri e nessuno ti chiede niente, tu prendi quello che vuoi. Il rischio è che la Messa sia così. Quindi se l'esperienza fosse almeno comunitaria, dove anche chi non vuole, ma proprio vuol dire che non ha capito niente di quello che è partecipare alla Messa, comunque in qualche modo si sente a casa, si senta accolto dentro una dimensione celebrativa. Chiaro che chi arriva dieci minuti in ritardo, entra a Messa iniziata, questo aspetto non lo percepisce. Che non vuol dire poi che il dialogo tra l'assemblea e il celebrante debba diventare un *talk show* per accogliere. Non è quello, perché non è fatto da quel momento lì, ma ci sono tutta una serie di ministeri, che messi in atto bene, fanno sì che quella Messa sia forse gioiosa e partecipata, in modo più bello, rispetto a chi si inventa cose strane oppure chi è rigido ed anonima anche la partecipazione dell'assemblea.

[Don Omar] Ti faccio io una domanda. Tu hai parlato della duplice dimensione della celebrazione, quindi la dimensione sacrificale, conviviale, declinandola poi in fraternità e missionarietà. Potresti magari offrirci qualche indicazione ulteriore per declinare ad esempio il tema della fraternità. Ti faccio un esempio: Giustino, che tu hai citato, parla della colletta ai poveri, se andiamo agli Atti degli Apostoli anche lì il tema della carità viene fuori molto potente, tanto che addirittura hanno dovuto prendere un diacono, Stefano e digli: "Tu ti dedichi ai poveri e alle vedove". Ecco: questa fraternità, secondo te, come potrebbe essere meglio declinata per arrivare quindi maggiormente a santificare il giorno di sabato, per noi il giorno di domenica?

La qualità della celebrazione è proprio quella che riesce a esprimere una dimensione ecclesiale e dev'essere un'esperienza di Chiesa; cioè la differenza tra il supermercato e la Chiesa, è proprio questo rischio grosso di anonimato. È chiaro che io percepisco qui la differenza per esempio tra il paese più grande e quello più piccolo. Nel paese più piccolo, alla fine quelli che vengono a Messa

sono quelli del paese, che si conoscono tutti e magari litigano anche tra di loro, per esprimere la fraternità, però fondamentalmente ci tengono a partecipare. Ho l'impressione che prevalga quasi l'aspetto della fraternità su un aspetto vero e proprio di fede. Qualcuno viene perché l'unica cosa che c'è in paese è la Messa, sono le campane. A volte c'è solo quello, perché in alcuni momenti non c'è neanche il bar perché è chiuso. Per cui alla Messa vengono perché si trovano. Se devo dire la percentuale di partecipazione degli abitanti in quella Messa, è davvero alta rispetto a una media della zona, perché in fondo c'è quello, c'è un discorso di fraternità che non vuol dire appunto: "Andiamo tutti d'accordo, ci vogliamo tutti bene" non è detto, però si percepisce quell'esperienza di Chiesa, l'esperienza di comunità, dove tu non sei un individuo estraneo a tutto il resto, dove li confluiscano, appunto come diceva Giustino, tutti, anche gli assenti, anche quelli che sono ammalati, perché in qualche modo li si rende partecipi a quell'esperienza. Il fatto che venga consigliato ad esempio che, non dappertutto si può fare per gli orari, però che i ministri della comunione partano non in orari differenti, ma alla fine della Messa per andare nelle case degli ammalati, è proprio perché i presenti si ricordano anche che ci sono quelli che saranno raggiunti da quella Messa a cui tutti hanno partecipato. Questo è importante, cioè la qualità, potremmo dire un *sensus Ecclesiae*, quindi sentire la Chiesa si esprime proprio da come nella Messa si riescono a far interagire tutti questi aspetti.

[Don Gianni] *"Non ho domande, ma mi hai stuzzicato in alcune cose che hai detto, perché è quello che abbiamo visto durante il lockdown (e tu hai accennato qualcosa) davvero ha messo a nudo una poca comprensione vera e reale dell'Eucaristia e soprattutto del celebrare. Tu hai usato all'inizio di tutto il tuo discorso la citazione "Il sabato è fatto per l'uomo, non l'uomo per il sabato"; "non è Israele che custodisce il Sabato, ma il Sabato ha custodito Israele". Ce la siamo dimenticata quella roba lì! Nel lockdown ci siamo dimenticati che il sabato è fatto per l'uomo e non viceversa. Tutto quello che abbiamo visto all'inizio, anche da parte di alcuni preti più intraprendenti di altri, o l'atteggiamento di alcuni fedeli, magari i più devoti alla partecipazione all'Eucarestia, che non è un male, ma appare come una non comprensione di fronte a certe richieste assurde. Ad un certo punto tu hai detto: "Abbiamo fatto della fede un atto intimistico!". Questa cosa vuol dire che se la comunità cristiana intera, per la voce del proprio pastore, che è il Vescovo, stabilisce che per un bene comune si sospenda la celebrazione eucaristica, se la comunità è impossibilitata, tu non puoi pretendere l'Eucarestia, perché è la Chiesa che ha deciso così, non il singolo parroco, ma la comunità ecclesiale guidata dal suo Vescovo, e qui oltretutto è stata una scelta di tutti i Vescovi, non solo il tuo Vescovo diocesano, ma a livello nazionale, anzi mondiale. Non solo le comunità cristiane, ma anche i non cattolici hanno fatto questa scelta, anche i musulmani hanno chiuso le moschee, nonostante quello che si diceva di contrario per contrapporre, ancora una volta, le due religioni. Anche l'ultima cosa che hai detto. Tu dici che nelle tue piccole realtà, se c'è la messa, suonano le campane, andiamo e ci sentiamo Chiesa, altrimenti? Se non c'è la Messa, non siamo più Chiesa? Anche questo è un altro punto veramente fondamentale, lo dicevo anche nelle varie serate di preghiera che ho tenuto io qui: quando fai il vespero, ci sono quattro gatti; la scuola la parola, cinque gatti; celebri la Messa, c'è la chiesa piena (ripeto: bella questa cosa!). Ovvio: l'Eucarestia è la presenza reale, ma la chiesa domestica che avrebbe dovuto esprimersi, come dicevi tu, nella chiusura del lockdown nelle case, quanto però ha vissuto veramente questa dimensione? Ecco perché la scelta di queste serate, di questi incontri, che don Omar aveva intuito un po' così raccogliendo quella provocazione "dobbiamo tornare a fare catechismo, dobbiamo tornare a rimettere al centro il vero senso dell'essere Chiesa, della comunità cristiana". Hai accennato tu prima: il Parroco, il Vescovo possono dire agli anziani: "Non venite alla domenica,*

andate a Messa in settimana, avete assolto il precetto". Niente è inventato di nuovo, e la cosa più bella che mi piace dire è che la Chiesa, la comunità cristiana, attraverso il diritto canonico, attraverso il catechismo, attraverso la sua prassi, ha già ipotizzato situazioni del genere e ha già risolto come affrontarle.

Anche perché queste cose non le abbiamo inventate adesso, cioè pensiamo ai territori di missione dove questo avviene già. Io non ricordo, mi è venuto in mente il nome, non so se fosse Annalena Tonelli quella suora che ha vissuto in zone addirittura non raggiunte dalla possibilità dell'Eucaristia celebrata, c'erano tante altre forme dove, comunque oltre tutto, era quasi impossibile fare Chiesa, perché non c'erano altri cristiani. Ma lo stesso è l'esperienza di Charles de Foucauld, dei martiri dall'Algeria: chi ha vissuto esperienze di Chiesa in territorio dove la Chiesa non c'era, non c'erano altri cristiani, non è che la Chiesa non c'era. E anche chi si è trovato in quelle condizioni ha saputo vivere il suo essere cristiano dentro la Chiesa pure in territori dove era isolato da tutto. Però c'è la parola di Dio, ci sono tante altre forme dove tu non vieni meno, anzi forse purifichi, sperimenti anche di più quello che vuol dire credere e non sentirti da solo e capire che cos'è la fede veramente.

[Don Gianni] Posso dire questa espressione? (Condivisa o meno) Anche nel momento dell'assenza della liturgia in chiesa, noi abbiamo ragionato da Europei con la pancia piena, anche di comunione: i nostri fratelli africani, che hanno la Messa se gli va bene una volta al mese, non sono pienamente cristiani? Non è una piena comunità quella?

Anzi forse hanno saputo far crescere tante altre esperienze che noi invece, non usiamo: ormai la Messa noi la mettiamo dappertutto, perché c'è la sagra degli alpini, ci menti la Messa. C'è anche questo discorso, che forse non teniamo ben conto. Ad esempio, la liturgia delle ore, oltretutto quella a maggior ragione è liturgia, ma è anche per colpa di noi preti che non siamo in grado di farne un buon uso, anche coinvolgendo i nostri laici a pregare con liturgia delle ore, perché quella in fin dei conti è la santificazione del tempo: ecco torna al discorso iniziale del tempo e non del tempo, cioè del tempo e non dello spazio come luogo di preghiera e di lode, perché è il luogo della Presenza. Quindi la santificazione del tempo nella liturgia delle ore la può fare chiunque, la celebra anche un laico, non è che partecipa e basta, anche in modo ancora più specifico, anche se la fa da solo.

[Don Omar] Volevo chiederti una cosa delle Messe cosiddette prefestive, che effettivamente tu, giustamente, hai detto non sono prefestive, ma sono pienamente festive. È anche vero che però le Messe del sabato sera sono state un concesse, se mi ricordo bene, per chi alla domenica aveva qualche grave impedimento per accedere alla celebrazione dell'Eucaristia. A me sembra che però questa cosa sia un po' scivolata di mano, perché effettivamente le Messe cosiddette prefestive, vigiliari, vengono usate per avere più tempo alla domenica per andare a fare altro. Quindi tu sia da liturgista ma soprattutto da pastore, da prete, che cosa ne pensi di queste messe cosiddette prefestive?

Se la Messa è un dovere, in qualche modo devo liberarmene al più presto così almeno vivo la mia giornata in un altro modo, ecco è il concetto che non funziona, perché chiaramente è come dire: "Vado, così sono a posto". Più o meno funziona come anche il prete che dice il breviario tra un'ora prima e un'ora dopo della mezzanotte, fa tutti e due i giorni, però capite che la santificazione del tempo e quindi anche nel giorno festivo viene un po' a mancare perché non è distribuito lungo l'arco del tempo che va santificato. Quindi dipende dall'atteggiamento. Da un lato torna utile in questo tempo, perché nel dover moltiplicare le Messe per rendere il più possibile la partecipazione, visto i

numeri ridotti all'interno delle nostre chiese, in questo tempo, è chiaro. Io qua lo vivo in un modo diverso, perché con la diminuzione delle persone che possono partecipare e potendo dire Messe ovunque, sfrutto anche la Messa del sabato come Messa festiva per alcuni luoghi dove comunque la domenica non ci andrei. Per cui per quella gente diventa la Messa festiva davvero, perché il giorno dopo tu non hai la Messa lì, anche se poi magari prendi la tua macchinetta e vai da un'altra parte. Da voi non avete, nella vostra realtà, non avete la celebrazione della Liturgia della Parola in assenza di Eucarestia, cioè nei luoghi dove non c'è il prete c'è un laico, un diacono, una suora, qualcuno che insieme ai fedeli radunati celebra la Liturgia della Parola e distribuisce la comunione? Noi, in Piemonte, i nostri Vescovi hanno anche fatto il librettino. A me su quello viene un po' il nervoso, perché dove avviene anche adesso a 3-4 chilometri c'è una Messa. Cioè un conto è dire: "Devo fare 40 km, sono isolato, non ci sono i mezzi", ma da noi queste cose non ci sono. Mi avete stuzzicato su una cosa e me ne è venuta in mente un'altra. Però ecco io distinguerei molto dall'approccio che uno ha, perché se uno in coscienza dirà: "E così sono a posto", vuol dire che ha capito niente di cosa vuol dire vivere la Messa e la comunità. Ecco qui da me effettivamente a volte la Messa della domenica diventa quella del sabato, quella festiva, perché non c'è alla domenica.

[Don Omar] Mi veniva come una considerazione, mi soffermo sulla celebrazione dell'Eucarestia, per dare un po' carne a questa benedetta fraternità. Penso che la Messa in qualche modo debba costare qualcosa? Perché se il beato Giustino dice di cacciare i soldi per i poveri, cosa che tra l'altro è presente anche negli Atti degli Apostoli, emerge chiaramente come questa fraternità, che nasce dalla celebrazione dell'Eucaristia, debba in qualche modo portare i discepoli del Signore a dire: "Io esco di qua, però devo farmi carico di qualcosa. Devo farmi carico di una sofferenza che ho in famiglia, devo farmi carico di una sofferenza che è presente nella famiglia di quello che abita vicino a me, cioè devo farmi carico di qualcosa". Dico questo perché altrimenti sembra che la fraternità diventi quell'emotivismo dello star bene tra amici, dove con una pacca sulle spalle si mette via anche la questione della fraternità cristiana. Quindi a me verrebbe un pochino da pensare che per creare davvero questa fraternità uno debba uscire dalla celebrazione dell'Eucaristia e dire: "Ma di cosa mi devo far carico?". E poi la dimensione della festa, devono mangiare le salamelle, andiamo a far tutto, ma ci sia bisogno forse di un qualcosa che ti costi, che ti costringa a dare del tuo e non soltanto in termini monetari, ma del tuo di tempo, della tua creatività, delle tue energie, per assumere la povertà di qualcuno. Perché se no penso che questa benedetta fraternità diventi il "volemose bene", però volemose bene, dopo che abbiamo detto: "Andiamo in pace e noi ambrosiani rispondiamo: "Nel nome di Cristo", e si sa bene che poi alla fine ci troviamo sul sagrato della chiesa a scambiare quattro parole e finita così.

Giustamente tu dici deve costare, perché è il rapporto tra liturgia e vita, questo riguarda penso l'Eucaristia, ma anche tutti i Sacramenti. Cioè è chiaro che oggi quando vai a battezzare un adulto, gli chiedi un cammino di catecumenato e quindi con delle tappe, cioè quando è un adulto a chiedere se c'è effettivamente in atto una vera conversione che deve corrispondere anche a determinate scelte morali nella vita. Noi veniamo battezzati da neonati, poi dopo cresciamo e riceviamo i Sacramenti, come fossero dei timbri a classe di leva, e non verificate sul cammino di fede della persona, anche dei bambini. A volte in qualche riunione dei genitori di catechismo dico: "Sentite, non sto a segnare le presenze, però vi rendete conto anche voi di che cosa si dovrebbe fare e ciò che invece è un prenderci in giro in modo ipocrita". Fanno la Cresima quando sai benissimo che questi anziché testimoni, la domenica dopo non li becchi più. Quelli che vengono sono una percentuale bassa, per cui cerchi anche di coccolarteli e dire: "Voi che siete qua, siete quelli bravi

perché siete venuti in questa domenica”, ma nello stesso tempo che cosa ti tocca questa Messa se quando arrivi e uno ti dice: “Guardi vada a sedersi davanti” e lui fa: “No, no. Io vado a sedermi dove voglio”, il più possibile lontano dagli altri, quindi già quello non è un segno di fraternità che costa, perché tu non sei disposto a metterti in gioco, in quella Messa. Entri, guardi l'ora, sai che finita poi almeno vai a casa con la coscienza a posto, perché hai assolto il tuo precetto, ma la tua vita lì dentro non l'hai portata e nemmeno esci cambiato da qualche cosa, ti scivola addosso come acqua. Quindi, la grazia del Sacramento rimane valida, ma nello stesso tempo i frutti dipendono anche da quella che è la disposizione della persona a lasciarli agire dentro di sé. Pensate anche che cos'è il Sacramento della Penitenza! Anche quello dovrebbe costare: non 2-3 Ave Maria. Anche sul modo con cui ci confessiamo, dove effettivamente ci sono in gioco soprattutto i peccati che riguardano proprio la dimensione del rapporto con gli altri, quindi anche della carità, della fraternità vera, dove, quando ci andiamo a confessare, a volte magari non tiriamo neanche fuori, ma in realtà le nostre mancanze forse più gravi avvengono anche lì, non per farci poi degli scrupoli nel dover pensare che cosa. Però a volte anche per noi sacerdoti è difficile che chiediamo qualche cosa che costi. Non parlo con quella mia parente perché la odio, c'è una storia vecchia di una questione di un'eredità, cosa fai? Che cosa costa chiedere perdono al Signore, che tanto sai che poi dopo quella cosa lì non riesci ad affrontarla? La stessa cosa vale per la Messa rapportata agli altri Sacramenti.

[Don Gianni] Volevo dire questa cosa perché a volte sono le cose stupide che ti fanno venire le intuizioni, quelle che non avresti mai pensato. Tu hai parlato prima della liturgia che di fatto non incide sulla vita reale. Chi mi conosce sa che questo esempio ogni tanto lo tiro fuori: io ho capito questa cosa dal Venerdì Santo. Tu fai la celebrazione della morte di Gesù, non è che devi andare a casa vestito di sacco o frustandoti o non mangiando per sei mesi, però l'uscire dalla chiesa e fiondarsi in gelateria, per me è la prova che la liturgia non incide nella vita. Non devi andare a casa con le ceneri in testa. Dopo una celebrazione di quel tipo lì, vai a casa, vai in un angolo a riflettere. No, tutti si fiondavano in gelateria. Questa è la cosa più banale, però applicata ad altre cose, la liturgia non incide sulla vita, non ce n'è! Gesù muore: abbiamo fatto un teatrino! E andavano i piccoli e gli anziani a mangiare il gelato. È un esempio che può lasciare il tempo che trova, però per me questa era la prova.

Mi fai venire in mente una cosa. I primi anni che ero prete ricordo che era uscito il film di Mel Gibson “The Passion”. Mi ricordo che ne avevo fatto vedere un breve pezzo a un gruppetto di ragazzi delle superiori e c'erano in sala anche due ragazzini cinesi, che erano lì a giocare in oratorio, e avevano chiesto se potessero stare col gruppo. Non avevano mai visto niente di questa cosa qua e loro si sono impressionati, si sono messi a piangere. E i nostri li guardavano e dicevano: “E cosa piangi, te che tanto non sei neanche cristiano?”. Io ho detto: “Sì, due domande me le farei però”, perché noi siamo abituati anche a quella scena lì!

[Don Omar] Bene allora penso che possiamo concludere così la serata. Don Marco noi ti ringraziamo, ti aspettiamo qui perché ci devi parlare ancora di san Giulio magari di nuove conoscenze a cui sei approdato su questa figura di santo. A tutti coloro che ci hanno seguito il nostro ringraziamento e una buona sera a tutti.

Terzo incontro

La seduzione del male

Intervento di Don Omar Cappelli

- . Perché normare il desiderio, il quale non è ancora un fatto, una pratica?
- . Perché normare l'interiorità, l'intimità?
- . Perché connettere alla violazione di queste parole una pena, una punizione? Chi viola queste parole subisce una sanzione, anche pesante e drammatica.
- . Perché specificare con tanta puntualità ciò che non si deve fare, piuttosto che indicare positivamente ciò che si deve compiere?
- . Perché c'è bisogno di una proclamazione ufficiale, sacra e solenne di queste parole? (Mosè riceve il decalogo durante una Teofania, cioè una manifestazione gloriosa di Dio, accompagnata da tuoni, terremoti, boati).

Ogni persona, anche non credente, può cogliere con facilità l'evidente bontà di queste parole.

Da dove, quindi, l'urgenza di fissarsi su questi termini? Da dove questa serietà, questa urgenza, questa severità?

Alcune risposte possibili: perché comunque c'è chi delinque e, a fronte del reato, è sempre meglio ribadire la giusta via; perché una ufficializzazione aiuta la pratica comune; perché una codificazione ufficiale aiuta a costruire una morale condivisa. Tutto vero.

La bibbia ci consegna una motivazione più radicale: c'è bisogno di fissarsi con urgenza e serietà su queste parole, perché il male è seducente, è desiderabile (cfr ultimo comandamento). Il male, nel momento pratico del suo presentarsi, non si propone alla volontà della persona come immediatamente ripugnante, ma come appetibile e attraente, bello. Razionalmente recepisco senza problemi la negatività di ciò che è male e che, in quanto male, non andrebbe praticato, ma la mia volontà non ha la stessa chiarezza della ragione e non si astiene dal male con facilità. Nel racconto della Genesi il serpente riesce tranquillamente ad intessere con l'uomo un dialogo, nel quale presenta come opportuna e desiderabile proprio quell'azione che Dio aveva impedito: mangiare il frutto dell'albero³. Adamo ed Eva conoscono bene il divieto e la sua bontà⁴ (il divieto mi consente di non morire, di vivere) ma, nel momento del sopraggiungere del serpente, il loro desiderio si rivolge contro il divieto stesso; per cui, è Adamo ed Eva che **vogliono** gustare quel frutto che «era bello da vedersi, buono da gustarsi e **desiderabile** per acquistare saggezza» (Gn 3,6). I nostri progenitori (che rappresentano tutti noi) non sono stati obbligati a mangiare, ma hanno voluto compiere quell'azione che loro stessi sapevano essere negativa. Perché accade questa seduzione che provoca nell'uomo questa dicotomia, questa ferita? Perché il male attrae la volontà con la falsa promessa di porti al centro del mondo, di procurarti successo, di farti vincere, di farti trionfare anche

³ «Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male». Gn 3,4-5

⁴ «Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: Non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare, altrimenti morirete» Gn 3, 2-3

sulla morte. Dice il serpente: «*Non morirete affatto; anzi, sarete come Dio*». Mentre Dio promette l'eternità nel rapporto filiale con Lui, il male promette falsamente la stessa cosa nell'imposizione di te stesso su tutto e tutti.

C'è quindi bisogno di una ufficialità, di una serietà, di una urgenza, di una forma vincolante e normativa pubblica, perché la volontà tende ad andare altrove. C'è una possibile deriva che sempre accompagna l'umana esperienza del desiderio. La volontà non aderisce immediatamente al bene di Dio e non si astiene con facilità da ciò che è male; teologicamente chiamiamo tutto questo «concupiscenza».

Del resto, non è forse vero che noi violiamo questi comandamenti ogni giorno? Facendo degli esempi:

- . quando prepongo qualcosa al Signore, sono idolatra;
- . quando indebolisco la mia partecipazione alla vita comunitaria (in particolare domenicale), non santifico le feste;
- . quando spargo dicerie o calunnie, pronuncio una falsa testimonianza che ruba all'altro il suo buon nome e uccide la sua dignità.
- . quando non pongo attenzione alle persone che dico di amare, in qualche modo le elimino dalla mia esistenza (cioè le uccido).
- . La forma più intensa dell'adulterio è evidentemente il tradimento del coniuge; ma ci sono altri adulteri, forse non meno pesanti: anteporre a tutto e a tutti il gioco, lo sport, gli amici, il proprio agio ecc...

«La patologia del desiderio»: non desiderare...

Intervento della Prof.ssa Elisabetta Orioli

[Don Omar] *Buonasera a tutti! Ben ritrovati a tutti coloro che sono connessi con noi. Un saluto e un grande ringraziamento alla dottoressa Elisabetta Orioli, che questa sera ci accompagna nel nostro percorso sul Decalogo, all'interno di queste dieci Parole. La dottoressa Orioli è un volto noto: psicologa, psicoterapeuta, è intervenuta in molti cammini delle nostre parrocchie, dei nostri centri culturali. Lavora anche ed è presente al Centro Culturale San Fedele di Milano. Tra l'altro su YouTube potete trovare numerosi suoi interventi, che potete appunto ascoltare con libertà, quando desiderate, basta digitare il suo nome. Ecco questi video appaiono e possono essere davvero d'aiuto. Abbiamo chiesto alla dottoressa Orioli di accompagnarci un pochino all'interno di questo Comandamento; meglio, noi siamo abituati a chiamarla "Parola", che è l'ultima parola del decalogo, quella che verte sul desiderio: Non desiderare. Certo il tema del desiderio, probabilmente, è un tema ricco, complesso, penso però anche molto intrigante, perché penso che, quando noi parliamo di desiderio, immediatamente ci connettiamo col tema dell'umano. Desiderio è sinonimo di umanità. Certo l'ultimo comandamento, meglio l'ultima Parola, "Non desiderare" suggerisce l'idea che ci sia una forma patologica del desiderio, una perversione del desiderio. Infatti, il titolo che abbiamo affidato alla dottoressa è questo: la patologia del desiderio. Ecco, noi ci mettiamo volentieri in*

ascolto del suo intervento dottoressa. Come sempre adesso lasciamo spazio di circa un'oretta per l'intervento della dottoressa, poi sarà possibile farci pervenire delle domande. Dottoressa, la parola immediatamente a lei e a tutti un buon esercizio di ascolto!

Bene, grazie a tutti! Sono un po' emozionata perché per me è la prima volta che comunico attraverso questa modalità, senza avere di fronte i volti delle persone che mi ascoltano. Però mi regolerò un po' sul volto di don Omar, che mi fa compagnia su questo schermo. Ecco, intraprendiamo un po' un viaggio in questo tema del desiderio, perché mentre preparavo le riflessioni di questa sera, da una parte, appunto, avevo la parola che diceva "Non desiderare", ma se fosse così semplice, aboliamo i desideri e stop. Dall'altra mi rimbombava un'altra parola, di un grande mio maestro, Jung, il quale dice che il desiderio è la via della vita! Quindi non possiamo evitare di trasgredire un comandamento risolvendo la questione e impacchettando tutti quelli che possono i desideri, così stiamo tranquilli! No, perché se il desiderio è la via della vita, vuol dire che eliminare i desideri significa anche compromettere la qualità della vita. Quindi la questione è decisamente seria! Io partirei con delle constatazioni molto concrete. Io sono partita chiedendomi: Ok, ma cosa accade quando io desidero qualcosa? Cos'è che succede? E quello che mi pare che succeda è l'avvertire una mancanza, avvertire un vuoto e avvertire l'assenza di qualcosa e quindi, la percezione di questa assenza, di solito genera un movimento, è con una spinta, mi spinge a muovermi, mi spinge a fare qualcosa perché io realizzi qualcosa, faccia qualcosa affinché io non senta più la mancanza che mi crea disagio. Ma riflettendo su questa breve descrizione mi viene in mente che anche il bisogno è una mancanza, sento l'assenza di qualcosa, questo qualcosa mi spinge ad andare a prendere qualcosa che soddisfi questo bisogno, perché sennò continuo a stare male. Quindi io partirei con una distinzione tra bisogni e desideri. Innanzitutto, i bisogni compaiono con l'inizio della nostra vita, i desideri un pochino più tardi. Quindi proviamo a vedere i bisogni. Che cosa sono i bisogni? Essi segnalano una necessità primaria per l'organismo, quindi sono esigenze basilari che non possiamo trascurare, così, semplicemente. La mancata soddisfazione dei bisogni fondamentali cosa comporta? Comporta il vivere in una condizione non adeguata a uno stato di salute, che sia fisico o psichico. Quindi ci sono dei bisogni più di tipo fisico, ci sono dei bisogni più di tipo psichico. Queste sono esigenze fondamentali, non possiamo permetterci di far finta di niente e di bypassarli. Molto semplicemente: il bisogno di nutrirmi, di nutrirmi anche bene; quindi il bisogno di riposare, il bisogno di avere un luogo dove vivere in condizioni salutari, confortevoli. Quindi tutti quei bisogni che garantiscono uno stato di salute fisica, per esempio il bisogno di muoversi. Dopo di che ci sono a fianco a questi anche dei bisogni psichici, che sono il bisogno di essere accettato, il bisogno di essere voluto bene, il bisogno di essere riconosciuto, il bisogno di essere stimato, di essere visto, di essere considerato. Ecco, questi sono un po', possiamo anche arricchirli, però fondamentalmente la gamma dei bisogni a cui faccio riferimento sono questi. Bene, diciamo che i bisogni sono presenti fin da quando noi emettiamo il primo vagito. All'inizio della nostra vita qualcuno si è incaricato di soddisfarli, e noi abbiamo potuto fare l'esperienza grazie a questo intervento di qualcuno, che si è preso cura dei nostri bisogni, abbiamo proprio fatto l'esperienza di essere accuditi, di essere protetti, l'esperienza di essere visti, di essere apprezzati, di essere incoraggiati. Ecco, tutta una gamma di esperienze che sono state garantite proprio da qualcuno che si è preso cura di noi. Infatti, proprio per avere una base solida dentro di noi, si parla della necessità di un sufficiente appagamento dei bisogni; non ottimale, sufficiente, discreto appagamento dei bisogni. Ecco questo sufficiente, discreto, appagamento di questi bisogni primari, proprio crea quella base solida. Ma se parliamo di soddisfacimento sufficiente, discreto, vuol dire che comunque qualche bisogno non ha ricevuto la risposta di cui avrebbe avuto proprio quel bisogno lì, oppure che altri bisogni sono stati anche frustrati. E qui, ovviamente, si apre un po' la gamma di esperienze storiche che ciascuno di noi ha

fatto. Alcuni bisogni magari sono stati curati bene, altri sono stati trascurati. A me faceva molto sorridere l'esperienza fatta nel mio lavoro di terapeuta: entra magari un ragazzo e dice: "Eh insomma, con mia mamma, l'unica cosa che dice è: hai mangiato? hai dormito? hai soldi in tasca? Mai una volta che mia mamma mi chiedesse: come stai? Come ti senti?". E quindi alcuni bisogni venivano curati particolarmente, altri un po' trascurati. Dopo di che entrava un'altra, o un altro, che diceva: "Sì, sì con mia mamma ho un dialogo bellissimo, allora parliamo delle mie esperienze, di come mi sento e così via. Però, dottoressa, mia mamma, mettere insieme una cena, era un miracolo! Buste di prosciutto, giusto la roba surgelata e via andare!". Era una famiglia in cui alcuni bisogni erano magari molto curati, altri molto meno. Quindi, ognuno di noi potrebbe fare un po' un bilancio, se dovesse pensare alla sua esperienza storica, di dire: Ma a che cosa è stato dato più peso? Che cosa invece è stato un po' tralasciato, trascurato? Questa è l'esperienza normale di ciascuno di noi, un bilancio che ha proprio delle entrate e magari qualche carenza.

Certamente, però, c'è da dire una cosa: che l'esperienza della frustrazione dei bisogni, se da una parte è inevitabile, non solo è inevitabile, ma rende possibile lo sviluppo di parti di noi che il totale appagamento dei bisogni impedisce. Quindi, l'importante è che la frustrazione sia adeguata all'età, non sia troppo intensa, continuamente ripetuta. Ma fare l'esperienza dalla mancanza, anche questa fa parte del nostro sviluppo, anzi è proprio fonte di sviluppo! Faccio un esempio: se una mamma è sempre presente col suo bambino perché teme che si senta da solo, pensa di assicurarlo, ma in realtà rischia di creare le premesse perché il bambino non sviluppi una buona capacità di autonomia. Infatti, che cosa succede? Che il bambino, che magari appunto si sente solo perché si guarda intorno e la mamma non c'è, proprio l'esperienza dell'assenza della mamma gli consentirà di sviluppare soluzioni creative, a cui non sarebbe arrivato se la mamma fosse sempre stata presente; ad esempio imparare a consolarsi con un orsacchiotto. Questo cosa vuol dire? Che la mamma c'è, tutto bene; la mamma non c'è, io sopravvivo lo stesso! E questo permette di rafforzare la personalità del bambino, che deve far fronte cammin facendo alla mamma che c'è o alla mamma che non c'è. Quindi questo per dire delle soluzioni creative. E un'altra cosa che a me colpisce molto è di constatare che quando ci sono bambini che sono stati molto accuditi, molto seguiti, spesso hanno questa esternazione: di fronte a determinate cose nuove la prima risposta è "non sono capace, fallo tu!". Quindi, invece magari di cimentarsi o di provare, di tentare, l'esperienza che loro hanno fatto è che, di fronte a un'esperienza nuova, c'era sempre qualcuno che gli dava la manina, lo aiutava risolvere. Ecco, paradossalmente, un'iperprotettività genera fragilità. Quindi l'importanza proprio dell'equilibrio; non demonizziamo la frustrazione, assolutamente a favore dei bisogni primari in un giusto soddisfacimento, perché altrimenti le nostre basi un po' traballano. Cosa succede? Che una volta diventati grandi, la palla passa in mano nostra, cioè dovremmo noi assumerci il compito di prenderci cura dei nostri bisogni. Questo è un compito che pian piano deve diventare nostro. Cosa significa questo? Significa che, man mano che diventiamo adulti, non possiamo incaricare qualcun altro di soddisfare i nostri bisogni, sono una nostra responsabilità. Credo sempre molto importante il chiedersi: "Cosa devo darmi io, cosa devo cercare dentro di me?". E devo come sforzarmi di trovare dentro di me determinate risposte, sviluppare determinate capacità. E cosa invece è giusto chiedere a qualcun altro, perché io non me lo posso dare da me? Ecco, queste sono due domande molto interessanti, perché se chiedo a me qualcosa che in realtà arriverà a me tramite la relazione con l'altro, mi sto chiedendo qualcosa di impossibile. Ma nello stesso tempo se vado a chiedere a qualcun altro qualcosa che devo imparare per me, questo è come se mi rendesse dipendente da qualcun altro. Quindi, imparare a farsi cura, a prendersi cura dei propri bisogni ci rende responsabili.

Non è vietato chiedere aiuto, però dobbiamo distinguere il chiedere aiuto dal delegare a qualcun altro. E da cosa si capisce se io sto chiedendo o se sto delegando? Innanzitutto, la vera richiesta è

rispettosa dell'altro. Cosa vuol dire? Che mette in conto la libertà dell'altro di rispondere di sì o di no. Se io chiedo qualcosa e l'altro mi dice di no e per questo io magari chiudo il rapporto, rimango estremamente deluso, c'è la forte probabilità che non stavo chiedendo, stavo pretendendo! Quindi diventa una pretesa, perché io posso chiedere, ma l'altro potrebbe non essere in grado di darmi quello che ho chiesto, potrebbe anche non volerlo. E da questa risposta dell'altro non può derivare, come dire, un mio crollo; semplicemente ricevo una frustrazione, per cui dovrò riflettere su come reagire e chiedere magari a qualcun altro qualcosa che in questo momento mi serve. Quindi la distinzione tra pretesa o vera richiesta sta proprio nel fatto di accettare l'eventuale frustrazione e di accettare che, se anche l'altro risponde positivamente alla mia richiesta, risponda secondo anche categorie che sono proprie.

Facciamo un esempio, un esempio autobiografico, tanto succede spesso in casa: allora ci si alza da tavola, la mamma chiede "Chi sparecchia?". Allora la figlia dice: "Beh, dai, sparecchio io", e dopo mezz'ora è ancora tutto apparecchiato. Cosa vuoi fare? Va beh, insomma, non l'ha fatto nei tempi da me prestabiliti quindi basta, mi metto lì, comincio a sistemare, naturalmente innervosita. L'altra mi ha detto di sì, ma desiderava farlo dopo il riposino, per esempio. Quindi il dire: io ti chiedo di aiutarmi, ma l'aiuto che mi devi dare deve essere fatto così, in questi tempi, in questi modi, nasconde ancora una volta una pretesa, una imposizione, un ordine che do all'altro; non sto realmente chiedendo! La richiesta aiuta, la richiesta prevede proprio, come dire, il concordare, la concertazione.

Allora questi sono i bisogni; quindi il bisogno comporta una spinta, che mi spinge a colmare una mancanza. Colmare la mancanza mi permette di conseguire uno stato di gratificazione, di benessere, un appagamento, di cui ho bisogno in una certa misura proprio per la mia salute.

Se il bisogno è una spinta che mi spinge a colmare una mancanza, cos'è il desiderio? Il desiderio è una spinta che mi mette in cammino verso una direzione. Non si parla più tanto di un vuoto da colmare, non richiede di per sé un appagamento, ma il desiderio risponde a un bisogno di crescita, a un bisogno di espansione. Jung direbbe: risponde al bisogno di individuazione di ciascuno di noi. L'individuazione significa il desiderio di diventare l'essere unico, irripetibile, che io sono. È proprio una spinta che l'essere umano ha dentro. Quindi il bisogno non risponde a un desiderio di appagamento ma proprio a questo bisogno di crescita, risponde a un bisogno, colma un vuoto. Realizzare un desiderio amplia gli orizzonti e arricchisce la persona, gli permette proprio di diventare generativo. Il desiderio poi è singolare, cioè il desiderio parla di come io sono fatto, di quello che mi corrisponde; parla della mia unicità. Poi magari ci saranno tante altre persone che avranno desideri simili ai miei, ma come io risponderò a questo desiderio, ciò che il mio desiderio mi permetterà di realizzare, è sempre unico e irripetibile! Quindi, in questo senso, il desiderio ha a che fare proprio con la direzione da dare alla nostra vita, è addirittura alla base della nostra vocazione. Per trovare la nostra vocazione occorre imparare ad ascoltare, discernere, decifrare i nostri desideri profondi. Perché è lì che, io credo profondamente, Dio ci parli! E allora ci aiuta il desiderio e ci aiuta a rispondere a queste domande: Ma io chi voglio essere? Ma che persona voglio diventare? Che scelte desidero fare? Cosa voglio fare da grande? Cos'è che sento desiderio di realizzare?

Certo, non è così semplice, non è semplice imparare a rispondere ai nostri bisogni, non è così semplice come l'ho descritto in teoria, perché imparare a riconoscere i nostri bisogni e imparare a prenderci cura di essi è un compito che dura tutta la vita! Teniamo presente che davvero l'esistenza è una continua scoperta di noi stessi. Io personalmente ho scoperto alcuni bisogni molto da grande. Quando ero più giovane non mi ero accorta, forse non volevo accorgermi. Quindi teniamo presente che quello che stiamo descrivendo è proprio un cammino che dura tutta l'esistenza. La nostra personalità è una personalità costantemente in via di evoluzione. Ci sono delle parti di noi stessi che noi conosciamo quando abbiamo vent'anni, delle parti di noi stessi che conosciamo quando ne

abbiamo 30, a secondo proprio delle esperienze in cui ci troviamo a vivere; e vi assicuro che anche a 60 anni si possono scoprire delle parti che non avresti mai immaginato, ve lo posso garantire! Quindi questo per dire che quel motto: "conosci te stesso" non è il motto degli adolescenti! Nell'adolescenza si inizia, ma è un lungo percorso che finirà quando... Per cui, man mano che proviamo a fare delle esperienze, è come se dalle parti di noi stessi affiorassero. Io ogni tanto mi faccio questa domanda, mi dico: "Proviamo a pensare qual è la prossima cosa che dovrò conoscere di me" perché sono diventata mamma; quando ero diventata madre, avevo pensato che sarei stata una madre molto diversa da quella che poi in realtà ho realizzato. Adesso dentro di me dico: "Dai Elisabetta, ma qual è la prossima tappa?". Ecco, la prossima tappa, siamo qui, è diventare suocera. Che tipo di suocera io sarò, non me lo so immaginare. So che dovrò fare l'esperienza diretta e se ci incontreremo tra un po' vi dirò come sta andando. Ci sono profonde differenze perché, poi sapete, come diventare madri di un maschio, come diventare madre di una femmina, è profondamente diverso. Quando i genitori vi dicono: "ma io sono stata la stessa, uguale con te, tuo fratello, tua sorella", non gli credete! Non è vero, perché io che sono stata madre del mio primogenito, ho imparato delle cose, che poi ho messo in pratica con la seconda. Quel poveretto si è beccato una madre inesperta! Non è vero, ma va bene così, non è mica un difetto, funziona proprio così la vita, tranquilli! Funziona così e va bene così; si impara proprio cammin facendo. Quindi, dicevo, questo diventare consapevoli dei nostri desideri è proprio un bel match, riuscire a decifrarli, riuscire a dare i nomi, a connotarli. Pensare a volte di desiderare molto determinate cose poi, quando le hai realizzate, in realtà hai capito che forse no. Però, proviamo a dire qualcosa anche che ci aiuti in questo senso.

Ecco io direi che per riuscire a decifrare i propri desideri, e quindi anche cogliere ciò che li fa ammalare, ovviamente, è un po' il nostro obiettivo. Importante è allenarci a una buona consapevolezza dei nostri bisogni, perché il rischio di scambiare un desiderio con un bisogno è sempre dietro l'angolo, lo corriamo tutti e ci incappiamo tutti. Quindi, cosa succede quando io chiamo desiderio quello che in realtà è un bisogno? Facciamo un esempio. Ammettiamo che io sia un genitore sempre a disposizione dei miei figli. Qualsiasi cosa abbiano bisogno, io ci sono. Perché? Perché io voglio essere una persona generosa. Ma c'è il rischio, a volte, di chiamare generosità ciò che invece è paura della solitudine, perché se io mi rendo indispensabile ai miei figli, corro molto meno il rischio che si autonomizzino da me, che si stacchino, e quindi io potrò fare con meno rischio l'esperienza di essere abbandonato. Perché, io dico, quando noi genitori possiamo essere contenti rispetto ai figli? Se i figli vanno! Non in malo modo, come quelli che sbattono la porta perché non ne possono più di te ti mandano a ramengo, ma quando i figli vanno, se la sentono di prendere, uscire dal porto e andare a navigare in mare aperto. Paradossalmente il figlio che si stacca dice che abbiamo lavorato bene insieme, genitori e figli. È quando i figli non si staccano che c'è qualcosa che non va. Solo che noi siamo abituati a trasformare spesso le cose nel loro contrario. Io ogni tanto così, sentendo parlare - non so se conoscete il milanese - quando magari un genitore, dice: "Oh mama, quel fioeu al ga vor un gran ben a la so mama, l'è insci tacà!" (*"Oh mamma, quel ragazzo vuole un gran bene alla sua mamma, è così attaccato"*). No, se "l'è insci tacà" (*"se è così attaccato"*) è perché non riesce a staccarsi. E perché uno non riesce a staccarsi? Che insicurezze ha? Cos'è che gli manca? Che non vuol dire che poi i figli prendono, vanno, non sanno più che esisti. Capito? La relazione continua, ma tu senti che l'altro sa stare sulle sue gambe e tu genitore sai stare sulle tue gambe; perché il problema è anche nostro di noi genitori. Ce la facciamo a sopravvivere alla partenza dei figli? Oppure li abbiamo incaricati di qualcosa per noi di vitale, per cui se se ne vanno, ce lo portano via? Sono domande molto serie, ci siamo dentro tutti, piccoli e grandi, perché non è detto che uno, anagraficamente all'età dell'adulto, non abbia ancora tante cose a cui mettere mano! Ecco, quindi, questa distinzione, mi raccomando, tra bisogno e desiderio.

Facciamo un altro esempio, magari più vicino alla vostra età. Un fidanzato che chiama amore per la propria amata quell'atteggiamento per cui dice: "Noi ci amiamo così tanto che tra noi non ci sono segreti!". Tra noi non ci sono segreti? Per cui ti prendo il cellulare, ho la password, vado a leggere tutto, mi devi dire tutto. Dove finisce il confine? Dove inizia? Questo desiderio del: "Tra noi non ci devono essere segreti", spesso nasconde un bisogno, non un desiderio d'amore e di amarsi, ma nasconde il bisogno di controllo. E se tu hai delle cose a cui io non ho accesso, io mi sento tagliato fuori dalla tua vita. Ancora una volta come un senso di esclusione, di abbandono. Ma come mai il fatto che l'altra, o l'altro, viceversa se si tratta di maschi e femmine, ecco che ne so, abbia telefonato a un amico, io devo chiedere: "Ma cosa vi siete detti?". Ma cosa ti interessa! Ma perché questa cosa? Ecco, se io dovessi sentire che tu non mi riferisci che cosa vi siete detti e comincio a sentire un senso di forte esclusione, molto bene! Ho scoperto qualcosa di molto prezioso e di serio, da andare ad approfondire. Ma io non posso chiedere all'altro: "Tu mi devi dire tutto, perché se no io mi sento escluso!". Devo andarmi a chiedere perché io mi sento escluso. Cos'è che mi è successo? Che fatica porto dentro, che sofferenza? Ecco, spesso, quando i nostri bisogni vengono camuffati da desideri, ci sono delle insicurezze su cui dobbiamo un attimino fare mente locale. A volte ci sono delle ferite, o ci sono delle paure, ma non è compito dell'altro mettere mano alle mie insicurezze, alle mie paure o alle mie ferite! Questo è un compito mio, di fare mente locale e cercare di capire cosa posso fare per affrontare questi aspetti!

Allora, primo passo per dare un po' forma, conoscere i nostri desideri e metterli in fila è quello di chiederci se è un bisogno o un desiderio. Aspetta, fammi capire un attimo.

Secondo: per riconoscere i nostri desideri io credo che sia molto importante provare a domandarci: Ma perché desidero quella cosa? Ma perché desidero quella donna lì, quell'uomo lì? Perché desidero fare quella professione? O perché voglio raggiungere quella condizione di vita? È una domanda indispensabile, perché è un po' ingenuo dire: Siccome una cosa mi attira, è buona; siccome mi attira, la devo seguire! Posso solo sapere che mi attira, ma perché mi attira? Ecco, domande ovviamente semplicissime; e per aiutarmi a rispondere: Perché mi attira? può essere utile anche un altro tipo di domanda, che è questa: Che cosa accadrebbe se io non realizzassi quel desiderio lì? Cosa cambierebbe nella mia vita se io non lo realizzassi? Cosa succederebbe nelle persone che mi circondano se io o cambiassi desiderio, o non riuscissi a realizzarlo? Che conseguenze avrebbe questo? Ecco, la risposta a queste domande potrebbe aiutarci a capire meglio se il desiderio è nostro oppure se la cosa che sentiamo corrisponde di più a istruzioni ricevute, ad aspettative nei nostri confronti, a mandati impliciti che ci sono stati affidati.

Faccio degli esempi, così mi riesco a spiegare meglio. Teniamo presente che i nostri desideri, come tante altre cose nella vita, risentono molto dello sguardo con cui siamo stati guardati. Io vengo al mondo, non so chi sono; per capire chi sono, io cerco di intercettare lo sguardo dalle persone che mi circondano. Io da quello sguardo capisco se vado bene, se sono bravo, se sto bene, se l'altro è contento di me, eccetera eccetera. Noi nella nostra prima fase della vita, ma un po' sempre durante la vita, abbiamo un po' come il desiderio che l'altro sia contento di noi, che l'altro ci stimi, perché da questo noi riceviamo chiaramente una notizia positiva su noi stessi. Se l'altro è contento di me, io vado bene. Questa è la prima equazione che facciamo. Ma, ovviamente, possiamo anche dire: Ma perché l'altro mi ha guardato con quello sguardo lì? Che cosa ha influenzato lo sguardo con cui sono stata guardata? Tenete presente che ci sono delle emozioni che noi apprendiamo, ma non sono nostre, noi le abbiamo apprese perché abbiamo sempre visto le persone che ci circondavano reagire così. Quindi, se di fronte al fatto che magari io inciampo e cado, qualcuno trasale, io imparo a trasalire. Tanto è vero che nei bambini si vede tantissimo: se succede qualcosa, la prima cosa che

fanno è andare a vedere gli occhi di chi li circonda, che per loro sono significativi; da quello loro capiscono e danno una valutazione sulla serietà o meno della questione, sulla gravità. È molto regolativo lo sguardo. Bene, allora qui sarebbe molto interessante, ma è una domanda, una domandona, io la butto lì: Ma io come sono, come mi sono sentito guardato?

Facciamo un esempio, perché come sono stato guardato influenza i miei desideri. Io ricordo anni fa questa donna con cui lavoravo, la quale un po' raccontando la sua storia, lei aveva fatto la scuola superiore, io le ho chiesto: "È andata avanti a studiare?". Era oramai un'epoca dove si andava abbastanza avanti con l'università. Le mi aveva risposto: "No, no, no, io ho voluto subito andare a lavorare". E io: "Ma le sarebbe piaciuto andare all'università?". "No, no, no, no!". Poi, lavorando con questa persona, mamma mia: proprio una bella testa, una persona con delle qualità! Intuitiva, proprio che vedevi che faceva dei collegamenti da sola. Però aveva una piccola caratteristica; quando diceva una cosa, faceva così: prima di dire una cosa, diceva: "Guardi, dottoressa, magari dico una stupidata", poi diceva una cosa veramente di una profondità o di una originalità, che ad un certo punto, dopo un po' le ho chiesto: "Scusi ma a lei qualcuno ha detto che diceva stupidate? Da chi è che lei ha imparato che poteva sempre dire delle stupidate?". Questa si ferma e dice: "Eh già, ma a me lo hanno sempre detto!". Ma come "me lo hanno sempre detto"? "Ma sì, mi hanno sempre detto: tu che sei l'ultima stai zitta, perché dici solo cretinate!". Io sono l'ultima, mi sento ripetere che dico solo cretinate. I miei fratelli grandi, uno si laurea in medicina, quell'altro si laurea in legge, quell'altra prende una carriera più in campo umanistico, in università. E io, che mi sono sentita dire tutta la vita che dico cretinate, non vado all'università, perché a me piaceva andare a lavorare? Boh! Mi viene qualche sospetto: Poi, per carità, magari sarebbe andata avanti così! Ma questo è per dire che come sono stato guardato forse va a inibire proprio alla base di dire: ma io non sono all'altezza dei miei fratelli! Siccome loro si sono laureati, a me è già andata bene; ho preso un diploma di scuola superiore, mi fermo lì! Oppure, tanto proprio per aiutarci a capire, ma i desideri che io sento sono miei? Sono desideri che derivano da qualcosa che io ho appreso? O da come sono stato visto?

Facciamo un esempio. Se io sono il figlio che tra i miei fratelli è ritenuto il più intelligente, e questa cosa è sottolineata, c'è una buona probabilità che io sia il figlio trofeo. E da figlio trofeo, non vuoi che io senta la responsabilità di fare l'università, quando io ho avvertito le origini umili dei miei genitori e il grande desiderio di riscatto che loro hanno sempre avuto? Allora, di chi è il desiderio di andare all'università? Il mio? Qualcuno se l'aspetta da me? Posso permettermi di dire: vado a fare, che ne so, il postino? Capite perché allora le domande di prima; cosa cambierebbe nella mia vita, nel mio circondario, se io quel desiderio non lo seguissi? E se io lasciassi quel ragazzo che piace tanto alla mia mamma, cosa succederebbe? Perché, a volte, proprio nelle storie affettive, non è solo tra virgolette il "lasciare una persona"; sono le conseguenze che, magari, lasciare qualcuno, con cui hai capito che non si quaglia, ha su tutto il circondario, di quante persone devi deludere. Quindi c'è dentro anche tutto questo! Non parliamo quando un figlio è destinato fare il discepolo, che è il più giudizioso dei fratelli. Quello sarà incaricato a portare avanti lo studio professionale del papà, quindi ha - come dire - già il binario. Poi magari a questo ragazzo piace, per carità, non voglio dire. Però la domanda: se io non realizzassi questo che sembra un mio desiderio, succederebbe qualcosa? Può essere utile! Con questo cosa voglio dire? Che una prima forma di malattia del desiderio è che io utilizzo le mie energie per realizzare i sogni incompiuti di qualcun altro. Quindi mi ritrovo a fare una vita che non è quella che di fatto partiva da me. Infatti, proprio a questo proposito Jung dice: "Troppi non vogliono sapere a che cosa anelano, perché ciò pare loro impossibile o troppo doloroso!". Se non ammetti di fronte a te stesso il tuo desiderio, allora non seguirai te stesso, ma strade estranee che altri hanno tracciato per te; così non vivi la tua vita ma una vita estranea. Primo aspetto, prima possibile "malattia" tra virgolette, oppure deformazione un pochino.

Però il comandamento, la Parola vieta un altro tipo di desiderio. Quindi se lo vieta è perché vuole fare il nostro bene. Quindi è come dire: ci fa bene non desiderare la roba di altri, o donna d'altri, e così via. E questo perché? Lì viene vietato il desiderio di ciò che l'altro possiede. Questo tipo di desiderio, ovviamente, è frequentissimo. In particolare, le situazioni più evidenti in cui si vede questo tipo di desiderio sono nell'infanzia. Non c'è niente da fare: se due bambini stanno giocando con due camioncini, dopo un po' uno dei due vuole andare a prendere il camioncino dell'altro, quando magari ce l'ha anche lui, magari un po' diverso. Ecco, ma questo desiderare ciò che non ho, che dinamica sta indicando, soprattutto quando prosegue nell'età adulta? Allora, proviamo un attimino a riflettere; perché -ammettiamo di possedere un oggetto - se io possiedo un oggetto, lo sperimento realmente. Sperimentandolo realmente, che cosa capita? Che io faccio i conti con i pregi di tale oggetto, ma faccio i conti anche con gli inevitabili limiti che l'oggetto ha. Io sono un tipo abbastanza sognante, quindi, allora, che bello la casetta in campagna, quelli che nel week end magari riescono a staccarsi da Milano, perché qui c'è poca natura, hanno la casetta! Allora tu vedi quell'aspetto lì, tu non ce l'hai, ti manca. Ma chi ha la casetta in campagna, o in montagna, o al mare, fa anche un'altra esperienza: quella del doverla mantenere, la manutenzione, c'è da tagliare l'erba del prato, perché non è che te lo godi solo per prendere il sole! Quindi, questo che cosa vuol dire? Che quando io possiedo qualcosa, faccio l'esperienza della parzialità di tutte le cose che ci circondano. Poi allora vedo il vicino, che è tutto contento magari dell'oggetto che possiede. Quindi, cosa sta capitando tra me e lui? Allora, io che possiedo quell'oggetto, se avevo troppe aspettative di felicità rispetto quell'oggetto, inevitabilmente verrò delusa. Cioè, se sono un tipo che tende a idealizzare, ad aspettarsi tanto, sono un'ottima candidata alla delusione, perché mi aspetto dalle persone, dal rapporto, dal marito, dai figli, dalla comunità parrocchiale, quello che volete voi, mi aspetto troppo. Quindi la delusione è sempre a portata di mano. Il mio vicino, che magari ha un certo oggetto e ne è contento, io cosa penso? Ammettiamo, io ho un marito di cui mi lamento sempre, la mia vicina è contenta di suo marito; comincio a pensare che suo marito è meglio del mio, perché se fosse come il mio, si lamenterebbe anche lei. Ma lei non si lamenta mai. Ma siamo proprio sicuri che va così? Perché, magari, la mia vicina ha ben presente i limiti del marito, ma li accetta molto più di me e quindi, siccome ha fatto un po' pace con i limiti del marito, è molto più contenta del rapporto di coppia. Se invece io, che ho un marito discreto, naturalmente avendo un marito discreto, è un marito che ha i limiti. Ma se io non accetto questi limiti, continuo a vivere nell'illusione che esisterà un uomo che non mi farà fare l'esperienza della parzialità, perché tutto è parziale. La soddisfazione che qualsiasi oggetto, esperienza, ti potrà dare sarà sempre connotata dalla sua creaturalità. Essere creatura vuol dire essere limitata; essere limitata vuol dire essere parziale. Quindi, questo continuo desiderio di ciò che non ho è che io, ciò che non ho, lo posso fantasticare, lo posso immaginare, me lo invento. Poi cosa succede? Che appena lo possiedo ne faccio esperienza; l'esperienza mi mette in contatto con i limiti e allora ricomincio: mi sono sbagliata, è l'oggetto sbagliato, è il marito sbagliato, è il lavoro sbagliato. Qualsiasi cosa, che anche corrisponderà al nostro desiderio profondo, ci farà fare l'esperienza della parzialità. Non esiste qualcosa che avrà il potere di appagarci nella totalità; quindi, imparare a tollerare la parzialità di tutto ciò che ci circonda è ciò che ci consente di non far ammalare il nostro desiderio, di non essere costantemente in una situazione di illusione o di arrabbiatura nei confronti della vita perché mi sono sentita fregata.

Ma c'è una terza situazione di desiderio malato e la chiamerei così: è la paura di desiderare. Possibile? Sì, possibilissimo! Ho timore a desiderare qualcosa e quando c'è questo timore, sono due un po' gli esiti. Primo esito: rimango paralizzato nel fare delle scelte, rimango in una situazione di limbo, non riesco a decollare, non riesco a partire, non riesco a prendere il largo. Oppure, la paura di desiderare - siccome non sono sicuro che ciò che desidero è realmente quello che farebbe bene

alla mia vita - vado alla ricerca di qualcuno che scelga per me e a cui delegare la domanda: ma io che cosa devo desiderare? Che cosa può rendere bella la mia vita? Ecco, io credo che questa sia una tentazione molto sottile e a volte si camuffa anche di religioso, per cui a volte quella modalità di intendere la vocazione - io chiedo a Dio cosa devo fare della mia vita - ma io penso che il Padreterno ti dica: "Tesoro ti ho dato i desideri, ma più di così cosa devo dirti? Adesso la responsabilità è tua!". No, no, no, no. Allora magari vado dal direttore spirituale, allora vado a cercare qualcuno che mi dica in fondo cosa devo desiderare, perché io ho troppa paura di desiderare qualcosa di sbagliato. Ecco, alla base della paura di desiderare, c'è la paura del fallimento, che può derivare dal fatto di non riuscire a raggiungere quello che mi sono proposto di raggiungere. Perché magari la ditta mi ha dato dei no e allora mi sembra di avere buttato via tempo; oppure il possibile fallimento, che può essere la conseguenza di miei limiti: non ce l'ho fatta a raggiungere, ho paura di non farcela a raggiungere quella posizione, a realizzare quel sogno. E per me scoprire che non sono quello che pensavo di essere è troppo doloroso, come se io volessi mantenere un'immagine idealizzata di me, per cui l'evitare l'impatto con l'esperienza, mi evita proprio la possibile esperienza di fallimento.

Faccio un esempio abbastanza tipico nella scuola. Nella scuola, uno come spesso si realizza? Quando, per esempio, ci sono degli alunni che arrivano alla sufficienza stiracchiata. Perché? Perché studiano poco! E ti dicono: "No, ma perché non mi interessa studiare, non interessa quella materia". Può essere vero. In alcuni casi sarebbe molto più doloroso impegnarsi a fondo e non raggiungere i risultati che pretenderei da me stesso! Sapere che io non sono da dieci come vorrei essere, ma magari sono da otto, allora, per evitare questa delusione, io rimango su sei e mezzo, perché mi rimarrà quel margine di dire: "Ah, se però io mi impegnassi, sarei da dieci!". Quindi rimango un passo indietro. Diciamo una cosa: se io ho una pretesa molto alta su me stessa - prima era una pretesa alta sugli altri, sull'esterno, qui è una pretesa su di noi - se ho una pretesa molto alta (in termini clinici si dice sia un ideale dell'io molto alto), veramente o sono destinato a tirarmi il collo, oppure sono destinato spesso ad essere attanagliato dalla paura di sbagliare, cioè di non essere all'altezza del mio ideale. Ma forse è l'io ideale che va ridimensionato e va un pochino rimesso in sesto! D'altra parte, abbiamo grandi nemici oggi da questo punto di vista; la nostra è una cultura del successo, una cultura dell'eccellenza, una cultura della riuscita. È una cultura del diventare speciale; o sei speciale o non sei nessuno! E poi i social danno una mano enorme: che cosa volete? che nel social io metto le foto di quando sono triste, di quando sono spaventato? Ma ti metterò la *crème*; uno lo vede e dice: ma quello è sempre felice! Come me, ogni tanto qualcuno mi incontra: "Ma dottoressa, lei è sempre sorridente?". Non mi ha mai visto nei momenti migliori! E le auguro di non vedermi nei momenti migliori! Diciamo così. È chiaro che se ti incontro, a meno che non sia alla canna del gas, ti sorrido! Però uno magari fa quella fantasia lì. E i social sono il massimo per inventare un bel falso sé e farlo credere a tutto il mondo. E con tutti che ci abboccano! Perché ha tanti like! D'accordo, ma chi è veramente questa persona? Se volete conoscere veramente una persona, cercate di conoscerla quando magari è triste, quando ha paura di qualcosa, quando è scoraggiata, non solo nei momenti luminosi. Ma in tutti e due, perché noi siamo tutte e due e abbiamo diritto di essere tutti e due.

Quindi io credo che realizzare il proprio desiderio sia un motore formidabile, ci mette in moto. E lo scopo del desiderio è metterci in moto, non tanto raggiungere la meta. Perché raggiungere la meta è frutto di talmente tante variabili, che non posso pensare di massacrarmi perché non ho raggiunto la meta che mi ero proposto. Ecco, in questo senso, il più grande fallito della storia -scusate- è Cristoforo Colombo; secondo la nostra logica è il più grande fallito della storia: questo per anni aveva coltivato il desiderio di creare una nuova via per le Indie, e chissà quanto aveva coltivato questo

desiderio, come aveva rotto le scatole a quella regina là, finché non ne poteva più, ha aperto la galera, gli ha dato tutti gli avanzi di galera, li ha messi sulle tre caravelle: “Adesso vai!”. Pur di realizzare i suoi desideri! L'ha realizzato? No, non ha aperto nessuna via delle Indie, ma la vita gli ha fatto una sorpresa migliore. Quindi il desiderio serve a farci partire; quello che poi troveremo è il bello della diretta. Quindi, avere la disponibilità di dire: il desiderio mi dà una direzione; bene! L'averne una direzione mi mette in cammino; molto bene! La raggiungerò? Non lo so, ma io so che da qualche parte arriverò, perché il viaggio che avrò fatto grazie al mio desiderio mi avrà trasformato, e io non sarò la stessa persona che era partita.

Direi che il tempo dice che è ora di finire e di lasciare la parola a voi.

[Don Omar] Grazie dottoressa. Volevo subito ringraziarla per la profondità, ma anche per la chiarezza e la schiettezza del suo intervento, che penso ci facciano molto molto bene. Fateci pervenire i vostri quesiti, le vostre domande, così che possiamo subito poi rivolgerle alla dottoressa. E ci sarebbero tante cose forse da chiedere, qui è un po' un mare magnum che lei ci ha aperto e anch'io, che di solito tento sempre di tenere pronta una domanda per spaccare un po' il ghiaccio, sono un po' in difficoltà, perché qui davvero sono tante le cose. Faccio solo questa constatazione, che davvero a volte a me sembra che nei cammini formativi noi abbiamo un po' coniugato il tema della parzialità al tema della negatività, cioè che essere parziali sia una roba negativa, e che essere precari sia una cosa negativa, che essere limitati sia una cosa negativa. E infatti lei giustamente ci ricordava questo tema dell'eccellenza, che continuamente ci bombarda – tra l'altro questo tema dall'eccellenza è molto caro ad un altro amico, che ci sta accompagnando nel Decalogo, che è il professore Petrosino, che su questa cosa continua a insistere - però è vero che forse questa roba qui anche nel cammino della fede può accadere, cioè un ideale di perfezione che forse non ci fa tanto bene. “La fede non ci vaccina” (ndr – intervento della dottoressa) e quindi questa è la prima considerazione. Mi verrebbe da dire anche questa cosa, sotto forma di domanda: lei sa bene, perché fa parte della comunità dei credenti come noi che tentiamo di credere, di fare il nostro cammino, che la comunità dei credenti possiede l'esperienza della “iniziazione”. Abbiamo questo linguaggio: iniziazione cristiana. Quindi transitiamo noi e facciamo transitare in un cammino verso quella che dovrebbe essere l'età adulta della fede, iniziare appunto l'esperienza della fede; e mi verrebbe un po' da chiedermi: come si gioca all'interno di questo cammino di iniziazione la dinamica dei bisogni? Lei diceva, appunto, bisogno che va certo soddisfatto in una certa misura e non totalmente saturato, per innescare un motore, magari per far nascere un vero e proprio desiderio. E quindi mi verrebbe un attimino da chiedere, da pensare questa domanda: ma come nel nostro cammino di educatori della fede e nella fede, possiamo custodire al meglio la dinamica di questo bisogno, che va certo curato ma non va immediatamente, solo e completamente saturato? Questa è la prima questione; non so se vuole reagire immediatamente a questo, intanto che aspettiamo qualche altra domanda.

Non so se rispondo alla sua domanda, ma dico che collegamento ho fatto. A me viene in mente questo, che non solo proprio nella comunità cristiana, ma c'è come un grande inganno; l'inganno che il compito della crescita sia del bambino senza l'altro, dell'adolescente, del giovane, poi basta, poi siamo arrivati! Cioè anche la psicologia a volte crea questo equivoco, per cui se lei vede, i manuali dell'età evolutiva arrivano fino all'adolescenza, alla giovinezza. Ma come fino alla giovinezza? Ma l'età evolutiva è tutta la vita! Per cui hai come la sensazione, cioè è come se la respirassi, che il compito di crescere è un compito da bambini e poi basta. La vita periodicamente ti piazza lì delle tappe dove si conclude una fase e ne riapri un'altra. Poi quella fase ha avuto il suo compimento;

bene, si riparte! Ecco, l'entrare proprio in quest'ottica, da una parte rende la vita molto più interessante - secondo me - perché io ho personalmente la sensazione che la vita mi riserverà ancora tante sorprese e tante scoperte da fare; per cui questa cosa mi tiene molto viva. Ma proprio anche perché è così! E in questo senso consente di accogliere delle sfide, cioè ti consente di imparare quello che la vita ti vuole insegnare, nell'età in cui sei. Altrimenti tu sei adulto, devi far crescere gli altri! Ma di cosa stiamo parlando? Io devo insegnare a qualcuno che la vita ha senso? Ma quello, o la vede nella mia, o scordiamocelo! Non ti posso venire a insegnare che la vita ha senso. Io posso solo vivere la mia vita dandole un senso. Poi da lì trasparirà! Certo che se poi me lo chiedi, io ti spiego che cosa ho capito. C'è un po' un senso proprio anche di intellettualismo, per cui: "Ma gliel'ha dette qualcuno queste cose?". Ma non c'entra se gliel'ha dette qualcuno quelle cose lì, se le ha viste vivere in qualcuno quella roba lì ti rimane dentro.

[Don Omar] Sta arrivando una domanda che stanno scrivendo, così che posso girarla; intanto può riposare un po' la voce. Ed ecco qua, io mi faccio portavoce: La frase che abitualmente si dice quando si incontrano persone è: "Tutto bene?", e la risposta è: "Sì"; ma dopo se si entra in relazione saltano fuori i problemi. Ecco, questa è più che una domanda una semplice constatazione che hanno rivolto; penso che sia condivisibile.

Posso aggiungere una cosa? Credo che vada anche messo in conto la capacità dell'uomo di vivere a più livelli. C'è un livello ufficiale (come stai? Tutto bene!) e va bene così. Cioè, lì stiamo vivendo ad un livello ufficiale. Il non disprezzare anche il livello ufficiale, e anche apprezzare il livello della profondità. Quindi ci sono relazioni - io dico - che io vivo al 10 per cento; ma va bene così. Allora, con l'altro raggiungo una profondità e una verità al 10 per cento; va bene così! C'è quello con cui vivo una profondità al 20 per cento, al 30 per cento; io ho bisogno di tutti. Non ho bisogno solo di relazioni superficiali, non ho bisogno solo di relazioni profonde, perché, dopo, la profondità la devi anche sostenere. Ecco, quindi, più livelli va tutto bene; solo uno, è un dramma, ti preclude tante esperienze di vita. Esperienze solo profonde o esperienze solo superficiali, ecco, quello è il dramma!

[Don Omar] Un'altra domanda, a cui penso però abbia in qualche modo già risposto nel suo intervento, semmai se lei vuole così riprendere e approfondire o riproporre qualche punto; la domanda è questa: quanto la ricerca del proprio desiderio può infastidire la vita di altri?

Questa è una bella domanda, perché certamente può dare tanto fastidio. Certo bisogna proprio fare un'operazione di, mi viene da dire, discernimento. Un conto è se dà fastidio perché io su di te avevo altri piani. Mettiamo genitori e figli, ho già accennato: io per te avrei sognato un certo tipo di futuro, un certo tipo di moroso, eccetera eccetera, e te vai dall'altra parte. Un conto è questo, che l'ho già affrontato, e un altro conto è se il mio desiderio dà fastidio perché procura delle ricadute su chi mi sta vicino. Facciamo un esempio: ammettiamo - perché capite, i desideri non è che vengono fuori solo una certa età, vengono fuori a tante età - una delle età tipiche da cui vengono fuori i desideri in maniera abbastanza forte è l'età di mezzo. L'età di mezzo è un'età molto particolare, mi piace molto, è una nuova adolescenza, se vogliamo molto interessante, con grandi opportunità; ma anche con tanti rischi. Ammettiamo che io arrivo all'età di mezzo e a un certo punto mi rendo conto che la mia profonda vocazione era - che ne so - di sviluppare un talento che, rispetto alla nostra vita a due mi obbliga magari a delle trasferte, a periodi lunghi fuori casa, eccetera eccetera. Allora in questo caso è chiaro che, se abbiamo una vita condivisa, io devo fare conto che le tue scelte poi ricadono su di me. In base alla ricaduta bisogna capire e parlarne, perché io ritengo che avere nel partner il più grande tifoso che tu hai a disposizione è una cosa bellissima. Per cui tu dici: "Dai, voglio provare

questa cosa”; e il partner ti risponde: “Dai, provaci, credici, ti incoraggio!”. Bellissimo avere un partner che tifa per te! D'altra parte, appunto, bisogna vedere cosa c'è in gioco. Perché, se il tipo di desiderio che io ho va a incidere in maniera seria sulla qualità della nostra relazione, allora forse la decisione va condivisa. È interessante, perché è una domanda a più facce.

[Don Omar] *Quindi c'è un po' il rischio che coltivare il proprio desiderio possa sfociare in un male, alla fine della vita comune, del bene comune, se non tengo conto dalla realtà?*

Sì, devo tenere conto della realtà.

[Don Omar] *Perché a me sembra che, in un clima individualistico come siamo oggi, dove al centro c'è più che la persona, forse, sarebbe giusto dire l'individuo, coltivare i propri desideri e i propri progetti a volte metta un po' in secondo piano le esigenze, le aspettative, le cose del bene comune.*

È quando è presa in maniera un po' autoreferenziale, senza guardare in faccia nessuno. Ci sono dei desideri che dici: “In questo momento forse è meglio differirli nel tempo. Dai, aspettiamo qualche anno” perché conveniamo che è meglio così. Ci sono altre priorità che vanno portate a termine; altre volte invece impedire i desideri vuol dire proprio: mi approprio di te, quindi sei mia. Cioè, il desiderio serve allo sviluppo o al potere che io su di te, cioè che io ti devo possedere? Bisogna vedere anche al servizio di che cosa è il desiderio. Perché il rischio, appunto, di possedere l'altro o di avere potere sull'altro e fargli fare quello che dico io, è dietro l'angolo, sia in chi desidera, sia in chi è accanto a chi desidera. Quindi, quanto io so tenere conto della realtà e so tenere conto dell'altro sono tutte variabili che entrano in gioco.

[Don Omar] *È arrivata una domanda da un genitore, che vuole porre una domanda da genitore: Come possiamo accorgerci quando stiamo sostenendo i desideri dei nostri figli, oppure stiamo in realtà soddisfacendo solo un bisogno? Quindi, come ci si accorge quando stiamo sostenendo i desideri dei nostri figli e invece quando stiamo solo soddisfacendo un bisogno?*

Allora, a me di primo acchito verrebbe da dire così: nel realizzare il mio desiderio, io principalmente devo basarmi su forze mie; nel caso dei figli bisogna vedere nel desiderio/bisogno la variabile accrescitiva. È un'operazione di discernimento non da ridere! Ammettiamo che magari c'è un figlio che desidera fare l'ultimo anno delle superiori all'estero. Naturalmente questo ovviamente non può realizzarlo grazie a forze sue perché non ha i soldi. Quindi il leggere questo desiderio è in funzione di che cosa? È un desiderio davvero di fare un'esperienza importante, che possa far crescere? O può essere anche un desiderio di fuga? Da cosa sta scappando? Cosa sta pensando di risolvere andandosene? Cioè, cerca bene di capire, cerca bene di ascoltarti e di capire che cosa ti muove; perché pian piano saranno loro che decidono. Ognuno di noi ha bisogno proprio di imparare a decifrare, ha bisogno di imparare a dirsi chiaramente le cose, a non barare.

[Don Omar] *Ecco, quindi la variabile accrescitiva, come la chiamava lei, sarebbe lo sviluppo di un'autonomia matura?*

Sì, di solito il desiderio è qualcosa che ti permette di accrescere, il bisogno colma po' un vuoto. Ecco, quindi poi chiaramente se uno fa degli esempi concreti magari si può ragionare, però è proprio un lavoro, non ci sono ricette.

[Don Omar] *Bene, abbiamo ancora qualche minuto; se volete farci pervenire altre domande abbiamo ancora un breve spazio da poter sfruttare. Intanto ho visto che si è fatto presente don Gianni. Se anche tu don Gianni vuoi fare una considerazione o una domanda sarebbe la ciliegina sulla torta -non dico la fragola sulla torta perché il nostro parroco non tollera le fragole, è allergico- quindi la ciliegina va bene!*

[Don Gianni] *Sono due le frasi che mi hanno un po' stuzzicato la fantasia, anche nel finale, soprattutto quando diceva: "si impara a conoscere le persone non soltanto nei loro momenti felici ma anche quando hanno le scatole girate, quando c'è un problema". Questo credo che sia davvero importante, penso anche nel discorso di una comunità parrocchiale, di una comunità cristiana. E questo la dice lunga sui nostri modi di instaurare i rapporti o cose del genere. E poi l'altra frase che diceva: "il desiderio serve a farci ripartire". Io di solito uso la parola "sogno" per dire questa cosa. A volte noi facciamo progetti che non hanno sogni all'interno. Cioè, vale per il singolo e vale anche per la comunità cristiana, che se non sa desiderare, non sa sognare, non parte e non riparte. Resta lì! Alcune comunità cristiane sono veramente fossilizzate dal mantenere quello che hanno vissuto come "i tempi d'oro". Adesso non c'è più sogno, si resta lì e le comunità non si muovono. Anzi oso dire: proprio per questo il Vangelo non trova la strada, per correre come un fiume. Ecco, mi stuzzicava un po' questa cosa.*

[Don Omar] *Certo, bene! Anche mi viene in mente che nel Vangelo, che giustamente ha citato il nostro parroco, molte volte Gesù nella narrazione dei Vangeli non va tanto a sanare dei bisogni - certo fa anche quello, tante guarigioni - ma va ad accendere dai desideri. Quante volte Gesù, davanti anche al paralitico e al cieco, chiede se vuole guarire. Quindi, se va a intercettare la dinamica del desiderio che non della soddisfazione del bisogno, mi viene in mente adesso questa sottile linea. Se non ci sono altre domande possiamo concludere qui.*

Ancora davvero dottoressa la ringraziamo per il suo intervento, che a mio modo di vedere apre delle piste di riflessione che possiamo portare avanti come singoli, magari anche come comunità. Perché il materiale che ci ha dato apre degli squarci di discernimento – usiamo questa parola tipicamente martiniana siccome siamo nella diocesi di Martini - delle piste di discernimento che possono davvero aiutare i singoli, le famiglie e la comunità intera. Quindi davvero grazie e probabilmente sarà ospite nostra anche per altri interventi.

Quarto incontro

La comunità cristiana accoglie il Decalogo

Intervento di Don Omar Cappelli

Il Decalogo ha attraversato i secoli ed è stato accolto dalla comunità cristiana, nata dalla Pasqua del Signore Gesù, il Figlio di Dio ebreo osservante, che porta a compimento la Storia della Salvezza. Il tempo della cristianità è in continuità con il tempo dell'esperienza di Israele, perché l'evento cristologico è compimento di quella Storia della Salvezza che ha visto Israele come popolo eletto da Dio e che trova nel Decalogo un momento decisivo e normativo. Un testo emblematico è Mt 5, 17-18: «**17** Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non son venuto per abolire, ma per **dare compimento**. **18** In verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà neppure uno iota o un segno dalla legge, senza che tutto sia compiuto»; e anche atti 2, 46, dove si narra che la prima comunità cristiana di Gerusalemme andava normalmente a pregare anche al Tempio (cuore dell'esperienza religiosa di Israele): «**46** Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore». (At 2, 46)

Il Signore porta a compimento (*plerosai*) quella Storia di salvezza iniziata con gli antichi patriarchi, padri di Israele. Il compimento biblico non è l'ultima parte di un percorso, il traguardo; ma è quell'esperienza, quell'evento che manifesta in pienezza quella verità comunque già presente nel cammino precedente. Quella verità comunque presente in ogni tappa della Storia della Salvezza, viene pienamente svelata. I Vangeli ci dicono puntualmente il momento di attuazione del compimento che svela la verità intrinseca a tutta la storia della Salvezza. Gv 19,30: «**30** E dopo aver ricevuto l'aceto, Gesù disse: «Tutto è compiuto!». E, chinato il capo, spirò»; la croce, in quanto momento culminante del dono che Gesù fa di Sé, è il compimento della Storia della Salvezza. Mt 27,50-52⁵: «**50** E Gesù, emesso un alto grido, spirò. **51** Ed ecco il velo del tempio si squarciò in due da cima a fondo, la terra si scosse, le rocce si spezzarono, **52** i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi morti risuscitarono»; quel velo che, nel Tempio separava il sancta sanctorum, il cuore del Tempio, dal resto dell'edificio sacro e ne impediva la visuale, ora è squarciato e Dio si vede: Gesù crocifisso.

In Marco 10, 17-19, Gesù propone espressamente il decalogo: «**17** Mentre usciva per mettersi in viaggio, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?». **18** Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. **19** Tu conosci i **comandamenti**: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dire falsa testimonianza, non frodare, onora il padre e la madre»⁶.

Ma il compimento portato da Gesù potenzia il decalogo, dilatandolo su due nuovi orizzonti:

1. La sua sequela: «**20** Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». **21** Allora Gesù, fissatolo, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi» (Mc

⁵ Cfr con i passi sinottici di Mc 15,38 e Lc 23,45.

⁶ Vedi anche i passi sinottici Mt 19,16-22 e Lc 18,18-23.

10,20-21). Quella libertà e quella figliolanza che il decalogo prometteva, trovano nella sequela di Gesù di Nazaret il loro adempimento.

2. L'amore per i nemici: «**27** *Ma a voi che ascoltate, io dico: Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, 28 benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano*»; non previsto dal decalogo.

Quindi, il Signore Gesù assume il decalogo e lo dilata con il comandamento nuovo: «*Amatevi come io ho amato voi*».

Tra il Decalogo e la sua recezione nella comunità cristiana abbiamo un triplice rapporto:

- a) Continuità: è la stessa Storia della Salvezza; è lo stesso Dio che si pronuncia.
- b) Discontinuità: il Decalogo non è più vissuto all'interno dell'apparato religioso di Israele, ma all'interno della sequela di Gesù nella comunità cristiana: non più la circoncisione ma il Battesimo, abbandono della pratica dei 613 precetti della legge ebraica (tranne il decalogo), nuovo culto, nuove autorità pastorali, ulteriori testi canonici oltre il Primo testamento ecc...
- c) Superamento: l'amore del Vangelo trova il suo apice nell'amore per i nemici (non richiesto dal Decalogo).

Facilmente si comprende come il tipicamente cristiano amore per il nemico implichi il Decalogo; difficilmente si può amare il nemico uccidendolo, derubandolo, maledicendolo o calunniandolo.

«Per una economia di vita»: non rubare

Intervento del Prof. Silvano Petrosino

[Don Omar] *Buonasera a tutti coloro che sono in collegamento con noi, un caro saluto e un ringraziamento al professor Silvano Petrosino che anche questa sera è con noi e ci aiuta a compiere un ulteriore passo nel nostro cammino all'interno del Decalogo. La parola "Non rubare" ci suggerisce l'argomento dell'economia, un tema molto spesso frequente nei nostri dibattiti, nei nostri dialoghi, in questi ultimi anni soprattutto presente in termini di crisi, in termini di fatica visto la situazione che stiamo attraversando, aggravata anche dell'ultima pandemia che non è ancora passata. C'è da dire anche che il vocabolario economico è frequente nel nostro parlato ed entra quotidianamente nelle nostre case. Parole come ad esempio spread, pil, azioni, finanza, legge di bilancio, business entrano frequentemente nei nostri vissuti, nelle nostre case. Ma cos'è l'economia? Vorremmo porci questa domanda. E qual è l'interpretazione di senso adeguata di questa realtà. Vorremmo stasera tentare di andare un pochino a fondo della questione cercando di riflettere sul tema e di non accontentarci di una conoscenza soltanto di superficie. Se ricordo bene Aristotele, un personaggio di tutto spessore, assegnava all'economia un primato all'interno di quello che erano le scienze pratiche; quindi qual è il senso di questa realtà così importante? Ecco consegniamo un pochino queste domande al nostro prof, il nostro amico Silvano Petrosino che ci condurrà in questo percorso e abbiamo consegnato a lui questo titolo: "Per un'economia di vita": sotto questo titolo ci sono domande e così abbiamo adesso descritto.*

Detto questo professore a te la parola, restiamo volentieri in ascolto e poi entriamo in dialogo con te.

Grazie di questo rinnovato invito. Mi permetto, per introdurre bene la questione, di ricollegarmi al precedente mio intervento quello sull'idolatria. Se vi ricordate, io definivo l'idolatria come una parte che il soggetto (è il soggetto, è l'uomo che fa l'idolo) decide di viverla come un tutto. Una parte che il soggetto decide di vivere come il tutto. Il motivo per cui tenta di vivere come il tutto l'abbiamo un po' anche detto. Cioè l'uomo che è sempre inquieto, che è sempre lacerato, che è abitato da una mancanza, cerca in tutti i modi di colmare questa mancanza, cerca in qualche modo di riempire questo vuoto. L'uomo è un amante del tutto, dei tutti: prende una cosa e la trasforma in tutto. Io avevo detto che la parte in quanto parte non è affatto qualcosa di negativo; anzi, è spesso qualcosa di positivo. Se vi ricordate, facevamo l'esempio della professione: è un bene, è giusto cercare di fare carriera nella propria professione, qualsiasi professione sia, perché è buono, perché bisogna raggiungere dei risultati; ma nel momento in cui la professione diventa il tutto di un uomo, ecco che allora c'è l'elemento idolatrico e la dimensione distruttiva. La professione è interessante come esempio, perché se uno per raggiungere un certo risultato nella professione si mette a lavorare 14 ore al giorno, lo può fare per un mese, lo può fare per tre mesi, lo può fare per un anno; ma se continua a lavorare 14 ore al giorno, 15 ore al giorno per raggiungere quella promozione, per diventare amministratore delegato e via dicendo, prima o poi si distrugge. E se vi ricordate è questo ciò che teme Dio. Il Dio biblico nel proibire l'idolatria non difende sé stesso, difende l'uomo. Il Dio biblico dice: "Se tu costruisci un idolo e se fai di una parte il tuo tutto, prima o poi ti distruggi come uomo".

Perché faccio questo collegamento? Perché noi nell'affrontare il tema dell'economia incontriamo subito una parte importante dell'economia, cioè il profitto. Il profitto è un bene e certamente tutti quelli che lavorano lo fanno per avere un guadagno. Chi fonda un'azienda, un imprenditore lo fa per guadagnare, lo fa per il profitto, non c'è dubbio. E il profitto è un bene, e più profitto c'è meglio è, più ricchezza c'è, meglio è certamente. Ma qui ritorna la dinamica, cioè vale a dire: il profitto è una parte della scena economica, ci sono altri fattori che adesso cercherò di chiarire, ma è una parte, importante, ma è una parte. Il profitto, la ricerca della ricchezza non può occupare tutta la scena economica, perché nel momento in cui il profitto diventa l'unico movente dell'azione economica, l'economia si sfalda e inizia un processo di distruzione. Ripeto: il profitto non è male, il profitto è bene, ma il profitto è una parte di una scena molto più ampia. Ringrazio don Omar che ha citato Aristotele, perché Aristotele, proprio avendo sotto gli occhi questa scena più ampia e proprio perché l'economia è una scena così ampia che arriva a dire che è la principale delle scienze pratiche. Ora tolto questo equivoco, vale a dire il profitto è bene, noi però non possiamo fermarci al profitto, noi dobbiamo tentare di guardare la scena economica nella sua totalità.

Io in genere, per cercare di delimitare almeno i confini di questa scena, faccio appunto riferimento all'etimologia della parola 'economia'. La parola 'economia' è una parola di derivazione greca che è formata da due parole. È formata da *oikos* che vuol dire casa e poi da *nomos* che vuol dire legge. In realtà, partiamo da questa seconda parte. Che cos'è l'economia? È la legge della casa; ma se ci fermiamo qua non capiamo niente, perché bisogna capire bene che cosa vuol dire legge (*nomos*) e poi cosa vuol dire (soprattutto per me la cosa più difficile) *casa*. Partiamo da *nomos*, legge. In fondo della parola *nomos* noi troviamo il senso del dividere. Si tratta di dividere. Ora perché io insisto molto su questa parte del dividere? Perché ci aiuta a capire una cosa fondamentale: che noi che siamo degli esseri finiti e mortali, continuamente noi dividiamo. Dividiamo quello che abbiamo, non abbiamo tutto e sempre a disposizione. Pensiamo alla storia della formica e della cicala. Ci sono dei

periodi in cui i campi non danno frutto, allora quando danno frutto io non consumo tutto, perché prevedo e divido, devo dividere. Questo tema del dividere è fondamentale. Dividiamo anche le ore del giorno. Perché 24 ore? Perché dividiamo? Perché non abbiamo tutto il tempo a disposizione. Perché dopo un po' ci stanchiamo. Allora dobbiamo dormire, dobbiamo mangiare, dobbiamo lavorare e dividiamo. Anche mese, misura. L'etimologia della parola *ratio*, razionalità è proprio quella del calcolo, della misura. Noi misuriamo continuamente, non soltanto quando abbiamo a che fare con i soldi. Il concetto di economia deve essere esteso. Per esempio, noi facciamo una economia della nostra forza fisica. Chi va in montagna lo sa: quel percorso dura quattro ore, però dopo ci dobbiamo fermare, perché io non riesco a camminare per sei ore; quello lì magari sì, ma chiunque a un certo momento, anche gli alpinisti più bravi si devono fermare, devono dividere. Devi dividere il tempo. Anche il senso che noi abbiamo della parola "fare economia" appunto: qualcosa la tieni, perché ci sono momenti peggiori, dividi. La parola "compagni" vuol dire coloro che dividono il pane insieme. Perché l'uomo divide? Dico l'uomo divide, perché è finito e mortale. Non abbiamo tutto il tempo a disposizione. Noi sappiamo che possiamo studiare 15 - 20 anni, ma poi dobbiamo andare a lavorare. Cerchiamo di insegnare ai nostri figli che c'è un momento dello studio e poi un momento per il gioco. Non può essere tutto studio, non può essere tutto gioco. Noi misuriamo. *Ratio*: siamo degli esseri razionali perché misuriamo, perché calcoliamo. L'uomo è un essere calcolante che misura e calcola. Questo è il primo punto.

Ora per dividere ci sono tanti modi. L'uomo ha conosciuto tanti modi per dividere. Il modo per eccellenza purtroppo è stata la guerra. Io dico che quel fiume è mio. Tu dici che quel fiume è tuo. Il fiume è uno solo, i contendenti sono due. Il fiume non si può dividere. Cosa si fa? Una guerra! Uno dei modi con cui l'uomo ha diviso è attraverso la forza. Attraverso la forza, io prendo quel poco che c'è e non lo divido. Lo prendo per me. Si può dividere, in questo senso, attraverso la forza, la guerra. Una versione più dolce è il duello. Tenete conto che il duello fino alla metà dell'Ottocento era considerato una pratica. Invece, di fare una guerra per una donna, per una proprietà, facciamo il duello e, quindi, probabilmente, siccome Dio governa tutto, Dio farà vincere quello che merita. Noi la troviamo, questa cosa, nella Bibbia con Salomone e il bambino. Vi ricordate le due madri? Infatti, una dice: "Beh, lo dividiamo a metà!". Interessante, teniamola lì. A me quello che preme di dire che questo dividere, calcolare è un fatto fondamentale dell'uomo. Non è che sono soltanto i matematici che lo fanno. È l'uomo in quanto tale che misura, calcola, divide. Può dividere in base alla forza, può dividere in base al duello, può dividere in base alla sorte: è il tirare la monetina. Lo stregone prende le ossa degli animali, li lancia in aria e da come poi cadendo si dispongono, dice: "Beh, hai ragione tu". Ma in economia il criterio in base al quale dividere non è né la forza, né il duello, né la sorte. Per capire qual è il criterio bisogna andare nell'altra parola.

Il criterio in base al quale in economia si divide, lo troviamo nell'idea di *casa*. Perché io continuo a dire che è l'idea di casa che è problematica da comprendere. Noi in una casa continuamente dividiamo. Noi dividiamo il cibo, dividiamo il tempo, dividiamo gli spazi. Scusate questa cosa biografica: lì in casa ho vissuto fino a quando poi mio papà è morto. Eravamo in sei: c'era anche mia nonna a casa nostra ed era di 60 metri quadri. Si può vivere in sei in 60 metri quadri. Si può vivere in sei in 200 metri quadri. Si può vivere in sei in 500 metri quadri e si divide. Dividi gli spazi: due in un posto, due nell'altra camera, si trova un posto per tutti. Ma in una casa noi come dividiamo? In base alla sorte? Tiriamo la monetina? Dividiamo in base alla forza? In alcuni casi sì! La famiglia si trasforma e diventa quello che diventa la vita normale: la forza, la guerra. Nelle famiglie c'è la guerra: di solito il maschio è più forte, dà un pugno o uccide ed è finita lì. Normale, da un certo punto di vista. Ma in una casa, questa è quella che io in un momento ho anche chiamato "la profezia della

casa” perché in una casa normale, in cui la gente si vuole bene, c'è dentro una profezia e cioè che noi dividiamo tenendo conto dell'altro. Tenendo conto che c'è il nonno, la nonna che vogliono mangiare alle sette di sera, però il capofamiglia torna alle otto e mezza e i figli poi alle 9 vogliono uscire. E una madre diventa matta, perché magari deve tener conto di tutti. E io sto facendo esempi buoni, perché poi noi, purtroppo, sappiamo che nelle famiglie ci sono dei drammi. Ci sono le persone malate, depresse, che non hanno il lavoro, che sono drogati, gli alcolizzati e infatti la famiglia, chi ha la casa è una cosa enorme. Noi sottovalutiamo. Enorme, perché, e tutti i genitori lo sanno, tu cerchi di tener conto di quello lì, di quello là. Inteso in senso festoso, gioioso c'è l'aspetto bello. La mamma sa che a uno piace la pasta, all'alto il risotto. Allora fa la pasta e il giorno dopo fa il risotto, magari una volta fa la lasagna e una volta gli gnocchi, poi fa la carne. È bello quello che si fa in una famiglia: si cerca di tener conto di tutti. Pensate alle vacanze: non è che uno può andare in vacanza sempre e ovunque. Allora uno vuol andare in montagna, uno vuole andare al mare ed allora facciamo questo lavoro: una settimana lì e poi facciamo una settimana là, cioè ogni volta che nel dividere in qualche modo tu cerchi di tener conto dell'altro, tu stai facendo economia. Stai facendo una cosa enorme: Aristotele aveva ragione ed è quello che noi facciamo sempre.

Un esempio che faccio tante volte: sotto casa mia c'era un negozio di scarpe molto belle che costavano tantissimo, dalle 200 alle 300 euro in su. Lì c'è la fermata dell'autobus delle persone che tornano a casa e io passeggiando che cosa vedevo? Vedevo queste mamme, le nostre mogli, le nostre figlie che magari fanno le operaie, le impiegate che aspettavano l'autobus alla sera e guardavano le scarpe. Che cosa facevano mentre aspettavano l'autobus? Un giorno, un'estate c'era un paio di sandali, bellissimi! Lo ricorderò sempre: costava 200 euro un sandalo semplicissimo e io mi immaginavo una donna lì che guardava e diceva: “200 euro! È bello, ma io guadagno 400 euro al mese, facendo le pulizie. E poi c'è la colonia del bambino, il mutuo, mio marito è stato licenziato”. Capite cosa facciamo noi? Noi prendiamo quella parte, quei sandali bellissimi, ma una persona normale cosa fa? Prende questa parte e la inserisce all'interno di una scena più ampia: fa dell'economia, tiene conto dell'altro, del marito, del bambino.

La Bibbia dice una roba pazzesca, perché dice chi è questo altro. Gli dà un nome, perché la Bibbia è sempre concreta, non enuncia mai dei principi: l'orfano, la vedova, il povero, lo straniero, meraviglioso! Il testo biblico dice: “Tu nello spendere, nell'utilizzare la ricchezza che è un bene ricordati di tener conto - ed è bella in italiano tener conto cioè conta - calcola tenendo conto dell'orfano, della vedova, del povero, dello straniero”.

Adesso vediamo questa cosa un po' in concreto cosa vuol dire. Bisogna dividere, non si può non dividere, perché siamo finiti e mortali. Bisogna dividere perché viviamo 70 - 80 anni dice il salmo e, quindi, dobbiamo fare delle robe: non abbiamo un tempo infinito. Ma in base a che cosa si deve dividere? Devi tener conto dell'altro. Quando tu non tieni conto dell'altro, non fai economia: fai solo profitto! Uno può scegliere. Uno può dire: “A me cosa me ne importa? Io devo guadagnare”. Tener conto dell'altro è chiaro cosa vuol dire. Per esempio, tener conto delle condizioni di lavoro dei tuoi dipendenti, tener conto che le donne -a volte succede una cosa strana- restano incinta! Tra i tuoi dipendenti hai delle operaie, hai delle impiegate che ogni tanto restano incinta. Che fai? Le licenzi? E se devono andare perché il bambino ha la diarrea o se ti chiedono il permesso, tu cosa fai? Le licenzi? E certo che è un problema, infatti fare l'imprenditore è difficilissimo. Ed è difficilissimo per questa ragione, perché appunto da una parte devi tener conto della produzione, della ricchezza e dall'altra parte dei tuoi dipendenti, dell'orario di lavoro, delle condizioni di lavoro. Quindi, la roba comincia a diventare complessa, come è complessa per quella donna che vede i sandali e inizia a

pensare al marito, al bambino, alla colonia, al mutuo. Non è così? Dividere, tenendo conto della casa. Che poi cosa vuol dire "tenendo conto della casa"? Tenendo conto dell'altro e così fai economia. Io dico qui senza nessun moralismo, 'tu puoi fregartene dell'altro'. Uno dice: "Io me ne frego. Io pago gli extra comunitari, io gli do un euro all'ora per raccogliere i pomodori. Non me ne frega niente. Tanto ce ne sono tantissimi. Dove dormono? Ma cosa me ne importa! Dormono nelle baracche, ogni tanto si incendiano, ogni tanto ci sono violenze, fatti loro! Io ti do un euro, ti va? Non ti va? Ciao!". Si può fare così, ma questo non è economia. Questo è rubare. Quando tu non paghi il giusto; e chi è che lo decide il giusto? Beh, la politica, il sindacato. Quant'è la paga giusta? E chi lo sa? E uno sta lì, discute. C'è quello che dice: "Io non posso pagare perché in Cina pagano meno, ma devo pagare", così si discute: con il lavoratore, con i rappresentanti dei lavoratori, con gli imprenditori, con i politici e così si discute e poi si decide che è una tariffa giusta è 6 euro l'ora, 8 euro l'ora. Beh, certo che lì tutti un po' ci rinunciano perché tu pagando un'ora un euro guadagni tantissimo. Ma lì è il problema, questa è la difficoltà. Io dico per me, per quello che penso io. Va bene finché uno lo può fare, cioè glielo permettono di fare. Bene ecco il problema, però non si può dire che quella è economia.

Io chiamo (ma questa è una terminologia mia), io chiamo quello il business. Perché lo chiamo il business, anziché l'economia? Noi adesso confondiamo, mischiamo le due parole nel parlare comune. Quando si parla di business, si parla di economia. Ma un attimo, tanto stiamo facendo una lezione, un incontro serale: non abbiamo urgenza. Perché io dico che l'economia non è il business? Per la ragione che dicevo prima: se tu paghi un caffè un euro, tu torni a casa e dici: "Ho fatto un affare?". No, di solito un caffè costa un euro, 90 centesimi, 1 euro e 10. Non è che tu hai fatto un affare. Tu fai un affare come è successo per esempio ai due giapponesi a Venezia che però, essendo intelligenti e di cultura elevata, hanno avuto la forza di denunciare ai carabinieri, pur non conoscendolo l'italiano. Questi due giapponesi hanno preso in piazza San Marco: due caffè, 2 brioches, 2 spremute d'arancia e hanno pagato 123 euro. Beh, il bar ha fatto un affare. Certo dice: "Va bene, è la piazza più bella del mondo!". Ho capito! Appunto: hai fatto un affare! Io dico una cosa: se tu fai un affare qualcun altro lo subisce, se no non lo si chiama affare. Si chiama scambio, scambio equo: un caffè un euro; se sono seduto 2 euro; se sono seduto a in piazza San Marco 5 euro, ma non puoi mettermi un caffè 25 euro. Non so se è chiaro.

Un mio amico che lavora in borsa diceva: "Sai quando tu fai un affare? Quando un furbo e un fesso si svegliano al mattino e si incontrano". Chiaro? Se tu fai un affare, l'altro lo subisce. Noi non dobbiamo fare affari. Noi dobbiamo fare economia. È diverso. Non si devono fare affari. Si deve fare economia, mettere in movimento, dare posti di lavoro. Quello che fanno moltissime aziende italiane. Io non ho fatto una visione negativa dell'imprenditore, quando è un imprenditore, non quando è un uomo d'affari. In questo senso quello che è successo con lo scandalo delle banche per cui tu in due giorni, schiacciando dei pulsanti, guadagni. La finanza, lo si è detto, non l'economia vera, la finanza! Ma a parte queste robe, perché poi non è soltanto la finanza. Non so se vi ricordate? Io lo continuo a citare. Grosso modo un po' dopo il periodo del crollo delle due torri gemelle, siamo nel 2001. Un anno dopo cadde poi quella che per me è la terza torre, non gemella. Era quel palazzo nel Bangladesh, dove fanno le nostre camicie. Ed è crollato questo palazzo e sono morte 1.500 persone che erano quelle che ci lavoravano dentro. E perché il palazzo è crollato? È certo! Non avevano fatto le vie di fuga, non c'era il piano regolatore, non lo avevano controllato. È certo! Pagano un euro o due dollari una giornata di lavoro. E per guadagnare non è che possono guardare la ventola, la via di fuga, l'infermeria vicina e sono morti 1.500 persone. E a me cosa importa? Sono del Bangladesh. Sono meno di noi. Io intanto però riesco a vendere questa camicia nei mercati occidentali a 20 dollari, a 20 euro, perché pago un euro al giorno quelli lì nel Bangladesh.

Questo modo di ragionare, che è diffusissimo, è il modo del business e non dell'economia. L'economia è difficilissima. Ed è per questo che bisogna fare l'università, è per questo che bisogna studiare. Non è semplice, perché le variabili sono tantissime e io capisco molti imprenditori che dicono: "Eh ma qui il costo del lavoro è alto!". Ho capito che è alto, ma noi in Italia rispettiamo tantissimo le donne, sul mondo del lavoro. Le donne, almeno formalmente, da noi in Italia sono rispettate: sei mesi prima, tre mesi dopo, l'allattamento, la scuola... E certo che è un costo. Il nostro welfare è buono. Il nostro sistema sanitario è buono. Costa tanto, per l'amor del cielo, ma appunto adesso io non voglio entrare in questa discussione. Uno può dire: "Ma dici tu che è buono. Per me è cattivo!". Perché quello che a me interessa è guadagnare. L'uomo non può evitare di calcolare, quindi io sono contro tutta una visione romantica del dire la gratuità, l'amore, vanno bene, ma poi io mi devo sedere, devo calcolare: gli orari di lavoro, le paghe, le ferie, la cassa integrazione. Devo calcolare, devo aver studiato matematica, mi devo confrontare, perché qui nessuno è un genio. Bisogna star seduti, con calma. Non dire subito: il dono, la gratuita.

Nel libro che don Omar ha citato dico che l'economia deve calcolare, ma non deve calcolare matematicamente, deve calcolare umanamente. Questa è la sfida! E infatti calcolare umanamente è quello che facciamo noi in casa, ancora una volta la casa. Se ci pensate bene noi in una casa, nelle nostre famiglie, non dividiamo mai in parti uguali, perché sappiamo che la nonna è così, perché dei due o tre figli che io ho uno magari un po' così, sta passando un periodo brutto. Mia figlia è stata abbandonata dal fidanzato, è triste e quindi io vado al ristorante con lei e non con uno o con l'altro. Mi state seguendo? In una famiglia si divide e quindi si calcola, ma mai matematicamente, umanamente. Noi siamo capaci. Molti dei genitori rinunciano alle ferie, rinunciano alle vacanze, soprattutto in un periodo come questo. Pensate a tutti quelli che sono stati tre mesi chiusi, senza lavoro e quella cassa integrazione che non hanno ricevuto. E le vacanze? Pensavamo di andare in Sardegna, invece andremo sul lago, perché è più vicino e costa di meno. Per me questa è l'economia. È una cosa grandiosa e io continuo a dire che noi non abbiamo bisogno di un'economia, quella che si chiama un'etica degli affari, un'economia del dono. Noi abbiamo bisogno di un'economia che sia all'altezza del suo nome. Ne abbiamo bisogno. Non di san Francesco. Se c'è san Francesco è un dono di Dio. Noi abbiamo bisogno di imprenditori seri, che calcolano, che misurano. Se viene qualche san Francesco e via dicendo, è una meraviglia, perché queste persone ci ricordano che nel calcolare dobbiamo tener conto dell'orfano, della vedova, del povero e dello straniero. Noi normalmente ce ne dimentichiamo, ma non è che siamo cattivi. Abbiamo già tanti problemi noi, figurati se mi metto a pensare allo straniero, all'orfano, alla vedova, al povero. Già qui non riesco a pagare i miei dipendenti. Certamente, ma la presenza di san Francesco, di queste persone qui, di quelli della Caritas, delle associazioni è che ci ricordano che esistono i poveri e che esistono i ragazzi storti perché hanno delle malattie (bisogna continuare a dire ai giovani, bisogna dirlo nelle scuole che esistono). Tu fai tutto l'elogio del grande, ma ricordati che ci sono i poveri, l'orfano. Quando ti dimentichi di questo, inevitabilmente, cadi nella trappola dell'idolatria, perché fai della ricerca del profitto, che è un bene, il tuo tutto. Non te ne importa più dell'ambiente. Per questo l'enciclica *Laudato si'* del Papa è importantissima, perché per la prima volta questo è stato riconosciuto da tutti, anche dai non credenti. Papa Francesco mette insieme il richiamo al rispetto alla creazione con il problema dello sfruttamento del terreno, dell'ambiente via dicendo. Pensate ad esempio a tutto il dibattito sul nucleare. Uno ti dice: "Ma guarda tu sai che le scorie ci impiegano 400 anni, 500 anni" (ancora ritorna il problema del tempo). Io dico: "Ma a me cosa me ne importa! Io ne vivo 70". Ma le generazioni future? Ma che generazioni future! Vivo io, i miei figli, i miei nipoti e pronipoti. Al massimo quanto arrivo? 150 anni, 180. Intanto io col nucleare guadagno un sacco di soldi. "E gli altri? Ma cosa me ne importa!".

Chiarissimo: questa cosa dell'economia prende il profitto e lo inserisce in una scena più ampia. La scena più ampia che cos'è? È la convivenza tra gli uomini, tra le generazioni dice la Bibbia. La Bibbia parla sempre in termini di tempo: le generazioni, non i tuoi nipoti, perché fra 400 anni ci saranno degli uomini, con i loro figli. Tutta la questione dell'ambiente non può essere ridotta a un ecologismo per cui io difendo il fiume o il cardellino, l'uccellino, ma riguarda appunto l'economia nel senso pieno: eco-nomia, *oikos*, la casa. La casa degli uomini. Mi permetto di fare questa osservazione: non so se avete mai notato che la Bibbia cristiana inizia con il giardino, ma finisce con la nuova Gerusalemme. Nell'apocalisse la Bibbia non indica un ritorno ecologista, alla natura, ma fa la profezia di una convivenza pacifica tra gli uomini. Ma questo è quello, quel piccolo paradiso, che avviene in una famiglia in cui ci si vuole minimamente bene. Minimamente bene è il paradiso in terra in cui ci si aspetta, ci si rispetta, si condivide il pane, la ricchezza. La Gerusalemme, la nuova Gerusalemme nell' Apocalisse, le cui mura sono fatte di cristallo, dove non c'è più separazione, ma appunto la convivenza. La Bibbia non fa nessun elogio di un ritorno ecologista in un laghetto con l'acqua pura, perché la vera scommessa è il rapporto pacifico tra gli uomini. Una economia giusta! E all'obiezione: "Ma chi lo decide?". E chi lo decide! Noi: il politico, l'imprenditore, l'operaio, il sindacato. Ci si mette d'accordo: non si tira a sorte, non si fa la guerra, non si fa un duello. L'uomo deve riflettere: vediamo di tener conto. Un po' tutti dovranno rinunciare a qualcosa. Difficilissimo! E infatti l'economia è sempre stata definita una scienza umana, adesso molti invece la definiscono o la vogliono definire una scienza esatta. E qui si ritorna a quello che avevo detto prima: la scienza esatta calcola matematicamente, la scienza umana calcola umanamente. Non è il rinunciare al calcolo, è impossibile rinunciare al calcolo, ma bisogna sostituire al calcolo matematico, due più due fa quattro, il calcolo umano. Nel calcolo umano due più due non fa mai quattro.

Permettetemi questo esempio per spiegare che due più due non fa quattro. Io ho due figli: se uno mi dicesse: "Ma tu a chi vuoi più bene?". Una risposta banale qual è? "Ma uguale! A tutte e due". Non è vero: io voglio bene ad ognuno di loro più dell'altro. Non so se è chiaro, perché ogni figlio è figlio unico e quindi ogni figlio è l'unico, non ha confronto con l'altro. È strano no? Non dividono in parti uguali: ad ognuno voglio più bene dell'altro. A Jacopo voglio più bene che a Filippo, e a Filippo voglio più bene che a Jacopo. Certo che è un paradosso, ma questo paradosso ha un nome: è uomo, per cui invece di mangiarvi tutto il pane, lo condivido. Noi questo un po' dovremmo capirlo: è l'Eucaristia, è esattamente questa cosa e non solo dividere il pane è dividere la propria vita. È il corpo di Cristo; una roba impressionante. Rispetto al discorso che stiamo facendo, è un condividere persino la propria carne, cosa che non si finirà mai di restare stupiti e di riflettere su questa cosa, ma questo è la grande partita.

[Don Omar] *Mentre attendiamo le domande presento questo libricino: **Elogio dell'uomo economico** di Silvano Petrosino edito da Vita e pensiero. In questo testo potete trovare del materiale che può aiutarci ad approfondire ancora di più quanto è stato detto. Mi piace anche ricordare che il professor Petrosino l'anno scorso ha fatto un corso intero sul tema dell'economia proprio alla LIUC qui a Castellanza. Questo corso è stato particolarmente apprezzato.*

È arrivata una domanda: partendo dal significato di economia, forse le prime comunità cristiane facevano economia. Le nostre comunità pastorali, nella nostra Chiesa si fa economia, nel senso di come tu l'hai descritta? Abbiamo la convinzione che economia significa dividere e condividere? Nelle nostre comunità si fa un'economia di vita, un'economia vera?

Io non ho una visione negativa. È chiaro che i tempi son passati e noi non possiamo pensare alle comunità primitive. Oggi si fa tantissimo, ma certo: si potrebbe fare molto di più! Insomma, io penso che quello che si fa negli oratori sia importante, significativo. Ci sono tante persone, ma tantissime persone che in Italia danno il proprio tempo, è un fenomeno formidabile. In Italia ci sono circa dai 4 ai 5 milioni di persone che dedicano almeno due ore alla settimana agli altri, non solo nel mondo cattolico. Ora per me questa è una cosa è formidabile. Certo non tutte le comunità, ma va bene, noi siamo fatti così. Non è che il parroco che è cattivo o il fedele che è cattivo, perché poi io quando iniziano a parlare di dono, di amore mi cadono un po' le braccia. Quando tuo marito è licenziato e tu guadagni 400 euro al mese, è difficile poi condividere. Le situazioni sono complicate in un periodo come questo, quindi non giudichiamo, impossibile giudicare perché noi non conosciamo niente del perché uno fa così, fa cosà. Devo dire che io non ho una visione negativa. Certo una comunità cristiana potrebbe fare molto di più, ma siamo noi che non lo facciamo. Tra l'altro tutti lavoriamo, tutti alla sera siamo stanchi, non è che possiamo fare tanto, però io non ho una visione negativa, soprattutto appunto delle comunità cristiane, certo si potrebbe fare di più.

[Don Omar] Pongo un'altra domanda: nella gestione ordinaria dell'economia, il dono gratuito non può avere una funzione ordinaria, perché se no la macchina evidentemente si inceppa, ma se ha una funzione, quale funzione può avere? Forse una funzione profetica?

Grazie di questa domanda. Adesso faccio pubblicità a me stesso, perché io ho scritto un libro anche sul dono e nel libretto, quello sull'economia che hai avuto la bontà di citare, io affronto proprio la questione. Qual è la funzione del dono? Io dico che la funzione del dono è una funzione per far memoria al calcolo che deve essere umano, perché il calcolo rischia chiaramente di trasformarsi da umano in matematico, rischia di sclerotizzarsi. Il calcolo rischia di irrigidirsi, perché tu tieni conto solo di queste variabili. L'esperienza del dono è che ti fa avere memoria che c'è dell'altro. Per me questo è il punto: il centro della questione dell'umano è di tener conto che c'è dell'altro. Noi perché non teniamo conto che c'è dell'altro, in tutti i sensi, che c'è Dio, il povero, che c'è l'infelice, il depresso? Perché siamo cattivi? No! Perché già abbiamo le nostre difficoltà, siamo tutti impegnati dal fare le robe e di qui già è dura per tutti. Noi siamo così, ma questo impegno rischia di irrigidirsi, di sclerotizzare. Allora l'esperienza del dono, quando tu incontri una persona che è gratuita nell'atteggiamento, ecco questo ti fa far memoria e ti fa ritornare a calcolare con un respiro diverso. Il dono esiste, il dono c'è, non si può fare una economia del dono ma una vera economia non può non tener conto del dono, non so se è chiaro il giochetto: deve far memoria del dono.

[Don Omar] Mi viene da chiedere: Ma il dono è gratis?

Ecco questa è una grande questione. Ci sono due posizioni: una posizione che è quella per esempio che ritiene il dono non è gratuito, perché il dono è legato ad un obbligo, l'obbligo di ricambiare, l'obbligo di ricevere. C'è un'altra teoria, io sono su quest'altra teoria, che dice che il dono quando esiste è senza reciprocità, senza ritorno. Continuo a dire: Dio ci ha donato l'essere, non ce lo ha prestato. Questo per me è il motivo per cui noi non dobbiamo restituire niente a Dio. Dobbiamo fare molto di più che restituire, perché un dono non lo si restituisce. Nel libro sul dono faccio questo esempio: il figlio deve restituire qualcosa al padre? No. Il figlio deve donare a suo figlio, cioè il modo di restituire al padre è di darlo al proprio figlio. Non c'è ritorno! Da cosa si capisce che siete miei discepoli? Che vi amate fra di voi. È impressionante! Non dice che mi amate. Per questo per me il dono, che esiste ed è assolutamente gratuito, non va restituito. Però, c'è l'altro grande filone che

dice che questa idea di dono è del tutto astratta, perché nella vita normale se io ti faccio un grande dono è perché mi aspetto qualcosa da te. Pensa sul mondo del lavoro: invito il capo in quel bel ristorante, sperando che lui poi, magari quando c'è da fare una promozione, si ricordi di me.

[Don Omar] *Quindi, l'amore per il nemico sarebbe la massima espressione del dono?*

Assolutamente sì. A chi ti dà una sberla sulla guancia, mostra l'altra guancia! Ma sei scemo? È impossibile! Eppure, lì dentro c'è esattamente l'impossibile, l'umano nella sua massima espressione. Amare i nemici! Se amate gli amici che merito ne avete? È impressionante! Ed è un'economia del tutto strana, perché dente per dente, occhio per occhio è un'economia che cerca di trovare un equilibrio: di fronte al violento, io ti do un pugno e tu mi spari con la mitragliatrice. No, se quello ti ha dato un pugno, tu gli dai un altro pugno. Ma Gesù dice che occhio per occhio, dente per dente, serve per la nostra debolezza, per aiutarci a capire, ma il vero insegnamento è l'amore! Ma è difficilissimo: amare i nemici che è un modo strano di calcolare.

[Don Omar] *Ti volevo fare una mia domanda. Tu ci hai ricordato che l'economia si basa su questa capacità di calcolare, di dividere, che l'uomo fa questo nella consapevolezza della propria finitudine. Ora però la finitudine oggigiorno è abbastanza ritenuta solamente una negatività, qualcosa da esorcizzare a tutti i costi, un qualcosa da tenersi alla larga, perché non se ne vuol sapere di essere finiti e non se ne vuol sapere di essere mortali e allora uno fa di tutto per cercare di tenersi lontano da questa prospettiva. La mia domanda, che è una domanda che si rivolge a te come filosofo, ma anche come credente: non è che il cristianesimo, con l'annuncio della risurrezione, della vita eterna e quindi con l'annuncio che noi non moriremo mai, per caso non ha concorso a disprezzare il limite?*

Qui il tema è pazzesco, perché come in tutte le cose profonde dell'umano, questa realtà del limite può generare esattamente due strade opposte. Io cito sempre il primo e il secondo capitolo del Libro della Sapienza che dice esattamente questo: la vita è breve, siamo nati per caso, una volta che moriremo non ritorniamo più vita. Dunque, dice: spadroneggiando sul povero, godiamoci la vita. Siccome sono limitato, questo giustifica il fatto che io me ne frego degli altri. Ma l'idea del "sono limitato" può generare la strada opposta, cioè può dire proprio: "Perché sono limitato, figurati se io spreco la mia vita a fare il male. Io vivo 60, 70, 80 anni, che è pochissimo, e uso questi anni qui per fare il male? Non li uso per fare il bene nel senso ampio del termine? Per comporre una bella musica, per scrivere un grande libro, una grande scultura, per fare del bene a dei bambini, per trovare il vaccino contro il Covid. Il cristianesimo mantiene questa sua ambiguità, in un certo senso, perché tu hai ragione c'è l'idea per dire: il limite è provvisorio. In realtà il limite non è provvisorio. Noi siamo veramente finiti e mortali. Sulla risurrezione bisognerebbe fare tutto un ragionamento, perché la resurrezione non è altro che la resurrezione di questa vita, cioè c'è un legame stretto fra la resurrezione, il dopo e prima, cioè non è un'altra roba. E quindi ritorna la questione che se uno ha fatto il male o se uno ha fatto il bene. Certo la questione che di fronte al limite ci sono due possibilità, cioè si aprono due strade sono due strade opposte.

[Don Omar] *Allora chiedo al nostro parroco don Gianni se vuole magari fare qualche domanda o se occorre qualche sottolineatura che è sempre importante fare sull'intervento del professore?*

[Don Gianni] *Mi è piaciuto di questa sera tutto il discorso, ma io mi sono focalizzato su una frase che cerco di utilizzare un po' come sintesi: "Quando uno guadagna un altro perde". Potrebbe essere una cosa scontata, anche se non lo è più di tanto. E poi, immediatamente qualche battuta dopo, dicevi: "Degli altri cosa me ne importa? Guadagno io! Importante che io, i miei figli, i miei nipoti... poi quattro cellulari... le scorie e questa cosa qua". Se pensiamo ai dieci comandamenti, al decalogo come l'abbiamo meglio definito, ecco esattamente il ragionamento contrario di Dio, cioè Dio inizia il Decalogo con quell'introduzione: "Io sono il Signore Dio tuo che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù". Quindi io mi presento a te come uno che fa guadagnare te. Certo magari poi nel deserto manca l'acqua, manca il pane, erano più buone le cipolle dell'Egitto... (questa è l'esperienza del camminare, della fatica umana). Dio si presenta proprio così: "Io sono uno che intervengo per far guadagnare te". Questo credo che sia fondamentale per cui poi io cerco di aderire a questa proposta del Decalogo, dei comandamenti, perché ho fatto l'esperienza di un Dio che mi ha liberato. Io non rispondo alla cieca in questa cosa e Dio mi mette lì un percorso esattamente per mantenere questa libertà. Questo credo che sia possibile tenere un po' come sintesi di questo cammino che abbiamo fatto, sulle intuizioni di don Omar di farci camminare a partire appunto dal Decalogo, con questi quattro interventi: due tuoi, uno della professoressa Orioli e uno di don Marco Barontini sulla santità delle feste, sul desiderare, sul non rubare di questa sera. Ecco credo che sia davvero stato un bel cammino. Una possibile conclusione di questo percorso: impariamo guardando Dio che Dio non è uno che guadagna, ma fa guadagnare noi. Grazie a voi, grazie a te e a don Omar.*

[Don Omar] *Io concludo così: spero davvero che questo percorso sul decalogo sia stato utile a molti e poi mi sento davvero di ringraziare il professor Silvano Petrosino che ha iniziato questo percorso e adesso lo ha portato a compimento. Ricordo ancora "Elogio dell'uomo economico" librettino agile e si può leggere velocemente, lineare, fluido, accessibile a tutti e lo suggerisco per una lettura che può raccogliere tutto il materiale che è c'è stato donato. Non mi resta che salutarvi e buonanotte a tutti: grazie per averci seguito.*